NUMERO 11 NOVEMBRE 2021

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

LIBIA: TRA PASSATO E PRESENTE

L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI POLITICI E DI SVILUPPO TRA ITALIA E LIBIA

LA PARABOLA DISCENDENTE DEI MILITARI IN LIBIA: DAL COLPO DI STATO ALL'IMPLOSIONE

LA GESTIONE ITALIANA DELLA CRISI MIGRATORIA NEL MEDITERRANEO CENTRALE

IMMAGINE: UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME
HTTPS://WWW.FLICKR.COM/PHOTOS/UNITEDNATIONSDEVELOPMENTPROGRAMME/13542410724/IN/PHOTOSTREAM/

IRIAD REVIEW

Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena- Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)
Telefono: + 39 06 36000343
Email: info@archiviodisarmo.it
Internet: www.archiviodisarmo.it

Sommario

Focus

Mutamenti climatici, conflitti e responsabilità dei paesi industrializzati

di Fabrizio Battistelli, p. 2

Di ritorno da Glasgow. Il ruolo dei giovani tra cambiamento climatico ed economia circolare.

di Andrea Pantarelli, p. 4

Analisi e Ricerche

L'evoluzione dei rapporti geopolitici e di sviluppo tra Italia e Libia

di Alessio Luna, p. 6

La parabola discendente dei militari in Libia: dal colpo di Stato all'implosione

di Alessandro Ricci, p. 37

La gestione italiana della crisi migratoria nel Mediterraneo centrale

di Sofia Malaggi, p. 68

Archivio dei Libri

Movimento Internazionale della Riconciliazione. *La colomba e il ramoscello, un progetto ecopacifista*

di Giovanni Esperti, p. 89

Gilles Kepel. *Il ritorno del Profeta, perché il destino dell'Occidente si gioca in Medio Oriente*

di Andrea Sorrentino, p. 92

Mutamenti climatici, conflitti e responsabilità dei paesi industrializzati

Focus

Alla conferenza Cop26 il Patto di Glasgow sul clima si è chiuso con un compromesso sull'uscita dalle fonti energetiche più inquinanti come il carbone. All'ultimo momento il compromesso è stato ulteriormente ridimensionato da un colpo di mano ad opera dell'India, appoggiata dalla Cina. E non solo: è molto affollata la compagnia dei produttori di idrocarburi, silenti ma operosi tra le quinte della conferenza, per svuotare l'evidenza che le emissioni di Co2 stanno compromettendo le sorti del pianeta. Dalla politicamente corretta Australia, che però è il massimo consumatore mondiale di carbone, all'Arabia Saudita incontrastata leader delle esportazioni petrolifere.

Le devastazioni dell'ambiente, il forsennato sfruttamento delle risorse, le conseguenze del riscaldamento climatico sono fattori di crisi destinati a far sentire sempre più spesso i loro effetti nefasti anche nell'ambito politico e strategico. Sarebbe un tragico errore liquidare la drammatica crisi dei migranti tra Bielorussia e Polonia come la semplice strumentalizzazione di un regime inefficiente e autoritario (quello di Lukashenko). Essa assomiglia piuttosto all'anticipazione di movimenti migratori provocati tanto dai conflitti quanto dal deterioramento ambientale, che fanno stimare a 150 milioni i profughi che dal bacino del Mediterraneo tenteranno di raggiungere l'Europa a metà del secolo.

Ma sarebbe semplicistico, e altamente iniquo, ridurre il problema alle responsabilità dei paesi che, come l'India, sono ancora a metà del guado nel processo di industrializzazione, o che, come la Cina, ne hanno appena tagliato il traguardo sulla base del collaudato metodo di assolutizzare gli obiettivi economici e ignorare quelli ambientali. Anche la posizione morale dell'Occidente industriale e postindustriale è molto debole. Al di là dei tardivi scrupoli del premier britannico Boris Johnson, restano le gravi responsabilità ambientali del paese che, per primo al mondo con l'energia a vapore e la combustione del carbone ha sostituito alla *green country* la *black country.* Così come l'impegno dell'ambientalista Kerry non fa dimenticare che gli Stati Uniti (oggi il secondo consumatore di idrocarburi al mondo) insiste a spaccare le rocce per estrarre petrolio, a costi proibitivi ma a prezzi di *dumping* per il consumo interno.

Era il 1820 quando l'economista Friedrich List – riflettendo su quello che era allora il ritardo dei paesi tedeschi nell'industrializzazione – annotò una fulminante critica del

liberismo propugnato dalla Gran Bretagna. La polemica di questo paese contro il protezionismo come strategia per lo sviluppo economico assomigliava a quell'individuo che, servitosi di una scala per raggiungere un piano alto, le diede un calcio per evitare che se ne servissero pure gli altri.

Ecco perché, anche in tema di tutela ambientale, la posizione di americani, britannici ed europei è poco credibile. Siamo noi tutti che dobbiamo accollarci lo sforzo economico richiesto dalla transizione verde, non solo per noi ma anche per i paesi di nuova o ancora parziale industrializzazione. Soltanto con stanziamenti finalmente adeguati nei programmi *Loss and Damage* la posizione "ambientalista" dell'Unione Europea sarà moralmente credibile e avrà una probabilità di successo.

Fabrizio Battistelli

Di ritorno da Glasgow. Il ruolo dei giovani tra cambiamento climatico ed economia circolare

Focus

In occasione della COP26, tenutasi a Glasgow dal 31 ottobre al 12 novembre 2021, ho partecipato in qualità di *young speaker* ad una conferenza sull'economia circolare nel padiglione dell'Unione Europea.

Alla luce delle pressanti sfide che il cambiamento climatico pone all'esistenza e alla sopravvivenza stessa dell'uomo, diventa di primaria importanza ripensare il nostro modello economico. In questa cornice si inserisce l'economia circolare, un nuovo sistema di produzione e di consumo incentrato sulla sostenibilità, sul riciclo, sul riutilizzo dei prodotti e sulla capacità di produrre beni e materiali con un ciclo vita il più duraturo possibile.

In qualità di Vicepresidente dello *Youth Express Network* (Y-E-N), una realtà europea giovanile con sede a Strasburgo dal 1993 che si occupa di inclusione giovanile e diritti umani, ho riportato l'esperienza di CEYOU, un progetto di lungo termine sull'economia circolare elaborato nel 2019 in partnership con altre realtà europee. Gli obiettivi di questa attività sono molteplici, con un importante impatto non solo sugli attori coinvolti, ma anche sulle loro realtà locali. Oltre a ribadire l'urgenza di una chiara comprensione dei princìpi legati all'economia circolare e della necessità di creare assemblee giovanili volte all'elaborazione di nuove proposte e soluzioni per far fronte all'emergenza ambientale e climatica che stiamo vivendo, i ragazzi coinvolti hanno l'occasione di sviluppare progetti ed attività a livello locale per una maggiore inclusione sociale e una sostenibilità economica e ambientale. Come ho sottolineato durante il mio intervento, per raggiungere gli obiettivi sperati è necessario utilizzare una chiara metodologia di lavoro, caratterizzata dalla conoscenza degli *stakeholders* coinvolti, dallo studio di *SWOT analysis* fino alla concreta realizzazione di azioni locali e internazionali.

A questo proposito, il coinvolgimento dei giovani, a mio avviso, dovrebbe essere centrale nella battaglia per l'ambiente, un tema che non dovrebbe avere colore politico o fazioni di appartenenza. Infatti, come riconosciuto anche da Florika Fink-Hooijer, Direttrice Generale per la sezione ambiente presso la Commissione Europea, nel cercare una soluzione ad un problema come quello del cambiamento climatico e nell'arginare

tutte le sue conseguenze diventa essenziale «dar voce e spazio alle giovani generazioni poiché queste già hanno in mano le risposte che stiamo cercando».

Nonostante ciò, ritengo che tutto questo rimanga molto spesso una mera formalità e, nei casi in cui ci sia realmente un vero interesse nel coinvolgimento giovanile, questo sia comunque molto superficiale e poco coinvolgente. Alla COP26, ho avuto modo di sedermi accanto ad esperti del mondo industriale che si occupano di conversione ecologica di impianti e materiali, confrontandomi altresì con rappresentanti delle istituzioni europee e nazionali, immergendomi in una realtà diplomatica e culturale molto eterogenea e dinamica. Quello che ho potuto riscontrare in tali circostanze è proprio la concreta mancanza di valorizzazione e partecipazione giovanile. In quanto rappresentante di una realtà europea volta all'*empowerment* giovanile, mi rattrista vedere le nuove generazioni utilizzate come strumento di sensibilizzazione su un tema che dovrebbe vederle protagoniste centrali: i giovani dovrebbero essere consultati, resi parte integrante del processo di transizione e considerati interlocutori primari da parte dei *policy makers*. Molto spesso noi giovani veniamo definiti "il futuro della società", futuro che spetta all'attuale classe dirigente creare. Penso che questo pensiero sia profondamente sbagliato e che rifletta una *forma mentis* tipicamente conservatrice. Noi giovani siamo sì il futuro ma, prima di tutto, siamo il presente e, come precedentemente esplicato, non possiamo essere trattati da semplici spettatori da inserire nelle grandi vetrine diplomatiche e internazionali, ma come soggetti centrali per creare il mondo del domani, partendo proprio dal clima e dall'ambiente.

Andrea Pantarelli[1]

[1] Laureato in Cooperazione Internazionale e European Studies, è attualmente iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza. È volontario del Servizio Civile presso Archivio Disarmo e collabora con il network europeo Youth Express Network.

Analisi e Ricerche

L'evoluzione dei rapporti geopolitici e di sviluppo tra Italia e Libia

The evolution of geopolitical and development relations between Italy and Libya

di Alessio Luna

Abstract: il presente articolo esamina l'evoluzione dei rapporti geopolitici e geostrategici tra l'Italia e la Libia dagli anni 70 ad oggi. Seguendo un'impostazione cronologica, il testo si apre con una ricostruzione dei rapporti che esistevano tra Roma e Tripoli durante i quarantadue anni di regime di Gheddafi. Si analizzerà, in seguito, l'intervento militare da parte della Nato e le successive due guerre civili; nei capitoli seguenti vengono poi analizzate le motivazioni che hanno portato l'Italia a perdere influenza nel paese, affrontando poi il tentativo di ricostruzione dei rapporti delineando il trattato firmato nel 2017 e ponendo un focus di approfondimento sulla c.d. Guardia costiera libica. Nell'ultimo capitolo vengono affrontate le azioni che l'Italia ha condotto e che conduce per cercare di favorire il processo di transizione democratica e di sviluppo economico-sociale in Libia.

Parole chiave: Gheddafi; *proxy war*; geopolitica; crisi sociale; ricostruzione**.**

Abstract: this article examines the evolution of geopolitical and geostrategic relations between Italy and Libya from the '70s to present days. Following a chronological approach, the text opens with a reconstruction of the relations that existed between Rome and Tripoli during the forty-two years of Gaddafi's regime and then the military intervention of part of NATO and later the two civil war; afterwards of that, the article explain the reasons that Italy has lost power of influence, following to the attempt to reconstruct the relationship analyzing the treaty signed in 2017 and placing an focus on the so-called Libyan coast guard. The last chapter deals with the actions that Italy has carried out and is conducting to try to favor the process of democratic transition and economic-social development in Libya.

Keywords: Gaddafi; proxy war; geopolitics; social crisis; reconstruction.

Alessio Luna: ha conseguito la laurea in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Frequenta il master di I livello ''Migrazione e Sviluppo''.
I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla geopolitica nell'area del MENA e dell'estremo oriente. Nel 2021 ha svolto uno stage di ricerca presso IRIAD.

Introduzione

Tra il 1969 e il 2011 lo Stato di Libia è stato governato da una delle figure più controverse della storia mondiale, ''una figura ambigua e poliedrica: un militare e rivoluzionario per alcuni, un visionario e saggio d'Africa per altri, il cane pazzo del Medio Oriente, secondo un celebre appellativo di Ronald Reagan'', come scrive Michaela Mercuri (Mercuri, 2020: 11), il colonnello libico Mu'ammar Gheddafi, *''Guida e Leader fraterno della Rivoluzione della Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista''*[2], come veniva ufficialmente appellato in patria, posto al vertice della paese dal colpo di Stato il primo settembre 1969.

La sua ascesa nel 1969 e la sua morte violenta a seguito di un'insurrezione popolare con l'appoggio delle potenze occidentali nel 2011 hanno segnato un passaggio decisivo nei rapporti con l'Italia e con l'Occidente, una sorta di spartiacque tra il tipo di relazioni esistenti fino al 2011 e dal 2012 in poi.

Per motivi storici, economici, strategici, di sicurezza e di energia, esiste un delicato ma potente legame che unisce Roma e Tripoli e che mette in connessione e interdipendenza i due paesi: l'Italia ha bisogno della Libia e la Libia ha bisogno dell'Italia. La prima, per mancanza di materie prime strategiche, per assenza di storia coloniale incisiva e per la sua posizione geografica, ha bisogno della seconda, ma anche la seconda, per motivazioni di *export* economici su cui Gheddafi ha basato tutto il suo potere, ha bisogno della prima.

Tuttavia, con la guerra civile, tale delicata danza di interconnessione è stata arrestata: si è assistito all'ingresso di numerosi attori internazionali, con scopi più o meno pacifici, che hanno messo in profonda discussione il privilegiato storico legame esistente tra Italia e Libia e portando lo Stato africano sull'orlo del fallimento economico-sociale.

[2] Oppure *Re dei Re dell'Africa*, altro appellativo che si era dato, ma anche *Imam di tutti i musulmani* e *Decano dei governanti arabi*

1. l'evoluzione dei rapporti economico-strategici

Fino al 2011 erano decine, se non centinaia, le PMI e le grandi imprese che operavano in Libia, coprendo decine di rami d'interessi, da quello energetico a quello della gestione migratoria passando per la collaborazione e l'assistenza militare, toccando l'edilizia e il turismo: nel 2010, infatti, l'Italia rappresentava il primo mercato di destinazione dell'export libico con il 42,3% del totale, come descrive Mario Savina (Savina, 2021), e con un quarto dell'import libico che nel 2010 proveniva da Roma (Di Ernesto, 2010).

Tali rapporti iniziarono già al momento della scoperta del petrolio nel Paese, nel 1959, quando una delle imprese più importanti d'Italia, ovvero l'Eni (*Askanews*, 2021), riuscì ad ottenere una presenza in *joint venture* con la *National Oil Corporation* libica per la ricerca e l'estrazione del petrolio, diritto che manterrà anche dopo la presa di potere di Gheddafi nel 1969[3]. In tal modo evitò, a differenza di quanto accadde per le compagnie petrolifere americane e britanniche, di vedersi nazionalizzata la propria quota di mercato: dal canto suo, infatti, Gheddafi sapeva benissimo di aver bisogno, come afferma Mauro Indelicato (Indelicato, 2020a), del ''*know-how* italiano per ammodernare le infrastrutture libiche e provare a far sviluppare il Paese nordafricano'', ed è per questa motivazione, infatti, che nonostante la forte retorica anticolonialista e antioccidentale applicata fin dal 1970, *de facto,* anche nel momento più critico, non tagliò mai i rapporti economico-strategico-politici con l'Italia.

Per questo quindi l'asse Roma-Tripoli, tra gli anni '70 ed '80, diventò sempre più importante, nonostante, paradossalmente, gli anni '80 e '90 fossero stati, per Gheddafi, assieme al 2011, i più difficili: come descrive Giuseppe Gagliano, ''tra il 1972 e il 1984, infatti, Gheddafi investì tra i 400 e i 500mila miliardi di Lire in armamenti prodotti in Italia'', infatti ''soltanto negli anni 70 l'Italia venderà a Tripoli quattro Corvette missilistiche, 300 mezzi blindati di ogni tipo, 250 velivoli *SF-260* per addestramento e antiguerriglia, 30 elicotteri, 20 aerei da trasporto *G.222*'' (Gagliano, 2021).

Tale mole di investimenti sono confermati anche dalla tabella sottostante in cui vengono delineate le spese militari affrontate dalla Libia, con punte proprio tra il 1972 e il 1982:

[3] I forti interessi economici, tuttavia, in particolare in materia di approvvigionamenti energetici da parte italiana, fanno sì che, anche nei periodi di massima tensione, i rapporti italo-libici non siano stati mai interrotti. Nel 1976, infatti, la società finanziaria libica *Lafico (Libyan Arab Foreign Investment Company*) acquista il 15% della Fiat, mentre l'Eni, presente nel paese dal 1959, continua anche in questo periodo l'attività di esplorazione e produzione di petrolio.

Anno	*Spese militari (milioni $)*	*Spese militari (% del pil)*
1969	731	3,8%
1970	1038	6,1%
1971	1350	5,3%
1972	1042	3,7%
1973	1295	4,0%
1974	1721	3,3%
1975	1052	2,3%
1976	1130	2,0%
1977	1563	2,5%
1978	1839	3,8%
1979	2288	3,2%
1980	2624	2,9%
1981	1225	1,8%
1982	1414	2,2%

Tabella 1: spese militari in valori assoluti e in relazione al pil della Libia range dal 1969 al 1982 (prezzi costanti in milioni di dollari del 2019)
Fonte: tabella a cura dell'autore su dati Sipri

Inoltre, in contemporanea, nel 1975, fu siglato un accordo con la *SNAM* per la costruzione, a Tobruk, di una raffineria con ''capacità di lavorazione di 10 milioni di tonnellate di greggio annue'', oltre a progetti, sempre negli anni '70, di ''costruzione di case, di fognature e di impianti di depurazione da parte di imprese italiane'', come delinea sempre Gagliano nello stesso articolo.

Gli anni '80 e '90 furono, per la Libia, gli anni del totale isolamento ed emarginazione dal mondo intero, schiacciati, tra il 1982 e il 1999, da sanzioni Usa e dall'embargo ONU. In tale periodo estremamente delicato, tuttavia, ''le imprese *Italiaimpianti e Italsider* conclusero un accordo dal valore di 300 miliardi di Lire per la costruzione, gestione e

manutenzione di un sistema centralizzato per lo stabilimento siderurgico di Misurata'' (*ibid.*), nel golfo della Sirte[4].

Come si nota, dunque, anche nel momento di isolamento totale a livello economico-politico, i legami tra Italia e Libia rimasero comunque saldi, come testimonia, inoltre, la tempestiva telefonata che fece l'allora Presidente del consiglio Bettino Craxi, il 14 aprile 1986, per avvertirlo dei bombardamenti dovuti all'operazione *El Dorado Canyon* che gli Usa avrebbero condotto di lì a poche ore in risposta all'attentato alla discoteca di Berlino, come confermato dal giornalista Di Ernesto (Di Ernesto, 2010), a dimostrazione del fondamentale reciproco legame che univa l'Italia e la Libia, Roma fu disposta ad andare contro il suo principale alleato, gli Stati Uniti, pur di mantenere saldi i propri legami con Gheddafi.

Tuttavia, fu a partire dal disgelo dei rapporti con l'Occidente, dalla fine anni '90, che i legami tra Italia e Libia raggiunsero il loro picco massimo: infatti, dopo un negoziato durato un decennio, Italia e Libia firmano il "*Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista"*, firmato a Bengasi il 30 agosto 2008 dall'allora Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi e dal *Rais* Gheddafi e che costituisce uno dei più importanti accordi della storia della Repubblica per valenza geopolitica, geostrategica ed economica.

Con tale accordo, infatti, tra le numerose conseguenze economiche che verranno descritte in seguito, si concludeva, come detto, un lunghissimo percorso durato dieci anni per cercare di trovare un'intesa, ponendo fine al risvolto oscuro del passato coloniale italiano, decidendo di voltare definitivamente pagina e di suggellare dei patti di sviluppo e sicurezza a livello energetico, infrastrutturale e migratorio.

Come delinea Alessandro Costa (Costa, 2010), ''il settore bancario è quello maggiormente interessato dagli investimenti libici, nel 2008 infatti la *Lafico* acquista il 4,9% dell'Unicredit e nel 2010 porta il suo controllo al 7,58%, facendo della Libia il primo azionista della banca romana. Oltre al settore bancario, gli interessi delle società libiche si indirizzano al settore dell'energia, in particolare verso l'Eni, di cui detiene lo 0,7% del capitale, in base ad un accordo del 2008, il governo libico potrà aumentare la propria quota fino al 10%. Nel 2002, inoltre *Lafico* ha acquistato il 7,5% delle azioni della *Juventus*''.

In particolare, il trattato di Bengasi è suddiviso in tre parti. Come afferma ancora Costa: ''la prima parte, stabilisce alcune cose piuttosto importanti: per esempio l'impegno per Italia e Libia a 'non ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica dell'altra Parte o a qualunque altra forma

[4] Supportati anche da un accordo con la Santa Sede nel marzo 1997 quando essa riconobbe ufficialmente lo stato di Libia.

incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite', l'impegno ad astenersi 'da qualunque forma di ingerenza diretta o indiretta negli affari interni o esterni che rientrino nella giurisdizione dell'altra Parte, attenendosi allo spirito di buon vicinato''[5]. ''[L]a seconda parte del trattato contiene il 'grande gesto' volto a mettere a tacere una volta per tutte le richieste di Gheddafi. L'Italia si impegna a versare alla Libia cinque miliardi di dollari in vent'anni, 250 milioni di dollari all'anno, per realizzare progetti e infrastrutture. La Libia si impegna a garantire ad aziende italiane la realizzazione di altre infrastrutture, e abroga 'tutti i provvedimenti e le norme regolamentari che imponevano vincoli o limiti alle sole imprese italiane'' (*ibid*.)[6].

In particolare, dei cinque miliardi di infrastrutture previste, ''3 miliardi saranno destinati alla costruzione di un'autostrada costiera che attraverserà la Libia, dalle sue frontiere con la Tunisia a quelle con l'Egitto. L'intero pacchetto di queste opere verrà realizzato da imprese italiane in territorio libico'', come affermato da Gabriele Iacovino (Iacovino, 2010)[7].

Oltre a ciò, infine, si prevede che anche il settore difesa sia coinvolto. Infatti, sempre secondo quanto delinea Iacovino nel medesimo articolo, ''nel 2009 la compagnia italiana *Agusta-Westland* ha ottenuto un contratto per la fornitura alle forze armate libiche di 10 elicotteri *AW109 Power e AW 119 Koala*, che saranno assemblati in Libia nell'impianto della *Liatec (Libyan Italian Advanced Technology Company*), una società frutto di una *joint venture* al 50% tra la *Libyan Company for Aviation Industry* e la stessa *Agusta-Westland*. Le autorità libiche hanno poi sottoscritto con *Alenia Aeronautica* un contratto per l'acquisto di un velivolo da pattugliamento marittimo *ATR-42MP Surveyor* e con *ATR*, consorzio tra *Alenia* ed *EADS,* di due *ATR 42-500,* destinati alla *Libyan Airlines*. Inoltre, *Aermacchi*, controllata di *Alenia,* si occuperà di un programma per la revisione

[5] Questo primo punto, tuttavia, nel marzo del 2011 portò a delle incognite per l'Italia, dato che essa facendo parte della Nato doveva obbligatoriamente partecipare alla missione di intervento militare indetta da alcuni paesi membri, Francia e Regno Unito, con l'autorizzazione esterna Usa, ma senza la partecipazione attiva della Germania, profondamente scettica all'operazione nel marzo 2011. Tali incognite, tuttavia, vennero risolte quando, alla fine di febbraio del 2011, il trattato, per bocca dell'allora Ministro della Difesa, Ignazio La Russa venne ''di fatto sospeso''.

[6] Poi ci sono alcune iniziative speciali: la costruzione in Libia di duecento unità abitative, a spese dell'Italia; l'assegnazione di borse di studio universitarie per cento studenti libici, a carico dell'Italia; un programma di cure, presso istituti specializzati italiani, a favore di alcune vittime in Libia da scoppio di mine; il ripristino del pagamento delle pensioni ai titolari libici e ai loro eredi che, sulla base della vigente normativa italiana, ne abbiano diritto; la restituzione alla Libia di alcuni reperti archeologici trasferiti in Italia durante il colonialismo''.

[7] Inoltre, si prevede che ''le aziende italiane siano agevolate con l'esenzione da tasse doganali e all'importazione, oltre che da tasse relative ai consumi di energia elettrica, gas acqua e linee telefoniche. Per garantire la necessaria copertura finanziaria a tali agevolazioni, sarà prelevata un'addizionale Ires a carico di società attive nel settore idrocarburi, che abbiano più di 20 miliardi di capitalizzazione e che siano quotate in borsa. Il riferimento è, di fatto, al gruppo Eni.

dei sistemi di propulsioni su dodici aerei *SF–260.* Poi c'è l'interesse concreto per *l'UAV Falco* di *Selex Galileo*, già provato per mesi in loco e venduto anche al Pakistan. (…) Vi sono poi le aziende *Itas* di La Spezia, a cui è stata assegnata una commessa per il controllo tecnico, l'ispezione e la manutenzione dei missili *Otomat*, imbarcati sulle navi libiche, *Oto Melara*, che fornisce i pezzi di ricambio per l'obice *Palmaria, e Iveco*, che sta trattando la vendita di mezzi *Lince* alle forze armate libiche''.

Come si nota, dunque, Finmeccanica, attraverso il trattato, ha consolidato profondamente la propria presenza nel mercato libico; in particolare, come analizza Costa, essa ha formato ''nel luglio 2009 una *joint venture* attraverso cui gestire gli investimenti industriali e commerciali in Libia e in altri paesi africani. La società italiana, la *Libyan Investment Authority (LIA)* e la *Libya Africa Investment Portfolio (LAP)*, un fondo di investimenti posseduto dalla *LIA*, hanno firmato un *Memorandum of Understanding* per la promozione di attività di cooperazione strategica. Ruolo confermato dalle parole dell'Amministratore Delegato Guarguaglini, che infatti afferma che "*LIA* rappresenta un partner che potrà fornire a Finmeccanica ulteriori risorse finanziarie e opportunità di business per sviluppare nuove iniziative in aree geografiche strategiche per la futura crescita del Gruppo.'' (Costa, 2010)

La terza e ultima parte del trattato riguarda la valorizzazione dei legami storici, di impegni a visite reciproche, di cooperazione in ambito culturale, scientifico, energetico, economico e industriale.

Infine, c'è un altro tema che sta a cuore all'Italia e che di fatto chiude l'accordo, ovvero quello legato all'interconnessione tra migrazione e sicurezza.

L'accordo bilaterale, dunque, ''riprendendo le intese in materia già sottoscritte in passato tra i Governi del nostro Paese e la Libia, cerca di rafforzare le capacità operative libiche prevedendo l'istituzione di pattugliamenti congiunti delle acque antistanti le coste della Sirte e la fornitura alle forze di polizia libiche di motovedette appartenenti alle autorità italiane. Tra il maggio 2009 e il febbraio 2010 sono state consegnate dal governo italiano 6 imbarcazioni classe *Bigliani* della Guardia di Finanza prodotte dai cantieri *Intermarine* di Sarzana'', come delinea sempre Iacovino nello stesso articolo del 2010.

Il Trattato predispone, inoltre, la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, la cui messa in pratica è affidata alla società italiana *Selex Sistemi Integrati*, del gruppo *Finmeccanic*a. Per il piano sono stati stanziati 300 milioni di euro, una spesa sostenuta in parti uguali dall'Italia e dall'Unione Europea.

Tale sistema di gestione dei flussi, in chiave eminentemente securitaria, come dimostrano i dati della tabella sottostante, portò i suoi frutti: come si può notare, il numero di migranti in arrivo nelle coste italiane calò sensibilmente, anche alla luce delle parole dell'allora ministro dell'interno Roberto Maroni: ''36.951 (sbarchi, N.d.A.) nel 2008, 9.573 nel 2009, meno 27.378. Se poi consideriamo il periodo che intercorre

dall'inizio dell'applicazione dell'accordo con la Libia, la diminuzione è addirittura del 90 per cento''.

Anno	*Numero migranti sbarcati*	*Richieste di asilo*	*Richieste esaminate (esaminati nell'anno indipendentemente dalla data di asilo)*
1997	22.343	2.595	2.209
1998	38.134	18.496	5.066
1999	49.999	37.318	11.838
2000	26.817	24.296	36.776
2001	20.143	21.575	17.610
2002	23.719	18.754	21.552
2003	14.331	15.274	13.441
2004	13.635	10.869	9.446
2005	22.939	10.704	14.052
2006	22.016	10.026	14.254
2007	20.455	13.310	21.198
2008	36.951	31.723	23.175
2009	9.573	19.090	25.113
2010	4.406	12.121	14.042
2011	62.692	37.350	25.626
2012	13.267	17.352	29.969
2013	42.925	26.620	23.634
2014	170.100	64.886	36.330

Tabella 2: *Sbarchi di migranti registrati in Italia e richieste asilo; range dal 1997 al 2014*
Fonte: tabella a cura dell'autore su elaborazioni ISMU su dati Ministero dell'Interno

Come si può notare, dunque, l'accordo di Bengasi fece raggiungere l'apice delle relazioni bilaterali tra l'Italia e la Libia, garantendo una forte presenza dell'Italia in Libia e instaurando un rapporto di scambio commerciale, militare, infrastrutturale e politico che mai i due Paesi avevano avuto prima.

Tuttavia, come verrà delineato più avanti, con lo scoppio delle c.d. "Primavere arabe" e il crollo del regime di Gheddafi a causa dell'intervento di alcuni membri NATO, le operazioni condussero la Libia in un periodo di guerra civile prima, e in una situazione di *proxy war* successivamente, decretando una profonda crisi economico-sociale e facendo venir meno la particolare privilegiata presenza e influenza italiana nella regione.

2. l'intervento militare, l'uccisione del *Rais* e il caos totale

La rivoluzione che, come afferma l'analista politico Karim Mezran (Mezran, 2012: 157), ''non doveva essere'', ha invece avuto luogo a partire dal febbraio 2011, quando le proteste esplose nel dicembre 2010 in Tunisia in poche settimane contagiarono il resto dell'area MENA, Libia compresa, nella sorpresa generale della maggioranza degli esperti analisti politici: la Libia, infatti, non aveva risentito particolarmente della crisi del 2008, dato che, nel 2010, un anno prima degli eventi, come testimoniano i dati della Banca Mondiale[8], gli indicatori macroeconomici sembravano incoraggianti.

Da decenni, tuttavia, a partire dall'avvento della *Jamahiriya* nel 1977, Gheddafi aveva progressivamente epurato l'esercito regolare e lo aveva trasformato in reparti di élites con il compito esclusivo di ''proteggere il Rais stesso e la rivoluzione dai controrivoluzionari'' (*ivi*, p. 166). Le cause delle proteste, dunque, sono da ricercare nelle enormi disuguaglianze presenti in Libia e la totale mancanza di riforme strutturali di lungo periodo che dovevano dare un futuro di ottimismo ai giovani studenti che andarono in piazza a protestare prima a Bengasi, in Tripolitania, poi vedendo che il regime aveva sparato sui manifestanti causandone il ferimento di decine, dilagarono fino a Tripoli, dove anche tali proteste vennero stroncate nel sangue (*ibid.*); solo il 17 febbraio 2011 si contavano 14 morti a Bengasi e 6 morti a Derna (*New York Post,* 2011).

Vedendo che Gheddafi era arrivato anche a sparare sui propri concittadini e constatando che la situazione stava precipitando, per evitare ulteriori spargimenti di sangue, la comunità internazionale - su forti pressioni di Francia e di Gran Bretagna - si attivò per chiedere prima, invano, le dimissioni da parte di Gheddafi e il suo conseguente abbandono del paese per evitare inutili scontri (Mezran, 2012). In seguito, però, vedendo che il *Rais* non si sarebbe mai arreso, portarono, il 27 febbraio 2011, le rimostranze in sede Consiglio di Sicurezza ONU, il quale adottò, con il supporto USA, prima la risoluzione 1970 (Risoldi, 2016a)[9], e successivamente, il 17 marzo 2011, la risoluzione 1973, ''che venne approvata con 10 voti favorevoli (Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Bosnia ed Erzegovina, Colombia, Gabon, Libano, Nigeria, Portogallo,

[8] La Libia aveva un PIL pro capite reale pari a 12mila dollari annui, il secondo del continente africano, il settimo PIL nazionale del continente, un indice di sviluppo umano di 0,755, primo nel continente, l'88,4% dei cittadini alfabetizzati e una aspettativa di vita di 74,5 anni.

[9] Con la quale si imponeva una *no fly-zone*, un embargo sulle armi e un blocco dei beni di Gheddafi.

Sudafrica) e 5 astensioni (Cina, Russia, Brasile, Germania e India). Attraverso tale atto, il Consiglio di Sicurezza denunciò il mancato rispetto della Risoluzione n.1970, condannò la continua violazione dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario, ed espresse la possibilità che gli attacchi in corso, nei confronti della popolazione civile, potessero essere configurati come crimine contro l'umanità. L'aspetto principale della Risoluzione riguardò l'istituzione dell'interdizione dei voli, nello spazio aereo libico (No Fly Zone), e l'autorizzazione agli Stati Membri a adottare tutte le misure necessarie per la protezione della popolazione libica, minacciata di attacco nella *Jamahiriyya* Araba di Libia. La risoluzione autorizzò quindi l'intervento militare esterno, anche se escludeva, esplicitamente, la possibilità di uno sbarco di forze di occupazione straniera, in qualsiasi forma e in qualsiasi parte del territorio libico'' (Risoldi, 2016b)[10].

Alcuni Stati, Francia e Regno Unito, in particolare, con l'appoggio degli Usa, spinsero per l'intervento militare Nato, con tuttavia il forte scetticismo della Germania e dell'Italia, con la missione *Odissey Dawn*, più supporto esterno di Lega Araba in Libia a fianco dei rivoluzionari per spodestare Gheddafi e costringerlo alla resa (Mezran, 2012).

L'Italia non bombardò inizialmente, ma contribuì da subito mettendo a disposizione sette basi, con un assetto della Marina guidato dall'incrociatore portaeromobili *Garibaldi* e dalle 23.59 del 19 marzo mise a disposizione gli aerei *Tornado* ed *Eurofighter*, che però effettuarono inizialmente solo sorvoli. In particolare, l'Italia fornì le basi militari di: Trapani, Sigonella, Gioia del Colle, Capodichino, Decimomannu, Aviano, Pantelleria; inoltre fornì 16 velivoli: cacciabombardieri *Tornado ECR* dell'Aeronautica Militare, *Tornado IDS* ed *Amx ACOL*, supportati da due aerei cisterna (un *KC-130J* ed un *KC-767*), più un *G.222VS* da guerra elettronica, con la scorta di 8 caccia intercettori *F-16*, questi ultimi rilevati il 28 marzo 2011 da altrettanti *Eurofighter Typhoon*, armati da 313 missili *GBU* a guida laser e 345 *JDAM* a guida GPS, oltre a 25 missili da crociera *Storm Shadow (SCALP*). Dal 26 marzo venne adoperata la portaerei leggera *Giuseppe Garibaldi* della Marina Militare, che fu nave comando dal 25 marzo al 26 luglio 2011; inoltre operarono anche il rifornitore di squadra *Etna,* impiegato dal 25 marzo al primo giugno, e la nave da sbarco *San Giusto* che svolse il ruolo di nave comando dal 27 luglio al 31 ottobre 2011.

Alla fine di marzo, dopo che la missione *Odissey Dawn* era diventata *Unified Protector* con il passaggio della responsabilità e di gestione alla Nato, l'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, pressato da ogni parte, in quei giorni ripeteva che l'Italia non avrebbe mai bombardato la Libia, confermando la sua posizione profondamente negativa all'intervento militare.

Le pressioni dei membri Nato favorevoli all'intervento, degli Stati Uniti, del Consiglio di transizione libico e dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano tuttavia

[10] Il paragrafo quarto autorizzò gli Stati, che ne avessero espresso interesse, a prendere tutte le misure necessarie per la protezione dei civili e le aree con popolazione civile, minacciate di attacco, definendo lo scopo ufficiale della risoluzione.

aumentavano sempre di più. Napolitano dichiarò in un'intervista il 18 marzo 2011 che ''nelle prossime ore ci attendono scelte difficili per la situazione in Libia, (…) non possiamo restare indifferenti alla sistematica repressione di fondamentali libertà in qualsiasi Paese, non possiamo lasciare che vengano distrutte e calpestate le speranze che si sono accese di risorgimento anche nel mondo arabo, cosa decisiva per il futuro del mondo. Mi auguro che le decisioni da prendere siano circondate dal massimo consenso''. Successivamente aggiunse che, di conseguenza, ''faremo quello che è necessario anche noi''.

Con tale dichiarazione, implicitamente, si eliminavano forzatamente i timori e i dubbi della Presidenza del Consiglio sulla partecipazione all'intervento militare, sentenziando quindi il fatto che la Nazione sarebbe entrata in quella parte di blocco Nato favorevole alle operazioni militari in Libia. Il 21 aprile, come delinea l'ex caporedattore de *Il Tempo* Stefano Vespa (Vespa, 2017), gli incursori del *Col. Moschin* si unirono alle forze speciali francesi e britanniche come "addestratori" in Libia.

Il 25 aprile 2011, l'allora Presidente Barack Obama prese contatti con il Primo Ministro Silvio Berlusconi: la vicenda si concluse con il supporto italiano, vista la necessità di una "pressione supplementare" su Muammar Gheddafi per costringerlo alla resa e alla fine delle ostilità nel Paese.

In totale, come affermato dal Generale Giuseppe Bernardis (Di Feo, 2012), gli aerei italiani hanno sganciato in tutto 710 tra bombe e missili, con il 96 per cento di successo: come afferma lui stesso, ''L'intervento militare dell'Italia è partito in condizioni estremamente critiche perché la campagna in Libia è nata in modo repentino per la volontà di altre Nazioni. Ma il nostro ruolo è stato determinante per far sì che la seconda fase del conflitto venisse affidata al comando della Nato (missione *Unified Protector*, N.d.A.), dove sono presenti i nostri ufficiali che hanno partecipato alla selezione dei bersagli da colpire: sin dalla pianificazione, si è fatto di tutto per evitare incidenti".

Tuttavia, l'Occidente sottostimò profondamente la tenacia di Gheddafi, il quale arrivò ad affermare:

> *«Non ci arrenderemo mai. Meglio il martirio con il fucile in mano che l'ignominia della resa. Noi siamo più forti dei missili NATO. Più forti dei loro aerei. La voce del popolo libico sovrasta le esplosioni.»* (Manca, 2011: 123)

I bombardamenti Nato andarono avanti per sette mesi prima di sortire l'effetto finale: il 20 ottobre 2011, dopo 42 anni di governo e 7 mesi di bombardamenti, l'era gheddafiana era conclusa. Tuttavia, la strada era tutt'altro che in discesa, a causa del fatto che proprio le sue ideologie, applicate per quarantadue lunghi anni, avevano annientato ogni forma di opposizione e di spirito di interesse nazionale credibile e di rispetto.

È per questa ragione, come testimonia il giornalista e analista politico Arturo Varvelli (Varvelli, 2016), infatti, che il tentativo di processo di pace con le elezioni del 2012, le prime senza Gheddafi, non portarono ai risultati sperati, con la conseguenza che il processo di pace e il tentativo di creazione di un nuovo esecutivo che potesse tener conto delle rimostranze regionalistiche della Cirenaica e del Fezzan, aree fortemente legate all'estrazione e alla esportazione del petrolio, fallirono, complice la caduta del regime di Mohammed Morsi in Egitto e la continua tensione in Siria, in una nuova guerra civile.

L'instabilità era da prevedere, come afferma l'analista politico prof. Natalizia (Natalizia, 2018), che aggiunge che ''come in tutte le guerre civili, ma in particolare quelle dove intervengono forze esogene, nel 2011 anche il conflitto libico aveva contorni tanto indefiniti da rendere verosimili una serie di scenari futuri profondamente diversi, ad ognuno dei quali era connessa una serie di rischi per l'Italia. Il primo era quello di una guerra civile prolungata (modello "Somalia"), che avrebbe causato la presenza davanti alle coste italiane di un *failed State* diviso in più entità autonome (quanto meno Tripolitania e Cirenaica) ugualmente incapaci di estendere la loro autorità sull'intero territorio nazionale. A questa prospettiva si sarebbero collegati alcuni pericoli ricorrenti quando si verifica una condizione simile: esodi apocalittici di profughi, emergenze sanitarie, proliferazione del terrorismo, aumento della circolazione illegale di armi e traffico di droga.[11](…) Lo scenario che si sta realizzando in Libia è quello del "modello Somalia". È comunque possibile affermare che se sul territorio libico non fosse spirato il vento della primavera araba l'Italia non avrebbe dovuto fronteggiare quattro minacce che si sono concretizzate tra il 2011 e il 2015: a) il divampare di una guerra civile a poco più di 300 chilometri da Lampedusa (trasformata poi in *proxy war*, N.d.A.); b) il radicarsi dell'estremismo islamico in un'area sensibile per la sicurezza del suo territorio e i suoi interessi economici (con la presenza del cosiddetto Stato Islamico tra l'ottobre del 2014 e il dicembre 2016, N.d.A.); c) l'emergenza dell'immigrazione clandestina e il consolidamento delle reti criminali che la controllano; d) la possibilità di perdere una delle sue principali fonti di approvvigionamento energetico''.

Nel 2014, la Libia si divise tra due coalizioni e due governi rivali: da una parte il governo basato nella città orientale di Tobruch e sostenuto dalla Camera dei rappresentanti (HOR) e dall'*operazione Dignità*[12], del generale ribelle Khalifa Haftar, ex fedelissimo di Gheddafi, ma senza il riconoscimento del legittimo governo di Tripoli. Dall'altra parte, il governo basato nella capitale Tripoli, che aveva il ruolo di continuatore

[11] ''Il secondo scenario era quello del fallimento strisciante della Libia (modello "Libano"). Il terzo scenario prevedeva la vittoria delle forze lealiste (modello Algeria). Il quarto scenario era la vittoria delle truppe fedeli al presidente del Consiglio Nazionale di Transizione Libico, Mustafa Abdul Jalil (modello Iraq).''

[12] *De facto* un colpo di stato, una operazione condotta verso il confine meridionale, tesa a ottenere il controllo di alcuni centri strategici, e allargare così la propria area di influenza.

e promotore del processo di pace e sostenuto dal nuovo Congresso Nazionale Generale (GNC), con Primo Ministro, a partire dal marzo 2016, l'indipendente Fayez al-Serraj.

Come si nota, dunque, la situazione non poteva essere più complicata: due governi, due parlamenti, due banche centrali, due capitali, due eserciti in un solo Stato che a quel punto smette di esistere se non nelle cartine geografiche.

Il 17 dicembre 2015, l'accordo per la formazione del governo di unità nazionale negoziato sotto l'egida dell'ONU, degli USA e dell'UE, viene firmato a Skhirat da numerosi membri dei due parlamenti libici, senza però un voto favorevole da parte dei parlamenti stessi.

Le incertezze politiche, economiche e sociali che scaturirono da tale delicata situazione produssero un effetto disastroso che allontanò di anni una soluzione pacifica: produssero infatti la trasformazione del conflitto da guerra civile a quello che gli analisti politici identificano come una guerra per procura attraverso l'ingresso, a partire già dal 2014, ma in particolare in maniera massiccia dal 2015-2016, di altri attori regionali e globali a supporto logistico, economico, politico e militare dall'una o dall'altra parte. In particolare, infatti, come delinea Tarek Megerisi, a fianco dell'uomo forte della Cirenaica entrarono Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Russia e mercenari russi del gruppo della *Wagner*[13]. Dall'altra parte, a sostegno del legittimo governo di Tripoli, dal 2016 guidato da Al-Serraj, si schierarono l'ONU, che aveva promosso e delineato la *road map* di pace, ma anche, in funzione anti-egiziana, dal 2014, ma soprattutto in chiave anti Haftar e a supporto del partito e organizzazione politica dei Fratelli Musulmani, osteggiati da Gheddafi e del governo di Al-Serraj la Turchia, la quale, dal 2019, ha anche propri mezzi e propri militari a difesa di Tripoli (Megerisi, 2019). Oltre a ONU e Turchia, vi è anche la presenza del sostegno al governo di Tripoli da parte del Qatar, con supporto economico e politico, in chiave anti Arabia Saudita, con gli Usa che durante la presidenza Trump sono rimasti più defilati, seguendo la politica di disimpegno dall'area.

A seguito di uno strutturale stallo militare ed economico dovuto alla crisi pandemica dal marzo 2020 e al fallimento dell'assedio di Tripoli di Haftar, grazie al lavoro di mediazione delle parti è stato deciso, nell'ottobre 2020, come afferma Armando Sanguini (Sanguini, 2020), sia un accordo per il cessate il fuoco tra le principali parti in conflitto[14], sia il raggiungimento di un'intesa per l'uscita dal Paese di tutte le milizie

[13] Ma anche, *de facto*, la Francia, la quale fu uno degli impedimenti più grossi al fatto che l'UE fosse compatta nella sua presa di decisioni.

[14] In particolare, è stato deciso: di liberare gli impianti petroliferi, dopo averli chiusi provocando una perdita di oltre otto miliardi di euro; l'intesa sulla riapertura delle principali strade e dei voli interni e dunque ai contatti interpersonali bloccati dalla guerra; il consenso sul ritorno alle rispettive postazioni di tutte le unità militari per poi procedere alla loro immissione in un quadro istituzionale unico; la ''luce verde'' data all'uscita dal paese di tutte le milizie straniere entro i prossimi tre mesi (poi non avvenuta, N.d.A.); l'impegno ad arrestare la retorica dell'odio a mezzo stampa e sui social; operare per

straniere e la decisione di svolgimento di nuove libere e democratiche elezioni, da tenere tra il dicembre 2021 e il gennaio 2022.

È stato anche deciso, a livello UE (*Servizio Studi* della Camera dei deputati, 2020), all'interno della Conferenza di Berlino nel gennaio 2020, l'avvio nel marzo dello stesso anno, di una missione europea, a guida italiana, denominata *IRINI,* per il mantenimento del controllo dell'embargo sulla fornitura di armi adottato a livello ONU nel 2011 e rinnovato di anno in anno.

Per tale missione l'Italia fornisce la nave ammiraglia *LPD San Giorgio* con il Comandante in mare Ettore Socci; oltre a ciò, come delinea Edoardo del Principe (del Principe, 2020), ''l'Italia fornisce occasionalmente, oltre la fregata menzionata, un Aeromobile a pilotaggio remoto *APR*, un aereo da pattugliamento marittimo *P72*, un aereo *Air Early Warning* ed un sottomarino di supporto. Accanto alla *flagship*, la missione dispone dei velivoli da ricognizione *P3C Orion* tedesco, *An - 28B1R BRYZA* polacco ed il lussemburghese *SW3 Merlin III*, impiegato già ai tempi di Sophia''.

Allo stesso tempo, è stato concordato l'insediamento di un nuovo esecutivo, al posto di quello di Al-Serraj, guidato dal tecnico ed imprenditore Abdul Hamid Mohammed Dbeibeh, insediatosi il 15 Marzo 2021 con l'opinione inizialmente, come fa notare il quotidiano turco *Daily Sabah,* favorevole anche di Haftar[15], il quale ha il compito di traghettare la Libia verso le attese elezioni politiche che potrebbero, nel caso in cui queste si svolgessero e qualora la partecipazione fosse alta, rappresentare una vera occasione di pace, unione e sviluppo ad un Paese che ha sofferto economicamente, politicamente e socialmente per dieci lunghi anni.

3. il tentativo di ricostruzione dei rapporti nel post-Gheddafi

Come delineato nei precedenti paragrafi, la caduta del regime quarantennale di Gheddafi ha provocato una sorta di spartiacque sul tipo e sull'intensità dei rapporti economici e politici tra l'Italia e la Libia, prima con la profonda spaccatura seguita alla guerra civile, poi con l'ingresso di altri attori regionali e globali che hanno profondamente adombrato l'importanza italiana nel Paese.

Tutti gli accordi che erano stati portati avanti infatti, primo su tutti il trattato di Bengasi del 2008, furono sospesi, creando moltissimi dubbi sul futuro delle relazioni diplomatiche: come afferma Natalino Ronzitti (Ronzitti, 2012), infatti, ''il Trattato di Bengasi del 2008 di amicizia, partenariato e cooperazione è politicamente il più

il mantenimento della calma sulla linea del fronte, sostenendo gli sforzi in atto per ottenere la liberazione dei prigionieri.

[15] Anche se poi ha dichiarato più volte di non riconoscere l'autorità del legittimo governo, sottolineando che ''my militia won't be subject to any authority except to an authority that will be directly elected by the people''.

importante degli accordi conclusi con la Libia, ma non il solo: con la Libia sono stati conclusi, a partire dal 1954, un numero non indifferente di trattati, inclusi una Convenzione consolare nel 1998 e un Accordo sulla promozione e protezione degli investimenti del 2000. Per non parlare del Protocollo del 2007 sul contenimento dell'immigrazione illegale, seguito da due successivi Protocolli stipulati in forma semplificata'', che continua affermando che ''di regola i trattati politici (ad es. un trattato di alleanza tra Stati che sono divenuti in seguito belligeranti) si estinguono, mentre altri, come quelli di commercio, sono sospesi. Dopo la fine delle ostilità, qualora venga concluso un trattato di pace, le parti normalmente indicano quali trattati, meramente sospesi durante il conflitto, intendano rimettere in vigore. Ma nel caso libico non è stato stipulato alcun trattato di pace, né poteva essere altrimenti data la configurazione del conflitto. Inoltre, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (risoluzione 1970 e risoluzione 1973 del 2011 N.d.A.), che talvolta suppliscono alla mancanza di un vero trattato di pace, non contengono indicazione alcuna per la Libia.''

Come si può notare, dunque, l'Italia subì una sorta di *impasse* politico-diplomatica da cui faticava ad uscire per il suo legame storico-strategico nella regione: proprio in virtù di questo profondo legame che univa i due Paesi, al momento dell'attacco aereo italiano, il regime libico dimostrò profonda indignazione[16].

Tuttavia con il passare del tempo, vedendo che la situazione precipitava sempre di più, l'Italia e l'Europa tentarono più volte di ricostruire i rapporti con la Libia. In particolare, come dimostrano i dati sull'arrivo di migranti delineati nella tabella del primo capitolo, fu nel tentativo di gestione dei flussi migratori, connesso con il tema della sicurezza e della lotta al terrorismo dal 2013, che l'Italia tentò di recuperare la sfiducia nei propri confronti, ma fino all'accordo del 2017, che verrà delineato successivamente, i rapporti non raggiunsero un livello alto.

Infatti nel 2013, come testimonia Matteo De Bellis, accaddero due avvenimenti a poca distanza tra loro che portarono il decisore politico italiano ad adottare un altro tipo di strategia sulla questione. Nell'ottobre 2013, a distanza di dieci giorni tra loro, infatti, due naufragi a poche miglia dalla costa dell'isola di Lampedusa, '' causarono la morte di 636 persone'' (De Bellis, 2021: 45,46) di provenienza principalmente eritrea e siriana, che scossero profondamente l'opinione pubblica e portarono l'allora Presidente del Consiglio Enrico Letta ad adottare la c.d. *Operazione Mare Nostrum*, gestita e coordinata interamente dall'Italia, in particolare dalla centrale operativa della Guardia Costiera. Con tale missione, in cui più che respingere tentativi di arrivo come accadeva fino a quel momento a seguito del citato *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione* del 2008, le forze dello Stato, ''grazie alla presenza in mare, in ogni momento, di una nave anfibia,

[16] Come tuonò Gheddafi il 20 marzo 2011, "L'Italia ha tradito la Libia e il suo popolo, Italia, sei traditrice"; ha inoltre esplicitamente accusato di tradimento anche la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti.

due corvette, due pattugliatori e diversi e elicotteri'' (De Bellis, 2021: 50), si impegnavano attivamente per salvare quante più vite possibili pattugliando costantemente il Mediterraneo centrale, tra la Libia e Lampedusa.

L'*Operazione Mare Nostrum*, tuttavia, non diede i risultati sperati: come testimoniano i dati dell'OIM (OIM, 2015), infatti, nel 2014, anno di operatività di *Mare Nostrum*, morirono in mare, su circa 170 mila partenze, 3.165 persone, numero altissimo, seppur con un tasso dimezzato rispetto all'anno precedente.

Per tali motivazioni nell'ottobre del 2014, complice il cambio di Esecutivo italiano, con l'insediamento del Governo Renzi, ''l'Operazione non venne rinnovata ma fu sostituita dalla c.d. *Operazione Triton* dell'Agenzia europea *Frontex*'' (De Bellis, 2021: 55), supportata successivamente dall''*Operazione Sophia* nel settembre 2015, (…) con obiettivo di interrompere il modello commerciale della tratta degli umani e delle reti del traffico nel Mediterraneo centro-meridionale'' (Semprini, 2016: 112).

La responsabilità passava, *de jure*, all'UE, la quale, tuttavia, stanziò fondi per ''meno navi, meno velivoli, meno personale e un terzo del budget, con area operativa nelle acque italiane e maltesi''. (De Bellis, 2021: 55,56)

Come delinea Edoardo del Principe (del Principe, 2020) ''*Sophia* si differenzia dalle sue due precedenti incarnazioni per un mandato iniziale più ampio e coraggioso. Infatti, per la missione sarebbero state previste quattro fasi: una prima di studio e monitoraggio delle attività criminali in Libia; una seconda di contrasto in alto mare diretto ad attività ed imbarcazioni dei trafficanti, in seguito estendibile alle acque territoriali libiche in una fase successiva, terminando il proprio compito e ritirandosi nell'ultima. Una terza fase dove era prevista l'attività nella zona costiera libica, con l'impegno europeo di farsi da garante non solo nel prevenire le partenze ma nello smantellare la ragnatela del traffico di esseri umani, (come verrà esposto, N.d.A.) è stata disattesa. In mancanza di un accordo con la Libia per il passaggio di navi e personale europeo nelle acque territoriali o di risoluzioni dell'ONU che lo permettessero, la situazione viene sbloccata con l'accordo del Governo italiano ed al-Serraj. L'Unione e l'Italia, così, hanno delegato questi compiti alla Guardia costiera libica, con la Marina italiana che si è prestata a formare il personale libico, a fornirgli tutti i mezzi necessari e monitorarne la condotta (…)''.

Tuttavia, complice l'acuirsi della guerra civile in Libia, complice il fallimento del tentativo di pace promosso dall'ONU e complice il passaggio da traffico (*smuggling*) a tratta (*traffcking*) di esseri umani[17], il momento peggiorò enormemente, con *Sophia* e

[17] Con il termine *smuggling* si intende il "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". In questa situazione, i potenziali migranti si rivolgono direttamente alle organizzazioni criminali per poter migrare. Essi investono un capitale proprio che hanno maturato attraverso il risparmio o vendendo i loro beni o chiedendo un prestito ad amici e famigliari con la promessa di restituirglielo. Una volta giunti a destinazione il loro rapporto con i trafficanti si conclude.

Triton che non risolsero la situazione, visto che i dati confermano che i numeri degli arrivi in Italia tra il 2014 e il 2016 è rimasto sempre costante, oltre i 150mila all'anno, con, tuttavia, un numero crescente di morti: sempre secondo dati OIM (OIM, 2017), morirono in mare 3.165 persone nel 2014, 3.149 nel 2015 e addirittura 4.581 nel 2016.

Per tali motivi, un rapporto della Camera dei Lord britannica del 2016 ha affermato che ''La missione (*Sophia*) non è servita in alcun modo significativo a scoraggiare il flusso di migranti, spezzare le reti dei trafficanti o impedire l'attività di chi traffica lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Gli arresti sono stati di livello basso, mentre la distruzione di imbarcazioni ha semplicemente indotto i trafficanti a passare dalle imbarcazioni in legno ai gommoni (…)'' (Semprini, 2016: 114).

Alla luce di tali considerazioni e complice un nuovo avvicendamento a Palazzo Chigi nel dicembre 2016, l'Italia, attraverso il suo nuovo Ministro degli Interni Marco Minniti, cambiò nuovamente strategia d'intervento: Minniti, infatti, adottò un doppio meccanismo d'azione; da una parte, come evidenzia lui stesso, stipulò un accordo con l'Anci per un meccanismo di accoglienza capillare nel territorio con una media di 2,5 immigrati ogni 1000 abitanti, per ''eliminare l'effetto ghetto e ridurre i timori della popolazione, abbattendo il muro della diffidenza e rendendo più semplice riconoscersi reciprocamente''(Minniti, 2018: 32), ma dall'altra, soprattutto, cercò di andare 'a monte' a risolvere il problema, ovvero in Libia e in Tunisia, le nazioni da cui proveniva il grosso degli arrivi.

Il punto di svolta, infatti, si ebbe quando, il 2 febbraio 2017, l'Italia e la Libia firmarono, riprendendo quello del 2008, un nuovo trattato, ufficialmente *''Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana".*

4. **Analisi del trattato e degli accordi con la guardia costiera libica**

Il *Memorandum* è un accordo internazionale stipulato tra l'Italia dell'allora premier Paolo Gentiloni e il Governo di Accordo Nazionale libico, capeggiato da Al-Serraj. È stato concluso in forma semplificata, dunque senza l'intervento del Parlamento.

L'accordo, come si può leggere nel testo originale, si inserisce in un quadro di cooperazione "nel settore dello sviluppo, nella lotta all'immigrazione clandestina, tratta di esseri umani, contrabbando e nel rafforzamento della sicurezza delle frontiere".

Con *trafficking*, invece, si allude al fenomeno vero e proprio della tratta di esseri umani.
Le vittime vengono reclutate direttamente dai trafficanti mediante l'esercizio della violenza o dell'inganno. Le vittime, una volta private dei loro documenti di identità e ridotte in uno stato di schiavitù, sono fatte oggetto di compravendita e sfruttate principalmente nei mercati della prostituzione, dell'accattonaggio, del lavoro nero e del traffico di organi umani.

Per quanto attiene allo sviluppo, all'art.1 afferma che ''la parte italiana fornisce sostegno e finanziamento a programmi di crescita nelle regioni colpite dal fenomeno dell'immigrazione illegale, in settori diversi, quali le energie rinnovabili, le infrastrutture, la sanità, i trasporti, lo sviluppo delle risorse umane, l'insegnamento, la formazione del personale e la ricerca scientifica.'', senza però specificare i mezzi e le modalità di implementazioni degli stessi.

Il focus principale dell'accordo rimane però la questione migratoria: come affermato nel primo articolo del *memorandum* ''la parte italiana si impegna a fornire supporto tecnico e tecnologico agli organismi libici incaricati della lotta contro l'immigrazione clandestina, e che sono rappresentati dalla guardia di frontiera (la c.d. Guardia costiera libica, N.d.A.), dalla guardia costiera del Ministero della Difesa e dagli organi e dipartimenti competenti presso il Ministero dell'Interno''.

Per far questo l'Italia ha fornito alla Libia 10 motovedette della Guardia di Finanza e, come scrive Luca Misculin (Misculin, 2017) ''Fra il 2016 e il 2017 si è tenuto il primo corso di addestramento, quello per gli 89 ufficiali e gestito dall'operazione europea *Sophia*. In aprile, altri 39 militari fra Guardia costiera e Marina militare libica sono stati addestrati dalla Guardia di finanza italiana ad utilizzare dieci motovedette danneggiate durante la guerra civile, riparate in Italia e poi riportate in Libia nell'aprile 2017.''

La Guardia costiera libica e gli altri corpi ad essa affiliati hanno il compito di controllare i confini marittimi del Paese e di trattenere i migranti, "proseguendo negli sforzi mirati anche al rientro dei migranti nei propri Paesi d'origine, compreso il rientro volontario" (*ibid.*).

Tuttavia, tale punto è il più delicato dell'accordo: la cosiddetta Guardia costiera libica, infatti, è stata oggetto di numerose inchieste internazionali per il suo ruolo, per i suoi finanziamenti e per il suo ambiguo approccio alla gestione dei migranti.

Secondo diversi analisti, inoltre, la Guardia costiera libica in realtà non rappresenterebbe un'entità unica: infatti, ''il ruolo di queste milizie è diventato così rilevante che alcuni analisti ipotizzano persino che non esista un solo corpo di Guardia costiera, ma due, tre, oppure tante quante sono le milizie che controllano le città costiere. Nessuna di loro, nemmeno quella più legata al governo di unità nazionale, controlla più di qualche decina di chilometri di costa.'' (Misculin, 2017).

Come si può notare, dunque, esisterebbero *de facto* più guardie costiere libiche, anche profondamente autonome tra loro, rispecchiando di conseguenza la divisione che ha caratterizzato la Libia nel corso della sua seconda guerra civile.

Sempre Misculin, nello stesso articolo, afferma che ''il problema più grave oggi è che manca un governo centrale che sia in grado di controllare il territorio libico''; gli fanno

eco le dichiarazioni di Gabriele Iacovino, capo degli analisti del *CeSI* ed esperto di Libia: ''A ricaduta, tutte le istituzioni risentono di questa decentralità del potere" (*ibid.*)[18].

A livello di struttura, quindi, ciò che si delinea è un sistema decentralizzato, autonomo e in cui, tuttavia, come sottolinea Mattia Toaldo, analista *dell'European Council on Foreign Relations (ECFR),* intervistato sempre da Misculin nello stesso articolo, ''c'è un corpo centrale apparentemente controllato dal governo di Tripoli, quello di Serraj, a sua volta alleato ad una serie di milizie, fra cui quelle che controllano le vicine città di Zuwara o Sabratha, dove si sono concentrate molte delle partenze di migranti negli ultimi anni''.

Dunque, come si nota, vi è anche la presenza di una collaborazione di attività tra gli ufficiali statali e le milizie di diversa grandezza e importanza, sulle quali sia Haftar sia al-Serraj hanno fatto affidamento come forze armate. Tuttavia, il forte senso di appartenenza a particolari minoranze etniche o tribù, unito a interessi economici e sociali, ha reso queste milizie altamente imprevedibili, sulle quali fare affidamento diventa una sfida rischiosa.

Esse, di conseguenza, sono centrali per l'autorità di Tripoli per la gestione dell'immigrazione e delle partenze verso il continente europeo dei migranti. Per cercare di scoraggiare le partenze, infatti, ed è questo il punto più critico, le milizie della cosiddetta Guardia costiera usano spesso metodi molto violenti e brutali, come accaduto nell'ottobre 2016, quando l'equipaggio di una nave libica attaccò dei migranti su un barcone, picchiandoli con dei bastoni[19]: ONU e ONG raccontano spesso di violenze simili durante i loro incontri con persone che si identificano come "Guardia costiera".

In un rapporto ONU (ONU, 2016), infatti, si legge: ''When migrant boats have been intercepted by the Libyan Coast Guard, migrants are typically transferred to DCIM (Directorate for Combatting Illegal Migration, N.d.A.) detention facilities or to private houses and farms, sometimes for a fee, where they are often subjected to forced labor and, in the case of women, rape and other sexual 20 violence. Libyan Coast Guard staff have apparently also seized boats and engines, and then sold them onwards''.

Oltre a ciò, si delineano anche casi di ''torture e altri maltrattamenti, spesso al fine di estorcere un riscatto da familiari angosciati, costretti a sentire al telefono le urla dei loro congiunti martoriati, frustati col fil di ferro, bastonati sulle piante dei piedi, torturati con scariche elettriche o tenuti legati mentre l'acqua bollente cola sul loro ventre. (…) Angherie inflitte per le ragioni più insulse, dalle persone uccise a fucilate nel corso di tentativi di fuga andati male, di coloro che hanno visto morire per le botte o per le malattie non curate'' (De Bellis, 2021:117,118).

[18] Il quale ha aggiunto che: ''Per quanto riguarda poi le istituzioni che afferiscono all'ambito della difesa e della sicurezza, come anche la Guardia costiera, stiamo parlando di potentati locali: milizie più o meno organizzate che rispondono a poteri locali''.

[19] Di questi, quattro morirono affogati.

Violenze e mancanza di diritti confermati dal racconto della giornalista Francesca Mannocchi (Mannocchi, 2019: 39,40,41,43) che delinea, ‘’era l’autunno del 2014 quando riuscii a entrare nel centro di detenzione di Zawiga, a ovest di Tripoli (…) allora dentro c’erano 1.200 persone. Stipate in stanze luride chiuse a chiave con dei lucchetti. Senza aria. Senza bagni. Senza cibo. Uomini e ragazzi divisi per etnie, nazionalità. (…) Così tanti in ogni stanza ma così tanti da rendere impossibile per tutti sdraiarsi e dormire contemporaneamente; nella stanza che ospita quasi duecento eritrei, molti di loro sono malati: leishmaniosi, scabbia, malaria. Mostrano la pelle segnata da settimane di sintomi non curati. (…) L’odore di quella stanza, l’odore in un centro di detenzione in Libia è di sudore misto a piscio misto a malattia misto ad abiti lerci misto al sangue delle botte rappreso misto a polvere misto a vomito. (…) Di notte i trafficanti vengono qui fuori. Sono armati e chiedono indietro la loro merce, i clandestini. (…) Vengono qui, li portano a lavorare come schiavi nei campi e nelle fabbriche di mattoni oppure li usano come ostaggi per ricattare le famiglie nei paesi d’origine e farsi pagare un altro viaggio. E alcuni soldati di guardia sono loro complici’’.

Come si può notare quindi il problema delle relazioni con una Libia non pacifica, non unita e non organizzata si riflette su ogni aspetto della società occidentale.

Ed è anche per queste motivazioni che i Paesi occidentali, Italia in particolare, come verrà delineato nel capitolo successivo, si stanno profondamente operando per far sì che le attese elezioni presidenziali di dicembre 2021 e parlamentari di metà gennaio 2022 possano avvenire e che soprattutto vengano riconosciute da tutte le parti e possano dare un segnale di svolta al lungo cammino di transizione democratica per il quale i libici hanno dovuto subire due guerre civili.

5. il ruolo italiano nel processo di transizione democratica libico

Come analizzato nei precedenti capitoli, negli anni delle guerre civili, l’Italia e l’occidente hanno progressivamente perduto terreno e potere d’influenza in Libia: gli Usa con l’amministrazione Trump hanno tenuto una politica di disimpegno dall’area e l’UE, per sue mancanze strutturali, non è riuscita ad avere una posizione unica favorendo, come evidenziato, l’ingresso e l’aumento di influenza di altri attori, di altre potenze continentali e globali, Russia e Turchia su tutti, ma anche Egitto e Qatar, schieratisi a favore di uno o dell’altro fronte.

Ciò detto, tuttavia, negli anni l’Italia, in particolare dal 2016 in poi, ha cercato di recuperare lo storico legame per aiutare la Libia a mantenere un processo di transizione pacifico e di sviluppo a livello economico, politico e sociale.

Anche in questo senso, infatti, va affrontato il *Memorandum d'intesa* del 2017, ovvero proprio nel tentativo sia, come analizzato nel precedente capitolo, di gestire il flusso del fenomeno migratorio in entrata, che una guerra civile trasformata in guerra per procura si porta dietro, ma anche, a livello geopolitico e geostrategico, di cercare di

recuperare un potere d'influenza, di credito e di prestigio che Italia ed Europa avevano fino al 2011.

Come delinea l'allora ministro Minniti (Minniti, 2018: 39,40,41), ''l'accordo (il memorandum, N.d.A.) era solo l'inizio (…). È da questa base che nacquero in seguito tre diverse iniziative. La prima fu quella del gruppo di contatto tra Europa e Africa settentrionale, impegnato a rafforzare la cooperazione tra Paesi principalmente interessati al Mediterraneo centrale (Italia, Francia, Germania, Svizzera, Austria, Slovenia, Malta) e alcuni paesi africani (Tunisia, Libia, Algeria), la cui prima riunione si tenne non casualmente a Roma nel marzo 2017. (…) Il secondo passo fu costruire una cabina di regia tra i Paesi al confine meridionale del Sahara. Non era semplice (…) introdurre un'iniziativa di questo tipo con Niger e Ciad. (…) Eppure, quella cabina di regia cominciò a funzionare; tra la primavera e l'estate 2017 organizzammo un incontro *ad hoc* per coinvolgere anche il Mali. Il terzo atto fu quello di ospitare a Roma, al Ministero dell'Interno, un incontro tra i capi tribù libici del Fezzan per stipulare un accordo di pace tra *Tebu* e *Suleymani*, con i *Tuareg* che facevano da testimoni e garanti. Queste tribù vengono chiamate 'guardiani del deserto'; senza di loro era quasi impossibile pensare di mettere in sicurezza il confine meridionale della Libia. (…) Riuscire a portare i rappresentanti di quelle tribù al Viminale con l'obiettivo di firmare un accordo di pace era un risultato davvero importante nella strategia di intervento italiano nel Mediterraneo e non fu semplice trovare un punto d'incontro tra tribù che si erano combattute per lungo tempo. (…) Uno dei giovani esponenti della tribù prese parola e mi disse: 'Noi siamo beduini, lei deve sapere che quando firmiamo un accordo lo firmiamo con il sangue'. (…) In qualche modo il segnale era che il Sud del mondo alla fine trovava sempre un modo per intendersi. Quella firma ci permise di costruire un modello: trasformare un trattato di pace nell'occasione per contrastare i trafficanti di esseri umani, il terrorismo e per rafforzare ed estendere la sovranità istituzionale del governo libico sul territorio. Questo era anche il punto di convergenza tra l'attività italiana e l'attività del Governo di accordo nazionale libico''.

Oltre a ciò, inoltre, l'Italia, come evidenzia sempre l'ex Ministro (Minniti, 2018: 69,70,71), nel luglio del 2017 decise di ''organizzare un incontro con i sindaci delle principali città interessate dal traffico di esseri umani: (…) da Zuara e Sabrata a quelli del profondo Sud, porta di accesso all'Africa settentrionale e quindi all'Europa. (…) L'idea di poter mutuare un rapporto diretto con il territorio anche nella gestione dei flussi migratori mi sembrava una strada da percorrere. (…) L'assunto era semplice: il governo italiano, assieme a quello libico, vi chiede di interrompere qualunque tipo di rapporto tra le vostre comunità e i trafficanti di esseri umani e si impegna a sostenere progetti di sviluppo delle vostre comunità. (…) I sindaci si presentarono ognuno con un piano di sviluppo: si parlava di aiuti nel campo della sanità, della gestione degli spazi per i bambini, delle politiche di sviluppo urbanistico, del sostegno alimentare e sanitario ai migranti. (…) L'Italia si impegnava a operare con immediati interventi straordinari come

in alcuni settori, come quello medico. Tempo un mese eravamo già operativi. (…) In settembre (2017 N.d.A.) avviammo poi il percorso che ha portato alla decisione della Commissione Europea di stanziare cinquanta milioni di euro per il finanziamento di quei progetti''.

Inoltre, sempre nell'ambito di tali progetti di sviluppo italiani in Libia, ce ne sono da segnalare in particolare quattro: come delinea Andrea Gagliardi (Gagliardi, 2018) è stato attivato ''il bando della Cooperazione italiana che a fine 2017 ha aperto le porte alle Ong italiane nei centri per rifugiati in Libia, le cui condizioni critiche sono segnalate da tempo dalle organizzazioni internazionali. Ma anche due contratti con l'Unhcr per promuovere attività di sviluppo e assistenza a favore di rifugiati, migranti e sfollati interni. È il caso del *Consiglio italiano per i rifugiati (Cir)*, una delle organizzazioni non governative più attive in Libia. "Abbiamo aperto nel 2009 un ufficio a Tripoli", racconta Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai e ora presidente del *Cir*, "e da allora abbiamo sempre lavorato con il Ministero degli Esteri e con la Comunità Europea. Oltre ai due progetti appena sottoscritti, abbiamo da poco presentato un progetto con l'Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, che prevede la possibilità di entrare in altri centri di detenzione, identificare i soggetti vulnerabili e portarli via dal Paese tramite l'Unhcr. L'identificazione dei 'soggetti vulnerabili' da segnalare all'agenzia Onu per i rifugiati per l'inserimento nel programma dei corridoi umanitari è del resto una della attività principali previste da uno dei due progetti appena attivato in Libia, che prevede anche la realizzazione e la gestione di due *Community Development Center* (*CDC* – Centri di Sviluppo della Comunità), sportelli per l'assistenza umanitaria di base, medica, legale e psicologica a migranti e rifugiati, nonché l'organizzazione di unità sanitarie mobili a Sebha, Obari, Ghat, Gatroun, Kufra e Sirte. L'altro progetto punta sullo sviluppo locale: prevede la realizzazione di 140 *Quick Impact Projects* (*QIPs* – progetti di impatto immediato) a Tripoli, Zwara, Sirte, nelle zone dei Tawarga e nella regione del Fezzan, nel sud del Paese; si tratta di piccoli progetti di sviluppo che puntano ad avere effetti immediati sulla popolazione locale, ancora provata dalle conseguenze della guerra civile, con la creazione di pozzi, il potenziamento del sistema idrico, in particolare a sostegno di centri medici e ospedalieri, la creazione di aree protette per bambini, la riorganizzazione dello smaltimento dei rifiuti in aree limitate. È previsto, inoltre, il coinvolgimento degli sfollati, dei rifugiati e dei migranti nelle varie fasi di realizzazione dei progetti, per creare opportunità di lavoro e integrazione con la comunità locale''.

Come si può notare, dunque, l'Italia si è prodigata molto per cercare di recuperare lo storico legame con la Libia attraverso tentativi di pacificazione delle parti in conflitto, sia con gli incontri e i progetti di sviluppo del 2017 elencati, sia attraverso l'organizzazione di una conferenza internazionale nel 2018, la Conferenza di Palermo sulla Libia, che aveva come scopo proprio quello di cercare di far dialogare le due parti in conflitto, con la partecipazione di numerosi attori internazionali presenti (tra questi Russia, Francia,

EAU, Canada, Algeria, Qatar, Marocco ed Egitto, oltre a ONU, UE, Lega Araba, Unione Africana e FMI).

La conferenza, tuttavia, non diede i risultati sperati: come afferma Arturo Varvelli (Varvelli, 2018) ''Se l'ambizione era quella di far sedere intorno a un tavolo i grandi attori internazionali e regionali in grado di influenzare il corso in Libia allora questa attesa è stata delusa. Come aveva già dimostrato il vertice di Parigi del 29 maggio convocato dal presidente Emmanuel Macron, iniziative di questo genere necessiterebbero certamente di un percorso più articolato e condiviso. Tuttavia, se guardiamo ai contenuti del vertice, la diplomazia italiana pare aver comunque ottenuto alcuni risultati. Dal precedente vertice di Parigi l'Italia pare aver imparato che forzare i tempi è controproducente: stabilire una data delle elezioni (nel maggio 2018 fu stabilito di tenere le elezioni parlamentari e presidenziali il 10 dicembre di quello stesso anno, N.d.A.) difficilmente mantenibile ha contribuito a polarizzare la crisi ed estremizzato le posizioni politiche nel paese. L'Italia ha lavorato alla creazione di un consenso attorno a un nuovo percorso condiviso con le Nazioni Unite, non ha imposto una linea o nuove scadenze. Innescatosi il meccanismo di preparazione della conferenza, è stata in grado di trasformarla in qualcosa di diverso: non più un punto di svolta della crisi libica, come forse inizialmente un po' in maniera velleitaria ci si attendeva, ma una conferenza di servizio, che ha rappresentato il rilancio della nuova *roadmap* delle Nazioni Unite. Il nuovo piano per la Libia sembra dovere molto al contributo di idee e indirizzo dell'Italia, a cominciare dall'insistenza sulla ricomposizione del quadro delle istituzioni economico-finanziarie libiche, al maggior coinvolgimento degli attori militari che hanno il controllo reale del terreno (Russia e Turchia su tutti, N.d.A.) e di tutte quelle parti di paese che erano rimaste escluse precedentemente tramite la convocazione di una conferenza nazionale. Anche il dialogo bilaterale avviato con la Francia, perlomeno a livello diplomatico, nelle fasi preliminari alla conferenza, sembra dischiudere scenari un po' più ottimistici sulla capacità di preservare gli interessi italiani in Libia. Il ruolo dell'Italia nella gestione della crisi in Libia appare oggi più che mai legato alla capacità di convincimento degli amici e alleati della bontà della propria linea d'azione e alla capacità di mediazione tra interessi diversi, ma soprattutto a un presupposto di credibilità del nostro governo sulla scena internazionale''.

Tuttavia, il 2019 fu un anno delicato per la Libia: nell'aprile dello stesso anno, infatti, Haftar guidò le sue truppe verso Tripoli, per cercare di rompere gli indugi e far prevalere una volta per tutte la Cirenaica sulla Tripolitania.

Come delinea Mauro Indelicato (Indelicato, 2020b), ''appena pochi giorni prima i due principali protagonisti si erano incontrati ad Abu Dhabi, sembrava l'inizio di un vero percorso volto alla condivisione del potere (il presidente libico Al-Serraj e il leader della Cirenaica Haftar si erano incontrati ad Abu Dhabi, con la mediazione dell'inviato Onu in Libia Ghassan Salamè. L'Onu sperava di avviare il processo che doveva portare a una nuova Costituzione, una nuova legge elettorale e poi le elezioni legislative e

presidenziali, N.d.A.). Un'iniziativa politica, quella sorta nella capitale emiratina, successiva ad un altro vertice, appunto quello di Palermo. Nel nostro paese non ci si è forse resi conto che i tempi per un'offensiva militare di Haftar si facevano sempre più maturi e che quel percorso che si voleva inaugurare nel capoluogo siciliano (con la conferenza di Palermo, N.d.A.) era, in realtà, già vicino al tracollo. Il generale della Cirenaica, infatti, tra gennaio e febbraio aveva conquistato buona parte di un Fezzan fino a quel momento in mano a bande e fazioni di ogni tipo, anche di caratura criminale. Da lì, il passo per provare a prendere Tripoli si è fatto sempre più breve, fino a quando poi all'alba la presa di Gharyan ha fatto scoppiare definitivamente le ostilità. La conquista di quella cittadina è servita agli uomini di Haftar per avanzare rapidamente verso la capitale. I calcoli del generale prevedevano un rapido ingresso a Tripoli, favorito anche da un possibile appoggio di alcune tribù locali stanche delle sopraffazioni delle milizie che sostenevano Al Serraj. Ma queste ultime hanno reagito schierando subito i gruppi d'élite, come quelli di Misurata, a difesa della città. (…) Tripoli così, si è ritrovata più isolata con una vita sempre più difficile per i suoi stremati cittadini.''

Tale offensiva, tuttavia, complice forse anche la pandemia di Covid-19 è fallita: l'assedio è stato respinto e la conquista di Tripoli non si è verificata.

Tale evento ha prodotto, come delineato precedentemente, due conseguenze: l'ingresso a sostegno di Al-Serraj della Turchia con propri uomini e mezzi in Libia e, successivamente, nell'ottobre 2020, un accordo di cessate il fuoco tra Serraj e Haftar con l'impegno di cercare di trovare un accordo per la riapertura dei tavoli di negoziazione pacifici.

Nel 2020, tuttavia, complice la crisi economico-sociale e sanitaria dovuta alla pandemia di Covid-19 i progetti di investimento e di sviluppo italiani in Libia sono rallentati.

Ciò nonostante, è da segnalare comunque il tentativo italiano di promozione del processo di pace attraverso il miglioramento dei diritti dei cittadini libici e non, in ottica, ovviamente, di miglioramento degli interessi economico-strategici: vanno in questo senso, come afferma Nino Sergi (Sergi, 2021) sia i tentativi di modifica del *Memorandum* del 2017 sia il c.d. decreto missioni internazionali 2020.

In particolare, con il decreto missioni è stata decisa ''la partecipazione di personale militare alla missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia MIASIT (a seguito della riconfigurazione, dal 2018, della precedente *Operazione Ippocrate*, N.d.A) con l'obiettivo di assistere il governo libico attraverso compiti quali: assistenza sanitaria, compreso l'ospedale da campo presso l'aeroporto di Misurata, corsi di sminamento, formazione delle forze di sicurezza, assistenza nel controllo dell'immigrazione illegale, ripristino dell'efficienza degli assetti terrestri, navali ed aerei comprese le relative

infrastrutture, *capacity building*, ricognizioni sul territorio[20]. Il tutto con una copertura finanziaria di 47,8 milioni di euro; nel 2020 l'Italia ha partecipato alla missione con 400 unità di personale, 142 mezzi terrestri e 2 mezzi aerei, mentre quelli navali sono stati tratti dalle unità della precedente operazione Mare Sicuro. Tra il 2017 e il 2019, il finanziamento aveva raggiunto i 150 milioni di euro.''

Nel 2021, invece, l'impegno italiano per un processo di transizione democratica è tornato preminente: ne è la dimostrazione la prima visita ufficiale all'estero del nuovo Primo Ministro italiano Mario Draghi; come delinea Mario Savina (Savina, 2021) ''significativa è stata la scelta del governo italiano volta a segnare rapidamente un punto a suo favore con la visita a Tripoli del ministro degli Esteri Luigi Di Maio, la prima di un responsabile politico occidentale (che poi è stata seguita da una seconda visita insieme agli omologhi francese e tedesco N.d.A.). Ciò dimostra l'esistenza di un canale privilegiato nelle relazioni tra i due Paesi e che la situazione a livello diplomatico e internazionale si sta muovendo abbastanza velocemente. Inoltre, ha mostrato che l'Italia può svolgere un ruolo di traino a livello europeo grazie anche all'autorevolezza dello stesso Draghi all'interno dell'Unione. Questa tempestiva serie di contatti e incontri di primo livello manifesta una rinnovata attenzione per gli sviluppi libici e una promettente disponibilità del nuovo governo di Tripoli a rialimentare il dialogo con Roma (…). L'Italia in questo contesto ha un ruolo di raccordo che potrebbe essere utile agli interessi statunitensi ed europei. (…) Non bisogna dimenticare il lavoro dell'Ambasciata a Tripoli che non è mai stata chiusa neanche durante la guerra, unico caso tra le diplomazie occidentali; il nostro paese è stato l'unico a nominare un proprio inviato speciale, scelto pochi mesi fa da Di Maio, l'Ambasciatore Pasquale Ferrara[21]''.

Visita supportata dall'incontro di maggio 2021, questa volta a Roma, tra il primo ministro libico Dbeibeh e Draghi, in cui, come delinea Angela Ziccardi (Ziccardi, 2021) ''Dbeibah ha rimarcato la necessità di ricostruire il Paese e di fare affidamento sull'Italia, in quanto miglior partner di Tripoli e amico di lunga data. Parole che testimoniano la volontà di consolidare e rafforzare i rapporti con il nostro Paese. Durante l'incontro alla Farnesina, il Primo Ministro ha accolto con favore la volontà delle aziende italiane di

[20] Come si può leggere sul sito del Ministero della Difesa, ''lo scopo è quello di incrementare le capacità delle Istituzioni locali, in armonia con le linee di intervento decise dalle Nazioni Unite, mediante supporto sanitario e umanitario, *security force assistance* and stability *policing* e agevolando attività di formazione/addestramento sia in Italia sia in Libia.
Il Comando della Missione è schierato a Tripoli ed il Comandante è il Colonnello Roberto Vergori, mentre la dipendente Task Force *"Ippocrate"*, che include il Field Hospital, è schierata a Misurata''.

[21] Oltre alla missione navale europea *EunavforMed Irini* a guida italiana (obiettivo principale della missione è il controllo dell'embargo di armi nel paese nordafricano), a cui è stato prorogato il mandato per altri due anni. Quest'ultima decisione è stata fortemente sostenuta dall'Italia, da sempre attiva nel promuovere una missione nel Mediterraneo sulla falsariga di quelle precedenti, che in fin dei conti ad oggi rappresenta il massimo impegno operativo dell'Ue nella crisi libica.

instaurare partenariati privilegiati di cooperazione economica in diversi settori chiave quali telecomunicazioni, gestione ambientale, progettazione e infrastrutture, sanità, sicurezza e *capacity building*, trasformazione dei sistemi energetici in chiave rinnovabile, per i quali è stato proposto anche un progetto di Memorandum di Intesa, ed ha rimarcato il ruolo fondamentale svolto da ENI nel settore petrolifero. La volontà di ampliare la già intensa collaborazione in ambito energetico è stata rimarcata anche da Draghi, oltre all'intenzione di riattivare alcuni macro-investimenti italiani in Libia di importanza cruciale, come la costruzione della litoranea Bengasi-Tripoli, autostrada di 1.750 km che dovrebbe collegare la parte est del Paese alla parte ovest. Tutti questi elementi confermano l'intento del governo di Tripoli di rafforzare i legami economico-commerciali con Roma, che può ora inserirsi strategicamente nel processo di ricostruzione del Paese e provare ad arginare la Turchia, altro attore maggiormente interessato al rilancio economico della Libia''.

Come si può notare, dunque, nonostante la partecipazione ai bombardamenti di parte della NATO che aveva azzerato il grado di fiducia di Tripoli verso Roma causando immensi danni economico-politico-strategici, nonostante la successiva guerra civile e l'ingresso di altre potente regionali e globali in Libia, Tripoli comunque vede nell'Italia un partner strategico di lungo corso, soprattutto per quanto riguarda gli interessi economico-strategico-securitari affrontati sino ad adesso. In questo senso, infatti, ne è la prova il fatto che nello scorso agosto 2021, i libici hanno scelto proprio l'Italia per risolvere le questioni legate all'ordinamento normativo e sul sistema elettorale[22] e per decidere come dovranno svolgersi le elezioni parlamentari e presidenziali.

[22] Il meeting ha riunito un comitato creato da Agila Saleh, il presidente della *House of Representatives* (il parlamento libico eletto nel 2014 e noto con l'acronimo inglese HoR), con lo scopo di redigere la legge elettorale con cui i libici andranno alle urne. Il summit è parte degli sforzi che l'Onu ha portato avanti per far sì che si trovi una soluzione in tempo utile per le scadenze organizzative delle elezioni.
In vista delle elezioni, Roma accoglie anche questo passaggio come messaggio che i libici stessi mandano all'Italia, scegliendola come piattaforma negoziale in cui cercare di dirimere un nodo molto complesso in un momento molto cruciale.

Conclusioni

La Libia ha attraversato negli ultimi dieci anni il periodo più difficile e complesso della sua storia: dalla caduta di Gheddafi il Paese è affondato economicamente e politicamente in due guerre civili che hanno annientato ogni tentativo di modernizzazione iniziate con le c.d. “Primavere Arabe”.

L’Italia, come affrontato in questo articolo, partner strategico, di sicurezza, economico ed energetico, ha anch'essa subito le conseguenze della crisi politica e della guerra civile in Libia, con Roma che, a differenza di quanto accaduto fino al 2011, ha visto erodere sempre di più la propria posizione predominante in una Libia i cui cittadini sono stanchi, delusi, affamati e frustrati dal ‘decennio perduto’, ovvero il decennio in cui niente di tutto ciò per cui avevano lottato si è realizzato.

Come conclude Francesco del Principe (del Principe, 2020) ‘’la via politica, quella della diplomazia, è sempre stata auspicata dalle maggiori organizzazioni internazionali e regionali e da tutti quegli Stati come l’Italia che hanno solo vantaggi da una Libia stabile ed unita. È però impensabile giungere ad una soluzione politica se prima non si è risolto il nodo della forza in campo. Fino a che non cesserà totalmente l’uso della forza da parte di tutti quegli schieramenti non governativi, non si potrà parlare di riunificazione, altrimenti, analogamente al 2014, qualunque processo politico, seppur democratico, senza una adeguata permeazione dentro il complicato scenario di Cirenaica, Tripolitania e Fezzan non garantirà mai nessuna unità’’.

La speranza che l’Italia e l’Europa, ma che soprattutto i libici, hanno sia nelle attese elezioni di dicembre 2021 e gennaio 2022, sia nel ritiro delle truppe straniere e nel processo di ricostruzione infrastrutturale, è molto alta: i vari capitoli di questo articolo hanno mostrato che solo la via politica è in grado di far raggiungere l’obiettivo di un sviluppo e una pace duratura in uno Stato che deve, e che vuole, avere l’ambizione di diventare anche e soprattutto una Nazione, con tutto ciò che ne consegue.

Bibliografia

Avvenire (2011*). Missili e bombe sulla Libia Gheddafi: «Traditi dall'Italia»,* disponibile al link: https://www.avvenire.it/mondo/pagine/libia-bengasi-italia_201103190736329170000

Binnie I., Scherer S. (2016). *Seven migrants die on day of 'Libyan Coast Guard' attack*, in Reuters, disponibile al link: https://www.reuters.com/article/us-europe-migrants-libya-attack-idUSKCN12L1KJ

Camera dei deputati, (2010). *seduta parlamentare*, disponibile al link: https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/18/00868_intervento_maroni_camera.pdf

Camera dei deputati (2020). *Conclusioni della conferenza sulla Libia di Berlino,* disponibile al link: https://temi.camera.it/leg18/post/OCD15-13921/conclusioni-della-conferenza-sulla-libia-berlino-19-gennaio-2020.html

Corriere della Sera (2011). *Sospeso il trattato Italia-Libia,* disponibile al link: https://www.corriere.it/politica/11_febbraio_26/libia-berlusconi-larussa-trattato-gheddafi_7acd0620-419b-11e0-b406-2da238c0fa39.shtml

Corriere della Sera (2011). *Libia, «Ci attendono decisioni difficili»*, disponibile al link: https://www.corriere.it/politica/11_marzo_18/napolitano-libia_bc791d6a-5150-11e0-b0a4-77b20470b36e.shtml

Costa A. (2010). *I rapporti tra Italia e Libia*, in Sistema informativo a schede IRIAD disponibile al link:

https://www.archiviodisarmo.it/view/qgRw8bfxIhFU7LxIFHKnzBcMjjMTd1OsLXufaqr1zMw/2010-8-costa.pdf

Costa F. (2011). *Cosa dice il Trattato tra Italia e Libia*, ne Il post, disponibile al link: https://www.ilpost.it/2011/02/27/cosa-dice-il-trattato-tra-italia-e-libia/

Costantini G., Mannocchi F. *Libia*. Milano: Mondadori, 2019.

Dailysabah (2021). *Haftar, militia refuse to subordinate to Libyan government*, disponibile al link: https://www.dailysabah.com/world/africa/haftar-militia-refuse-to-subordinate-to-libyan-government (ultima modifica: 10 agosto 2021)

De Bellis M. *Lontano dagli occhi*. Varese: People, 2021.

Del Principe E. (2020). *Da Sophia a Irini: il ruolo dell'Unione Europea nel monitorare l'embargo di armi in Libia*, in IRIAD Archivio Disarmo, IRIAD Review n. 10 ottobre 2020, disponibile al link:

https://www.archiviodisarmo.it/view/NMXs2MLfHYiZaQFh9DRIdE_mWBKZWbiDO7jQJ-_kWok/iriad-review-ottobre-2020.pdf

Di Ernesto F. *Petrolio, cammelli e finanza. Cent'anni di storia ed affari tra Italia e Libia*. Roma: Fuoco editore, 2010.

Di Feo G. (2012). *L'Italia bombarda in silenzio,* in L'Espresso, disponibile al link: https://espresso.repubblica.it/palazzo/2012/02/24/news/l-italia-bombarda-in-silenzio-1.40845

Gagliano G. (2021). *I rapporti di cooperazione tra Italia e Libia negli ultimi decenni*, in Starmag, disponibile al link: https://www.startmag.it/mondo/i-rapporti-di-cooperazione-tra-italia-e-libia-negli-ultimi-decenni/

Gagliardi A. (2018). *Ong italiane in Libia: non solo centri di detenzione, ma anche progetti di cooperazione*, in Il Sole 24 Ore, disponibile al link: https://www.ilsole24ore.com/art/ong-italiane-libia-non-solo-centri-detenzione-ma-anche-progetti-cooperazione--AEy9Tr3D

Iacovino G. (2010). *I rapporti bilaterali tra Italia e Libia alla luce del trattato di amicizia*, in Osservatorio di politica internazionale, disponibile al link: https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/note/Nota8CeSIRapporti%20Italia%20Libia.pdf

Indelicato M. (2020 a). *La storia della presenza italiana in Libia*, in Inside Over, disponibile al link:

https://it.insideover.com/politica/la-storia-della-presenza-italiana-in-libia.html

Indelicato M. (2020 b). *Un anno fa iniziava l'assedio di Tripoli*, in Inside Over, disponibile al link:

https://it.insideover.com/guerra/libia-un-anno-fa-l-inizio-della-battaglia-di-tripoli.html

IOM, *andamento sbarchi in Italia*, disponibile al link: https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean

La Repubblica (2008). *Testo trattato di amicizia,* disponibile al link: https://www.repubblica.it/2008/05/sezioni/esteri/libia-italia/testo-accordo/testo-accordo.html

Marino F. (2015). *Che cos'è il traffico di esseri umani?,* in Stop Tratta, disponibile al link: http://www.stoptratta.org/campaign/traffico_esseri_umani

Megerisi T. (2019). *Libya's global civil war*, in ECFR, disponibile al link: https://ecfr.eu/publication/libyas_global_civil_war1

Mercuri M. *Libro verde*. Milano: GOG, 2020.

Mezran K. Varvelli A. *Libia. Fine o rinascita di una nazione?* Roma: Donzelli editore, 2012.

Ministero della Difesa. *Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia*, disponibile al link: https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Libia_Missione_bilaterale_di_supporto_e_assistenza/Pagine/default.aspx

Minniti M. *Sicurezza è libertà*. Milano: Rizzoli, 2018.

Misculin L. (2017). *La Guardia costiera libica non esiste,* in Il post, disponibile al link: https://www.ilpost.it/2017/08/26/guardia-costiera-libica/

Natalizia G. (2018). *Le origini della crisi in Libia*, in Geopolitica.info, disponibile al link: https://geopolitica.info/le-origini-della-crisi-in-libia/

New York Post (2011). *Anti-government protesters killed in Libyan clash*, disponibile al link: https://nypost.com/2011/02/17/anti-government-protesters-killed-in-libyan-clash/

ONU (2016). *Report on human rights abuses against migrants in Libya,* disponible al link: https://www.ohchr.org/Documents/Countries/LY/DetainedAndDehumanised_en.pdf

Pagella Politica (2019*). Quanto stava bene la Libia prima della guerra civile?*, disponibile al link: https://pagellapolitica.it/dichiarazioni/8256/quanto-stava-bene-la-libia-prima-della-guerra-civile

Risoldi M. (2016a). *Risoluzione 1970 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite*, disponibile al link: http://matteorisoldi.altervista.org/risoluzione-1970/

Risoldi M. (2016b). *Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite*, disponibile al link: http://matteorisoldi.altervista.org/risoluzione-1973/

Ruvinetti D. (2021). *I libici scelgono Roma per dirimere il nodo elezioni*, in Formiche, disponibile al link: https://formiche.net/2021/07/i-libici-scelgono-roma-per-redimere-il-nodo-elezioni/

Sanguini A. (2020). *Libia: cosa nascerà dal cessate il fuoco?* in ISPI, disponibile al link: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/libia-cosa-nascera-dal-cessate-il-fuoco-28012

Savina M. (2021). *Draghi in Libia: gli interessi e il ruolo dell'Italia*, in Geopolitica.info, disponibile al link: https://geopolitica.info/draghi-in-libia-gli-interessi-e-il-ruolo-dellitalia/

Semprini F. *Emergenza Libia.* Catanzaro: Rubbettino, 2016.

Varvelli A. *La Libia e l'Italia, dalla guerra di conquista del 1911 ad oggi.* Torino: Edizioni del Capricorno 2016.

Vespa S. (2017). *La guerra in Libia del 2011, la posizione di Berlusconi e il ruolo di Napolitano*, in Formiche, disponibile al link: https://formiche.net/2017/08/libia-berlusconi-napolitano/

Ziccardi A. (2021). *La visita di Dbeibah a Roma apre la strada a un rafforzamento dei rapporti tra Italia e Libia, in Cesi Update*, disponibile a link: https://www.cesi-italia.org/articoli/1367/cesi-update-la-visita-di-dbeibah-a-roma-apre-la-strada-a-un-rafforzamento-dei-rapporti-tra-italia-e-libia

Analisi e Ricerche

La parabola discendente dei militari in Libia: dal colpo di Stato all'implosione

The history of the armed forces in Libya: from the revolution to the implosion

di Alessandro Ricci

Abstract: Questo lavoro approfondisce in una prospettiva storica il ruolo che le forze armate libiche hanno avuto nel Paese nordafricano, a partire dal ruolo nel colpo di Stato del 1969 fino alla caduta del regime di Muammar Gheddafi. Saranno esaminate le diverse fasi dell'evoluzione dell'istituzionale militare durante le altrettante trasformazioni che il Paese ha sperimentato nel corso dei 42 anni di governo del *rais*. Infine, ci si soffermerà brevemente sul passaggio del monopolio dell'uso della forza dalle forze armate ad attori non statali, dopo le proteste del 2011 e la guerra civile.

Parole chiave: Forze armate, Libia, Gheddafi, Guerra Civile

Abstract: This paper will focus on the role that the Libyan armed forces have played in the Country. It will be seen how they contributed to shape the history of Libya from the 1969 Revolution to the fall of the regime. In the final part of this work, it will be explored how the monopoly on violence moved from the armed forces to nonstate actors during the 2011 protests and the subsequent Civil War.

Keywords: Armed forces, Libya, Ghaddafi, Civil War

Alessandro Ricci: laureato in Studi sul Medio Oriente presso l'Università di Napoli "l'Orientale", frequenta un Master universitario di II Livello in Geopolitica e Sicurezza Globale presso l'Università di Roma "Sapienza". Attualmente, svolge n periodo di Servizio Civile presso Archivio Disarmo e collabora con diversi istituti per la realizzazione di analisi geopolitiche sul Medio Oriente.

1. I militari come motore dell'esperienza rivoluzionaria

Il primo settembre 1969 un colpo di Stato militare rovesciava la monarchia libica, impersonata nel re Idris al-Senussi I[23], che la guidava sin dall'indipendenza del paese ottenuta nel 1951, istaurando al suo posto una repubblica rivoluzionaria di stampo nasseriano. L'azione sovversiva era stata portata avanti da ufficiali di rango intermedio, capeggiati da un giovane militare, Muammar Gheddafi, che non avrebbe più abbandonato da questo momento in poi il suo ruolo di guida del paese fino alla sua morte nel 2011.

Egli aveva portato avanti la sua opera rivoluzionaria con l'intento di abbattere la monarchia con minuzie di particolari, scegliendo i propri collaboratori con estrema attenzione sin da quando era uno studente delle scuole: pare che il piano del colpo di Stato, infatti, fosse stato studiato da Gheddafi e dai suoi più stretti compagni sin dal 1959, ispirati dalle gesta di Nasser che in quegli anni infiammavano l'opinione pubblica regionale con il loro carattere fortemente anti-imperialista, anti-occidentale e non allineato politicamente con i blocchi della Guerra Fredda (McDermott, 1973, p. 398). Con l'ingresso in accademia militare del futuro *rais* e dei suoi compagni avvenuto tra il 1963 il 1964 il piano del colpo di Stato venne affinato e si passò alla fase preparatoria, culminato con la formazione del gruppo segreto degli Ufficiali Unionisti Liberi. Gheddafi riuscì a trovare terreno fertile per il reclutamento tanto tra i compagni in armi all'interno degli ambienti militari, quanto tra altri giovani "civili", perlopiù studenti universitari. A capo delle due diverse sezioni che così si vennero a creare si trovava lo stesso Gheddafi, che assegnò con estrema cura i diversi compiti alle due diverse ali del movimento. Il futuro *rais*, tuttavia, giunse ben presto alla conclusione che il rovesciamento della monarchia poteva avvenire esclusivamente con le armi e presto assegnò alla componente militare la supremazia dell'azione (Del Boca, 1998, pp. 14-18).

Il veloce propagarsi del sentimento rivoluzionario incanalato dai giovani ufficiali fu tendenzialmente possibile per via dello scarso prestigio di cui la monarchia godeva nelle fasce più giovani del paese, stanche del ruolo astorico e marginale che Idris aveva imposto alla Libia in quegli anni di grande fermento regionale. Il rovesciamento della monarchia, infatti, nonostante lo stretto riserbo che Gheddafi e i compagni riuscirono a mantenere nel corso degli anni sulle proprie intenzioni, non giunse in modo inaspettato e non incorse in proteste di alcun tipo da parte della popolazione locale, né tantomeno fu ostacolato dalle forze paramilitari, originariamente create proprio con lo scopo di

[23] Il trono libico era stato costituito soprattutto per via dagli interessi occidentali di formare uno Stato satellite in Nord Africa. Idris venne scelto principalmente per il supporto che i senussi avevano fornito durante la guerra contro l'Asse nelle Campagne d'Africa. La legittimità interna del sovrano invece si basava invece su basi religiose da un lato, e dalla struttura sociale tipica delle società tribali dall'altro: la setta sufi dei senussi coincideva infatti anche con la tribù più potente all'interno dell'universo beduino del paese (Simons, 1993, p. 139; Toaldo, 2012, p. 22).

difendere la corona. Questo malcontento dilagante nel paese nei confronti della corona fu perlopiù dovuto alle povere relazioni che la monarchia aveva intrattenuto con gran parte della sezione civile del paese, unitamente ad una pessima gestione delle risorse economiche. Dopo la scoperta dei giacimenti petroliferi nel paese, avvenuta intorno alla fine degli anni '50, il re aveva infatti condotto ben pochi investimenti nel paese, senza quindi condurre al miglioramento delle condizioni economiche una società sostanzialmente molto povera, legata ancora ad una visione rurale della comunità, fortemente basata sui legami di sangue ed arretrata da un punto di vista tecnologico. Per di più, il re aveva anche eliminato qualsiasi forma di democratizzazione nel paese, con l'abolizione dei partiti politici subito dopo le prime elezioni parlamentari, chiudendo inoltre alcuni giornali e vietando forme di proteste contro la monarchia. Con i nuovi, ingenti, proventi forniti dal petrolio, re Idris aveva invece deciso di costruire una serie di legami clientelari e personali abbandonando al contempo quelli tribali[24], irrobustendo inoltre i propri rapporti con le potenze occidentali, alle quali aveva affidato la gestione delle estrazioni petrolifere e dalle quali riceveva solo una tassa di affido dei pozzi, tramite cui sperava di poter rafforzare il trono. Il progressivo allontanamento del re dalle questioni del paese gli valse la fama di sovrano corrotto, debole e filo-occidentale presso i suoi sudditi. In quest'ottica si comprendono dunque le imponenti mobilitazioni che si svolsero in Libia nei primi anni '60 di studenti, professionisti, oppure i numerosi scioperi indetti dai sindacati e dagli operai che sempre più spesso avevano iniziato a mettere in piedi azioni di ribellione contro la monarchia, anche attraverso azioni terroristiche, e che frequentemente venivano represse brutalmente nel sangue. Tali proteste aumentarono di intensità soprattutto nei momenti successivi alla sconfitta della coalizione araba nella guerra del '67, per la quale gli stessi cittadini imputavano alla Libia un ruolo di supporto ad Israele e di intralcio ai propri fratelli arabi (Simons, 1993, pp. 161-163; Del Boca, 1998, pp. 19-20; Schnelzer, 2016, pp. 32-33).

Gli Ufficiali Liberi, d'altro canto, si facevano portatori della fratellanza araba e della serie di valori incarnati da Nasser, e decisero di colpire mentre il re si trovava all'estero. Dopo aver abbattuto la monarchia, i giovani ufficiali si costituirono subito, così come era avvenuto nell'esperienza egiziana, in un Consiglio del Comando della Rivoluzione (CCR), che resse il paese per i primi anni. Nel discorso d'insediamento, venne specificato dai nuovi capi dello Stato che gli obiettivi di quella rivoluzione erano da ricercarsi nei princìpi e nelle idee di modernizzazione del paese, dell'unità e del socialismo. Al contempo, venivano invece attribuiti all'*ancien régime* tutti gli errori politici che avevano condotto

[24] La politica basata sui legami tribali era praticamente l'unico *modus operandi* della politica libica conosciuta fino a quel momento nel paese. Uno dei passaggi con i quali il re tranciò di netto i rapporti tribali fu l'abolizione del sistema federale nel paese nel 1963, accentrando il potere nelle proprie mani al fine di avere più potere decisionale riguardo lo sviluppo dell'industria petrolifera nel paese (Vandewalle, 2006, p. 65).

alla situazione negativa e anacronistica nel quale versava il paese (Fathali & Abusedra, 1980, pp. 230-231). Il ruolo dei militari venne per i primi tempi esaltato nei vari discorsi tenuti da Gheddafi nelle settimane successive, in termini che ricordano molto quelli già sentiti da Nasser, identificandolo come avanguardia dei popoli e braccio armato della società civile, alla quale spetta però infine di preservare e vivere il progetto rivoluzionario:

> *"il ruolo [dei militari è] di avanguardia, di commando, di distruttore delle barriere e delle restrizioni poste sulle masse di persone che hanno sofferto per lunghi secoli oppressione e sfruttamento […]. Inoltre, le forze armate consegneranno la responsabilità della Rivoluzione al popolo che ci ha ispirato nel condurre la rivolta"* [25].

E ancora:

> *"Le forze armate sono una parte indivisibile del popolo. […] il popolo è il maestro […] il popolo ha ispirato le forze armate […]. Le forze armate non sono altro che la sua avanguardia. Le forze armate non si considereranno mai al di sopra del popolo. Le forze armate non monopolizzeranno mai il potere a spese del popolo perché credono che esso sia il sovrano, […] che esso sia il "re di tutti i re"*[26].

La consacrazione del popolo sovrano è un *topos* che non abbandonerà mai la retorica politica di Gheddafi, soprattutto negli anni della *Jamahiriya*. La fiducia riposta nell'esercito, al contrario, subirà invece una variazione nel tempo, nonostante Gheddafi si fosse autonominato colonnello e capo delle forze armate immediatamente all'indomani della rivoluzione.

Una volta ottenuto il potere, a differenza di quello che ci si possa aspettare anche guardando alla regione, i militari rimasero per i primi tempi dietro le quinte, non occupando tutti i ministeri, come invece accadde altrove. Nella prima composizione ministeriale, su un totale di 17 ministri, 15 avevano infatti una provenienza civile e tecnocratica. Con il passare degli anni, questa tendenza subirà tuttavia un'inversione, in particolar modo dopo i tentativi di colpo di Stato del 1969 e del 1970, quando invece i membri del Consiglio iniziarono ad uscire allo scoperto e ad incentrare il potere nelle proprie mani, sostituendosi gradualmente alle figure civili (LaVerle, 1989, p. 45; Sorenson, 2007, p. 109). Anche nei primi anni, quando i tecnocrati e le personalità competenti rappresentavano la maggioranza, il collegio ministeriale rimaneva

[25] Discorso tenuto da Gheddafi il 16 settembre 1969 e riportato da Obeidi, 2011, p. 46. Traduzione in italiano dell'autore.

[26] Discorso del *rais* del 22 settembre '69 a Sebha. Traduzione in italiano dell'autore.

comunque un gradino sotto al Consiglio, che restò la più alta autorità nel paese fino alla trasformazione dell'impianto statale che il *rais* metterà in atto definitivamente tra il 1976 e il 1977. Formalmente un organo collegiale, in realtà le decisioni all'interno dell'organismo venivano prese ed attuate principalmente dallo stesso Gheddafi, che divenne in tal modo la figura dominante della politica del paese agli occhi della società civile già molto presto (St John, 2006, p. 216).

Tra i primi provvedimenti che vennero presi dal neonato Consiglio Rivoluzionario ci furono una serie di azioni volte a giustificare e legittimare il nuovo governo all'opinione pubblica, non molto diverse da quanto si era visto accadere altrove. Venne reiterata l'abolizione di tutti i partiti politici, a cui presto fecero seguito i sindacati e le associazioni di categoria, fatti confluire all'interno del partito unico di regime, l'Unione Socialista Araba (ASU); i giornali indipendenti furono chiusi e venne vietata qualsiasi forma di ribellione contro il regime. Furono inoltre allontanati dal paese tutti i militari americani e inglesi di stanza nelle basi di proprietà occidentale nel paese e tutti gli stranieri, perlopiù italiani ed ebrei residenti nel paese, furono costretti ad abbandonare il paese. Infine, prese il via una campagna di nazionalizzazione delle compagnie petrolifere, in un processo che durò diversi anni. Furono portate avanti importanti epurazioni all'interno dell'esercito, specialmente tra i ranghi superiori e intermedi, i cui posti furono occupati da uomini affiliati agli Ufficiali Liberi, in modo da assicurare il supporto dei corpi armati al regime.

La similitudine tra l'esperienza libica, che finalmente stava tornando sui binari della storia regionale, con quella egiziana forniva una grande legittimità ideologica al regime, con Gheddafi che si poneva come erede ideale di Nasser, oramai giunto alla fine della propria esperienza politica, facendo suoi i diversi concetti dell'unità politica e spirituale araba (Hinnebusch, 1984, pp. 62-63; St John, 2008, p. 94). I temi della rivoluzione egiziana e del nazionalismo arabo erano peraltro molto conosciuti nel paese grazie ai numerosi professori di origine egiziana che lavoravano nelle scuole libiche, cosa che aveva provocato in questo modo la nascita di una generazione che osannava la figura di Nasser, e presto fece lo stesso anche quella del suo erede spirituale (Obeidi, 2001, p. 47). Oltre al discorso panarabo, comunque il *rais* si vestì presto anche con vesti religiose e pan-islamiche. Egli infatti si faceva portatore di una versione personale dell'islam che serviva, da un lato, a mettere in ombra la potente casta degli *ʿulama* nel paese, ancora legata all'antica gestione del paese di stampo religioso e più volte infatti incorsa nelle ire del dittatore[27], e dall'altro a legittimare Gheddafi anche a livello delle sue relazioni internazionali, con il supporto al *jihad* palestinese e alla progressiva rottura con

[27] Nel corso degli anni la classe religiosa si è vista progressivamente ridurre i privilegi che aveva acquisito durante il regno di Idris, passando anche tramite l'imprigionamento, la tortura e l'uccisione dei suoi membri. Diverse moschee e luoghi santi sono stati inoltre distrutti da Gheddafi perché in contrasto con la sua visione personale dell'islam (Cricco, 2012, p. 54)

l'occidente, che però non avverrà definitivamente prima della fine del primo decennio in carica di Gheddafi. Anche in questo ambito, il CCR mosse subito i suoi passi verso un'islamizzazione della società, con la chiusura di tutte le chiese ed i locali notturni, il divieto di vendita dell'alcol e della carne di maiale, la distruzione di tutti i libri, i dischi e gli strumenti musicali di origine occidentale, finendo con la promozione dell'arabo come lingua ufficiale del paese (St John, 2008, p. 93; Cricco, 2012, pp. 52-53). Nel dicembre '72, viene annunciata anche l'introduzione del sistema penale basato sulla *shariʿa*, che, seppur non fu mai messo pienamente in pratica rimase come potente misura di deterrenza a disposizione per il regime (Del Boca, 1998, pp. 66-67). La promozione di questo carattere così apertamente religioso, tanto da sancire la natura islamica del paese nell'art.2 della Costituzione, è un punto di fondamentale importanza per comprendere il tipo di Stato che il *rais* voleva costruire.

Le direttrici su cui si è mossa la politica del regime all'epoca del CCR erano quindi in larga misura le stesse di quelle tipiche del periodo nasseriano: il panarabismo e l'anti-imperialismo. A queste bisogna aggiungere però due importanti visioni politiche proprie di Gheddafi, e che influenzeranno molto la politica futura del regime, ovvero il panafricanismo e l'islamismo. Questi disegni politici trovarono presto un loro riflesso sia nella gestione della cosa pubblica che inevitabilmente in quella delle forze armate, che in questa prima fase del regime aveva seguito una traiettoria non dissimile da quanto era avvenuto e stava avvenendo nel più ampio contesto regionale. In questo periodo di grandi trasformazioni all'interno del paese, l'accademia e la carriera militare iniziarono infatti ben presto ad essere considerate dai giovani del paese uno strumento privilegiato per migliorare la propria condizione sociale e gli iscritti aumentarono vertiginosamente, provocando una triplicazione nel numero di effettivi nel giro di poco tempo, passato da 6.500 unità nel 1969 a 20mila l'anno seguente (Pollack, 2004, p. 360; Vandewalle, 2006, p. 82). Nel 1972 viene istituita anche la prima squadra paramilitare, le Forze di Resistenza Popolare, che saranno il punto di partenza per la comparsa di considerevole numero di altri corpi armati negli anni della *Jamahiriya*. Il punto di svolta per l'istituzione militare arriverà infatti proprio con l'attuazione dei precetti che saranno contenuti nel Libro Verde e con la successiva creazione dello Stato delle masse, all'inizio della seconda metà degli anni '70. In quegli anni, Gheddafi proverà infatti ad indebolire progressivamente l'esercito, per via del suo insito carattere nazionalista che presto diventerà una fonte di preoccupazione per il *rais*. Già durante il periodo monarchico, in realtà, come nota Florence Gaub (2013, p. 225), nonostante l'esercito fosse nato con lo scopo di combattere i colonizzatori italiani e avesse lottato per la liberazione del paese, non aveva goduto di un reale prestigio presso la monarchia. Agli occhi di re Idris infatti, esso era un'istituzione su cui fare scarso affidamento, poiché incarnava una visione nazionalista della Libia che era molto diversa dalla sua, che invece era legata strettamente alla dimensione tribale del paese. A riprova di ciò, egli aveva reso l'esercito un corpo debole e male armato, con un totale di circa 6.500 effettivi a cui vennero però

affiancati due corpi paramilitari formati da personale proveniente principalmente da tribù beduine della Cirenaica, che invece ammontavano ad un totale di 14mila uomini, fedeli all'ordine senussita, armati in modo molto più adeguato che l'esercito, con elicotteri, mezzi blindati e artiglieria (Pollack, 2004, p. 359).

1.1. La *Jamahiriya*

La seconda fase del governo di Gheddafi è quella più importante e su cui conviene soffermarsi per via di alcuni aspetti che stravolgeranno non solo tutto il periodo del lungo governo del colonnello, ma l'intero futuro del paese: durante questi anni infatti prende finalmente il via il nuovo progetto politico di Gheddafi, la *Jamahiriya*. Comunemente, il primo passo per la nascita dello "Stato delle masse" si fa risalire al 1973, un anno che infatti si rivelerà fondamentale per la Libia sotto diversi aspetti. Nell'aprile di quell'anno il colonnello tenne un discorso nel villaggio di Zuara, nella Tripolitania, che viene indicato dalla letteratura come la prima pietra della nuova costruzione del *rais*.

Durante questo famoso discorso incendiario, riprodotto poi diverse altre volte in altre piazze del paese, egli manifestò il suo disappunto nei confronti della lentezza con cui stavano procedendo i cambiamenti strutturali, promessi al momento della presa del potere, ed annunciò che nuovi provvedimenti sarebbero presto intrapresi al fine di modificare l'andamento della rivoluzione, affinché si potesse iniziare ad ottenere risultati concreti. Il motore di questi cambiamenti sarebbe stato il popolo stesso, che avrebbe ottenuto finalmente il posto che gli spettava nella gestione della cosa pubblica. Nel famoso discorso egli annunciò alla folla un nuovo cambiamento basato, come evidenzia Sami Hajjar, su 5 punti fondamentali: (1) la sospensione di tutte le "leggi reazionarie", ovvero tutte le leggi che avessero un'impostazione di tipo positivo: nella pratica quindi tutte eccetto quelle basate sulla *shari'a*; (2) la messa al bando di tutti "gli avversari della rivoluzione", rappresentati dai gruppi e dai partiti tradizionali come i comunisti o i Fratelli Musulmani; (3) la distribuzione di armi al popolo affinché potessero diventare vere "masse rivoluzionarie"; (4) la realizzazione di una "rivoluzione amministrativa e burocratica" insieme ad (5) una rivoluzione culturale (1980, p. 185). Gheddafi nel suo discorso, che troverà poi la sua forma definitiva nelle pagine del Libro Verde alcuni anni dopo, si disse sostanzialmente convinto che la corretta riuscita della rivoluzione fosse stata fino a quel momento bloccata dagli apparati tipici dello Stato di stampo occidentale e dalle sue propagazioni, come ad esempio i partiti e dai suoi strumenti, come il referendum.

Nelle parole del *rais*, infatti, non vi è posto per la democrazia rappresentativa nella *Jamahiriya*:

> *Il parlamento è una rappresentanza ingannatrice del popolo ed i sistemi parlamentari costituiscono una falsa soluzione del problema*

> *della democrazia […]. L'esistenza stessa di un parlamento significa assenza del popolo […]. I parlamenti, escludendo le masse dall'esercizio del potere, e riservandosi a proprio vantaggio la sovranità popolare, sono divenuti una barriera legale tra il popolo e il potere*[28].

I sistemi di democrazia così come teorizzati in occidente per Gheddafi infatti costituiscono tutti una sorta di dispotismo "nascosto". Si tratta cioè di sistemi politici dove la vera volontà delle masse non viene presa in considerazione e dove è in vigore una vera e propria dittatura della minoranza sulla maggioranza:

> *La lotta politica che si risolve nella vittoria di un candidato che ha ottenuto il 51% [dei suffragi] porta ad un sistema dittatoriale presentato sotto le false spoglie della democrazia. Infatti il 49% degli elettori è governato da un sistema di governo che non hanno scelto, ma che ad essi è stato imposto. Questa è dittatura. Il conflitto politico può inoltre portare ad una forma di governo che rappresenta solo la minoranza; questo avviene quando i voti degli elettori vengono distribuiti tra un gruppo di candidati […]. Se si sommassero i voti ottenuti dagli "sconfitti" si avrebbe una schiacciante maggioranza*[29].

La soluzione è quindi l'abbattimento di tutti quegli elementi che impediscono la costituzione di un vero sistema democratico, ovvero un sistema di democrazia diretta, nel quale sia garantita la partecipazione delle masse. Questo avviene con l'istituzione di alcuni organismi di livello base chiamati Congressi popolari e da altri di livello intermedio, i Comitati popolari, che agiscono in una struttura piramidale per portare le istanze dei cittadini direttamente al vertice politico:

> *I congressi popolari sono l'unico mezzo per mettere in atto la democrazia popolare […]. La democrazia diretta, se messa in atto, è innegabilmente ed indiscutibilmente il metodo ideale di governo […]. Il potere popolare non ha che un volto solo e non può essere realizzato se non in un unico modo; vale a dire tramite i congressi popolari ed i comitati popolari*[30].

Nelle altre sezioni del Libro Verde Gheddafi illustra in dettaglio il funzionamento di questo nuovo sistema politico che egli vuole creare, aggiungendo inoltre le sue

[28] Pag. 33. Per le citazioni del Libro Verde qui si fa riferimento alla traduzione del testo in lingua italiana del 2018, edito da edizioni GOG e con prefazione a cura di Michela Mercuri.
[29] Op. cit. p. 32
[30] Op. cit. pp.42-44

riflessioni su questioni tanto di tipo economico quanto di tipo sociale, nell'elaborazione di una "terza via universale", opposta sia al sistema politico propugnato dall'occidente che a quello sovietico[31].

Diverse motivazioni sono state addotte dagli studiosi per comprendere fino in fondo le intenzioni del colonnello dietro questa importante mossa politica: ufficialmente insoddisfatto delle lentezze e degli insuccessi che la rivoluzione stava dando, egli era sicuramente preoccupato da un lato per le crepe sempre più profonde che si stavano creando tra i membri del CCR, e dall'altro per i segnali di discontento che giungevano dalla società civile. Nel Consiglio, infatti, non erano in pochi quelli a cui stava iniziando ad andare stretta la politica personalistica che Gheddafi stava mettendo in piedi in quegli anni, e presto si riunirono in un fronte anti-Gheddafi, che portò agli eventi del tentato colpo di Stato del 1975. Il mancato miglioramento delle condizioni sociali, unitamente al fallimento del progetto politico incarnato dall'ASU di mobilitazione politica a favore del regime[32], d'altro canto costituiva l'altro centro critico per la costruzione personalistica e accentrata che Gheddafi voleva edificare, che infatti si era trovato di fronte a diverse manifestazioni studentesche nel marzo di quell'anno (Del Boca, 1998, p. 69). Alla luce di queste preoccupazioni Gheddafi decise dunque di agire in modo giudicato inaspettato per molti all'epoca, ma *a posteriori* si comprende come tutte le mosse del colonnello servissero a creare una propria base sociale da muovere eventualmente contro le forze del CCR che si sarebbero coalizzate contro di lui negli anni seguenti.

Nonostante quello che venne enunciato nel discorso di Zuara comparirà nelle forme qui riportate del Libro Verde solo qualche anno più tardi, nei mesi immediatamente successivi a quell'evento prese invece il via la prima fase dell'annunciata "rivoluzione culturale". Vennero infatti presto inaugurati i Comitati popolari che, come si diceva, erano gli organismi con lo scopo di collegare il popolo direttamente con i vertici del potere, al quale sarebbe ben presto rimasto il solo Gheddafi. Vennero in questo modo rimossi tutti i precedenti sindaci e governatori locali di città e villaggi, e lo stesso accadde all'interno delle fabbriche pubbliche e private, con i rettori delle università, e con i dirigenti dei più importanti canali di *mass media televisivi* e radiofonici. I vertici del

[31] I diversi temi trattati nell'opera spaziano in ogni aspetto della vita pubblica e privata del paese. Infatti, oltre alla prima parte dedicata alla critica dei sistemi politici di stampo occidentale, e di tutte le loro manifestazioni come i partiti e le classi sociali, Gheddafi dedica la sua scrittura nella seconda parte ai salari e alla condizione operaia, mentre l'ultima parte la riserva alla composizione della società, e quindi alla famiglia, alle tribù, alla condizione della donna e delle minoranze. Tuttavia, non essendoci spazio in questo lavoro per trattare dello "Stato delle masse" in modo specifico e accurato, poiché solo marginale all'obiettivo che si intende raggiungere, si rimanda direttamente alla fonte per lo studio di tali questioni.

[32] Nonostante la creazione dell'ASU fosse infatti diretta all'abbattimento di una politica basata sulla mobilitazione tribale e alla creazione di un supporto politico per il regime, presto anche questo organismo si ritrovò coinvolto al suo interno nelle faide interpersonali che aveva proprio tentato di eliminare (Fathali & Abusedra, 1980, p. 233).

settore petrolifero andarono incontro alla stessa sorte, così come quelli delle compagnie aeree e navali di bandiera, tutti cioè sostituiti da altrettanti Comitati: a metà del 1973 il loro numero raggiungeva già più di 2mila unità (LaVerle, 1989, p. 47). L'eliminazione in questo modo dei burocrati legati alla gestione del potere in alcuni casi ancora risalente agli anni della monarchia, comportò parallelamente la comparsa di una nuova classe dirigente formata da individui tendenzialmente più giovani, senza legami con il passato e di estrazione sociale più popolare (Obeidi, 2001, p. 48; Toaldo, 2012, p. 30). Le diverse ondate della "rivoluzione popolare" che Gheddafi promosse in quegli anni riuscirono ad ottenere il successo sperato dal *rais*, costituendo in effetti una base di supporto al regime, in particolar modo tra le fasce più basse che erano riuscite con la nuova fase della rivoluzione a migliorare la propria condizione sociale, e all'interno delle tribù nomadi, tradizionalmente invece opposte alla borghesia urbana (Hinnebusch, 1984, p. 64; Del Boca, 1998, p. 73). A questo proposito, secondo Joffé (2013) la rivoluzione era stata anche un modo per ribaltare la gerarchia delle tribù nel paese. Infatti, giunsero al potere alcune delle tribù dell'area tripolitana – tra cui quella originaria di Gheddafi – storicamente invece sottomesse da quelle originarie della Cirenaica. L'esempio fornito dai corpi paramilitari del periodo monarchico che costituivano la guardia privata del re, è la riprova del maggiore prestigio delle tribù orientali rispetto a quelle occidentali. Per questo motivo, continua Joffé, nella Libia post-rivoluzionaria "la tribù di provenienza di un individuo divenne un importante indicatore di dove la sua carriera politica o amministrativa sarebbe potuta arrivare" (p. 28).

È indubbio comunque che il processo di rivoluzione delle istituzioni sia stato potuto mettere in atto principalmente grazie ai fondi illimitati di cui beneficiò il paese lungo tutto il decennio. Il 1973 infatti non è solo l'anno dell'inizio della riorganizzazione dello Stato libico, ma anche, e forse proprio per questo, quello che ha segnato un importante aumento dei prezzi del petrolio, a causa dell'azione di ritorsione dei paesi arabi contro quelli occidentali per il supporto fornito ad Israele durante la Guerra dei sei giorni. Con gli imponenti proventi dei giacimenti nazionalizzati, Gheddafi poté facilmente mettere in atto la sua opera di modernizzazione del paese, con la costruzione di nuove infrastrutture e di rafforzamento delle strutture scolastiche e sanitarie, cosa che gli garantì ancora una volta un notevole supporto tra la popolazione. Inoltre, vennero garantiti salari minimi più alti e furono costruite nuove case popolari, tra il '73 e il '79, gli anni in cui il valore del petrolio era ai massimi, la spesa destinata agli investimenti rappresentava circa il 25%, mentre quella destinata alle spese militari ammontava a circa il 20% del prodotto interno (Villa, 2012, p. 70). Nonostante il timore nei confronti dell'esercito crescesse di anno in anno, in particolar modo a partire dal 1975, Gheddafi per tutto il decennio e buona parte di quello successivo continuò ad investire i petroldollari in armi ed armamenti dall'estero. Fino a quando i rapporti rimasero buoni con l'occidente ai tradizionali esportatori di equipaggiamento militare, Stati Uniti e Inghilterra, andarono ad aggiungersi presto anche Francia e Italia. Tuttavia, con il

progressivo peggioramento delle relazioni e il successivo allontanamento degli USA e dei paesi europei, in seguito ai diversi incidenti diplomatici di cui Gheddafi si rese protagonista, il flusso di armi occidentale si fermò. All'inizio degli anni '80 Gheddafi fu dunque costretto a trovare nuovi fornitori di armi, che trovò nell'Unione Sovietica e nei paesi del blocco orientale. L'URSS, che pure non era stata risparmiata dai pesanti attacchi anti-imperialisti del colonnello, dal canto suo era interessata a stringere le relazioni con un paese nell'area mediterranea (Lutterbeck, 2009, p. 508). Buona parte dei proventi petroliferi venne spesa a tal punto da rendere l'esercito libico, nei primi anni '80 il primo per rapporto tra popolazione e manodopera, e il decimo al mondo per numero di carri armati (*ivi*, p. 509). Angelo Del Boca (1998), parlando delle ingenti spese militari del colonnello, definisce il grande accumulo di materiale bellico di Gheddafi come "un arsenale smisurato ed inutile" (p. 113). Come si vede, grazie ai fondi pressoché illimitati derivanti dal petrolio la personale opera di ristrutturazione del paese poté andare avanti in modo spedito così come teorizzato dal *rais*, permettendogli inoltre di far fronte a tutti i problemi che si presentarono negli anni successivi soprattutto a livello interno, causati principalmente dalla nascita della nuova creatura politica.

L'improvvisa istituzione dei Comitati popolari aveva infatti gettato il paese in un caos burocratico, causato dal sovrapporsi da un lato dalle prerogative che erano state fino a quel momento in mano all'ASU, e dall'altro dalle nuove funzioni invece assegnate ai Comitati. Secondo Vandewalle (2006, p. 100), la creazione di questi ultimi era essenziale per Gheddafi proprio per superare l'ostacolo rappresentato dagli altri detentori del potere, ossia gli omologhi del CCR, che proprio nell'Unione trovavano il mezzo di propagazione della propria politica. I tentativi di Gheddafi di eliminare le altre personalità dai giochi politici provocarono tuttavia all'interno del Consiglio una rottura tra le diverse anime, che, come si è già anticipato, avevano da diverso tempo già iniziato a mal sopportare la politica personalistica del *rais*, e pertanto provarono a rivoltarglisi contro prima che egli ottenesse ancora più potere. Nel 1974 i membri del CCR si scissero quindi in due correnti, sostanzialmente divergenti sul lato gestionale dei nuovi proventi petroliferi: la prima si faceva infatti portatrice di una visione della società più tecnocratica, opposta ad una invece di tipo ideologico-populista. La fazione dei tecnocrati era formata da quei membri che volevano costituire un sistema pubblico di tipo pianificato, mentre la seconda, di cui Gheddafi era l'esponente più forte, preferiva piuttosto dedicarsi a mettere in atto politiche di tipo redistributivo indirizzate a creare una nuova base sociale per il regime (Toaldo, 2012, pp. 30-31). Nonostante gli scontri tra i due gruppi proseguirono per tutto il 1974, è solo nell'estate 1975 che si verificò il momento di rottura definitiva tra le due correnti: un tentativo di colpo di Stato diretto contro il regime da parte di alcuni membri appartenenti alla prima corrente fu scoperto, e i cospiratori vennero giudicati colpevoli da un tribunale militare e condannati alla pena capitale o a lunghi periodi di prigionia (Tartter, 1989, p. 290). Con l'eliminazione della fazione avversaria, Gheddafi e i restanti membri che avevano deciso di seguirlo rimasero

gli unici detentori del potere e poterono procedere alla definitiva trasformazione del sistema politico nel paese.

Entrambe le fazioni nei diversi mesi precedenti allo scontro definitivo avevano cercato appoggio all'interno dell'esercito per assicurarsi la supremazia, e nonostante Gheddafi avesse avuto la meglio sui propri rivali, con le forze a lui fedeli che avevano circondato Tripoli, comprese che le forze armate potevano effettivamente rappresentare l'ago della bilancia nelle dispute di potere. Ciò lo condusse presto alla decisione di rimuovere qualsiasi fattore che potesse fornire rilevanza e prestigio alle forze armate, e dall'altro lato tentò di portarle il più possibile sotto la propria ala. La questione dell'indebolimento delle forze armate come corpo in sé si sposa effettivamente in modo impeccabile con il terzo punto enunciato da Gheddafi nel discorso di Zuara, ovvero quello dell'armamento delle masse. Questo procedimento sarebbe effettivamente arrivato a compimento solo nel 1984, ma nel frattempo, il *rais* iniziò a costruire la sua base di forze paramilitari che avrebbero agito da contrappeso all'istituzione militare, con una prima legge del 1974 che trasformava le già costituite Forze di Resistenza Popolare in "Milizia popolare". La missione di questa forza paramilitare era tecnicamente ristretta alla difesa territoriale, sotto il comando di generali locali: un concetto mutuato dalla "filosofia tribale" dell'autodifesa del gruppo (Tartter, 1989, pp. 264-265; Gaub, 2013, p. 228). Nonostante dunque l'esercito fosse stato promotore del cambiamento rivoluzionario, e nei primissimi anni esso avesse giocato un ruolo di fondamentale importanza per il mantenimento del potere, e benché fosse inoltre ben armato e il suo numero crescesse di anno in anno, Gheddafi decise comunque di ridurne drasticamente l'influenza nel paese.

Tuttavia, se il colonnello aveva intenzione di ridimensionare il ruolo dei militari, ci si trova di fronte ad una forte incoerenza con quanto è stato detto nelle pagine precedenti, soprattutto circa la grande mole di equipaggiamento militare che veniva importato dall'estero. Questa apparente contraddizione si comprende però alla luce di due motivazioni fondamentali, una di ordine interno e una di politica estera. Da un punto di vista di politica interna, Gheddafi era consapevole dell'impossibilità di eliminare completamente il ruolo dei militari della società, e per questo mantenne comunque una forza abbastanza nutrita di soldati, il cui numero continuò a crescere fino al 1988 con circa 86mila uomini, per poi riabbassarsi a poco più di 65mila nel 1999 per risalire infine a 76mila nel 2010 (The World Bank, 2020). Nonostante questo, le posizioni di maggiore rilevanza all'interno dell'esercito vennero comunque affidate a membri appartenenti alla tribù di provenienza del *rais*, quella dei *Qadhadhfa*, scelti in particolar modo tra i suoi figli, ai quali andò la gestione di alcune truppe che sarebbero diventate la principale linea di difesa del regime. Per via dell'esiguo numero di membri della sua tribù di provenienza, il colonnello fu costretto ad assegnare le postazioni di importanza secondaria da un punto di vista strategico e militare ad altre tribù ritenute affidabili, quelle dei *Warfalla*, unite da legami di sangue con i *Qadhadhfa*, e dei Magarha, che

invece controllavano la regione meridionale del Fezzan (Taylor, 2014, p. 161). Il processo che ha portato all'ingresso dei gruppi tribali all'interno dei posti più rilevanti, la cosiddetta "re-tribalizzazione" della politica, è stato un passaggio di fondamentale importanza per il regime, perché è proprio tramite il sostegno della solidarietà tribale (*'asabiyya*) che il regime è riuscito a mantenersi saldo nelle proprie strutture nel corso del tempo (Joffé, 2013, p. 28). Lo *status* affidato ai diversi gruppi tribali, inoltre, si rivelerà fondamentale per comprendere gli eventi che porteranno alla rivoluzione del 2011 e ai suoi risvolti di guerra civile. Tramite gli ingenti proventi petroliferi, Gheddafi poté approfittare per mettere in piedi un importante sistema clientelare tramite il quale distribuire case, automobili di lusso e altri benefici a quanti decisero di sostenerlo. I vantaggi migliori venivano destinati comunque agli uomini all'interno delle forze di sicurezza, così da costituire una rete di taciti accordi tra il regime e quanti ne ricavavano benefici (International Crisis Group, 2011b, p. 14).

Da un punto di vista internazionale, invece, Gheddafi, facendo leva sui sentimenti religiosi che aveva abilmente sfruttato dal principio della rivoluzione, lavorò per rendere la Libia "l'arsenale dell'islam" (Pollack, 2004, p. 360; Sorenson, 2007, p. 511), ovvero una base operativa e punto di appoggio e sostegno per tutti coloro che avevano intenzione di condurre operazioni belliche contro i nemici dell'islam. In quest'ottica si comprendono dunque il continuo supporto negli anni ad azioni terroristiche internazionali, così come quello offerto alle milizie palestinesi e i diversi episodi bellici contro l'Egitto di Sadat, additato come agente dell'occidente, o ancora il supporto fornito alle forze opposte al regime di Nimeiry in Sudan e in altri paesi africani confinanti[33]. A questo proposito bisogna segnalare anche l'istituzione di un'altra squadra paramilitare che entrerà a far parte del vasto universo delle milizie nel paese, la Legione islamica, formata prevalentemente da cittadini stranieri, con lo scopo di riunire gli abitanti musulmani del Sahel, adoperata nelle varie campagne militari condotte nel continente africano da parte di Gheddafi (Nolutshungu, 1996, p. 146; Del Boca, 1998, p. 117). Rimanendo concentrati però ancora sull'aspetto della sicurezza interna, bisognerà aspettare, come si diceva, la creazione ufficiale della *Jamahiriya* nel 1977, prima che il nuovo sistema di sicurezza e di forze paramilitari verrà definitivamente costituito da Gheddafi.

[33] Oltre al Sudan, Gheddafi è stato coinvolto anche negli attentati diretti contro il re del Marocco nel 1971, e nel colpo di Stato in Niger del 1974, del quale ha poi annesso alla Libia una parte della regione settentrionale del paese. Nel 1980 ha preso parte sia nelle rivolte scoppiate nella Nigeria del nord che in quelle nell'Alto Volta. Negli anni successivi è stato anche protagonista dei colpi di Stato in Gambia e Ghana. In tutto questo non bisogna inoltre dimenticare i ripetuti episodi militari rivolti contro il Chad per la conquista della Striscia di Aozou, che Gheddafi aveva unilateralmente annesso nel 1963 ufficialmente per la difesa dei musulmani nella regione del Sahel, ma alla ricerca dell'uranio presente in quella zona, da destinare alla creazione di un'arma nucleare (Ogunbadejo, 1983, pp. 158-160).

Il 2 marzo 1977, dopo intensi mesi di lotte per eliminare le ultime sacche di oppositori politici, principalmente rappresentati dalle classi sociali legate ancora a vecchi privilegi, veniva infine proclamato nel paese "il potere popolare" ed istituita la *Jamahiriya araba libica popolare socialista*. Questa trasformazione avrebbe portato con sé dei notevoli stravolgimenti a quanto si era visto fino a quel momento, sotto forma di nuovi organi per la realizzazione di un sistema politico di democrazia diretta, che era fortemente desiderato da Gheddafi, come espresso nel Libro Verde. Con la nascita della *Jamahiriya*, vennero definitivamente sciolti sia il CCR, sostituito da una Congresso Generale del Popolo, in cui il ruolo di segretario venne affidato a Gheddafi, sia l'ASU. Vennero anche eliminati formalmente la carica di presidente e il consiglio dei ministri, sostituito invece dal Comitato generale del popolo mentre la carica di ministro venne rimpiazzata con quella di "segretario". Nonostante comunque l'istaurazione del "governo popolare" e di tutti gli organi ad esso correlato, a cui erano stati affidati tanto l'aspetto legislativo che quello esecutivo, molte prerogative in realtà rimanevano nelle mani della élite più in alto nella piramide sociale, ovvero Gheddafi e la sua cerchia, formata da tutti gli ex membri rimasti a lui fedeli del CCR. Tali prerogative sono rappresentate da quegli aspetti concernenti la gestione delle forze di polizia e delle forze armate, del petrolio e della politica estera (Vandewalle, 2006, pp. 119-120; Gaub, 2013, p. 227).

Oltre al mantenimento di questi vantaggi, Gheddafi diede vita, nel novembre di quell'anno a quella che si sarebbe dimostrata l'istituzione più controversa della *Jamahiriya* ma che al contempo si sarebbe rivelata fondamentale per il mantenimento dell'ordine nello Stato delle masse: i Comitati rivoluzionari. Si tratta di organi che trovano la propria ragion d'essere nella necessità di Gheddafi di controllare ogni aspetto della vita pubblica e privata del paese. Questi Comitati, a differenza di tutti gli altri organismi sorti in seno all'ideologia di Gheddafi, dipendono direttamente dal *rais*, rappresentando di fatto la sua personale milizia privata (Del Boca, 1998, p. 89). Questa forza era composta da individui attentamente selezionati dal colonnello per assicurarsi che quanto egli avesse intenzione di costruire fosse effettivamente realizzato, eventualmente anche con l'uso della forza. Al momento della creazione di questi corpi, Gheddafi annunciò che essi servivano solo uno scopo temporaneo, quello cioè di assicurare la corretta riuscita della rivoluzione. In realtà queste forze costringevano la popolazione a prendere parte alle sedute dei Comitati popolari, la cui partecipazione pubblica era stata caratterizzata fino a quel momento da un alto tasso di assenteismo; in alcuni casi, essi erano diventati appannaggio dei capi tribali che ne assumevano il controllo per sfruttarli a proprio vantaggio (Capasso, 2013, pp. 116-117). Col passare del tempo, i Comitati rivoluzionari ottennero sempre maggior potere, finendo per svolgere, oltre ai compiti di indottrinamento ideologico, anche funzioni di tipo poliziesco come il trattenimento di "nemici della rivoluzione", ed eventualmente anche la loro eliminazione, al fine di "garantire la stabilità interna" (Mattes, 2004, p. 15). Dall'inizio degli anni '80, ai Comitati rivoluzionari è stato affidato anche il compito di condurre le

proprie mansioni ideologiche e coercitive all'interno dell'esercito regolare, con il nome di Guardie rivoluzionarie (*ivi*, p.16). Il controllo capillare sulla società si rivelò effettivamente utile per evitare i colpi di Stato orditi sia all'interno dell'esercito da parte di alcuni ufficiali nel 1983, nel 1984, nel 1985 e nel 1993, sia per fiaccare lo spirito dei dissidenti, i quali non riuscirono a trovare riparo neppure all'estero dalla furia di Gheddafi (Gaub, 2013, p. 229; Schnelzer, 2016, p. 37).

Relativamente alle forze armate regolari bisogna infine sottolineare come il progetto del *rais* del loro indebolimento passasse, prima della creazione della *Jamahiriya*, attraverso gli espedienti in parte visti finora, come l'affidamento su basi etnico-tribali del comando di alcuni reparti delle forze armate, che aveva il preciso scopo di evitare che all'interno dell'esercito si potesse creare un sentimento nazionalistico ed unitario, simile a quello di cui si erano fatti promotori gli Ufficiali Liberi quando si erano rivoltati contro la monarchia. Tra gli altri metodi bisogna anche segnalare la rotazione dei vertici e la possibilità per Gheddafi di decidere personalmente qualsiasi promozione, cosa che comportava una soppressione nello spirito di coesione tra i corpi dell'esercito (Vandewalle, 2006, p. 101; Gaub, 2013, pp. 230-232). In seguito alla costituzione ufficiale dello Stato delle masse, Gheddafi provò, con l'intenzione di mettere all'angolo definitivamente l'esercito, ad attuare definitivamente il suo concetto di "popolo armato". Con una legge del 1978, poi ampliata nel 1984, si affermava che tutti i libici, uomini e donne, tra i 18 e i 35 anni, avrebbero ricevuto un addestramento militare e sarebbero stati obbligati a prestare un servizio di leva della durata di tre anni. Inoltre, diverse ore di studi militari sarebbero state introdotte come materia obbligatoria all'interno di tutti i gradi scolastici di istruzione superiore a quello primario. Questa imponente campagna di militarizzazione delle masse ha comportato che circa un terzo degli effettivi all'interno dei ranghi militari fossero composti da leve (Mattes, 2004, p. 3). L'indebolimento dell'esercito che naturalmente derivò dall'assenza di una professionalizzazione dei suoi componenti, si dimostrò fatale per il regime nelle diverse occasioni belliche a cui il paese prese parte, in particolare durante la lunga guerra contro il Chad, dalla quale effettivamente la Libia ne uscirà sconfitta, e soprattutto durante i moti rivoluzionari del 2011, quando saranno solo i reparti tribali dell'esercito a schierarsi dalla parte del regime.

1.2. **Il fallimento dello "Stato delle masse"**

Oltre al progetto di grandissima militarizzazione alla quale aveva sottoposto la società libica, Gheddafi e l'intero vertice del regime non erano però stati in grado di mettere in piedi serie politiche economiche, al di là dei meri slogan ideologici e dei sussidi tipici dello Stato rentiero, che provvedevano al suo sostentamento: appena le esportazioni di greggio entrarono in crisi nei primi anni '80, la *Jamahiriya* iniziò infatti a mostrare tutte

le sue debolezze. La fine del boom petrolifero e il periodo di recessione economica che colpì tutta la regione, segnarono l'inizio di un periodo di recessione che ebbe tra le sue manifestazioni più evidenti nel paese quella di diverse ondate di proteste popolari scoppiate in particolar modo nei primi anni '90. Per far fronte alla pericolosa piega che stava prendendo il paese, il *rais* decise di imprimere nuovi cambiamenti strutturali allo Stato delle masse. Non fu solo la recessione economica regionale, tuttaviam a causare quella che sarebbe passata come la sterzata liberale di Gheddafi, poiché, tra gli altri fattori in gioco, la situazione critica nella quale si trovava da un punto di vista internazionale ha senza dubbio contribuito ad acuire la già difficile situazione interna al paese. Gli Stati Uniti, che erano stati da sempre i maggiori importatori di petrolio libico, avevano infatti imposto già nel 1982 delle sanzioni riguardanti la vendita del petrolio, che andarono inasprendosi negli anni seguenti, man mano che i rapporti tra i due paesi diventavano più freddi (Villa, 2012, p. 74). Nell'aprile 1986 la Libia subì inoltre un bombardamento statunitense di alcuni dei suoi siti militari e civili ad opera dell'amministrazione Reagan, che aveva l'intenzione di colpire direttamente il colonnello, come rappresaglia per i numerosi attacchi terroristici sponsorizzati da Gheddafi nel corso degli anni precedenti[34]. Il bombardamento non ebbe gli effetti sperati, il colonnello ne rimase illeso, e una nuova ondata di attacchi terroristici che portavano la firma del *rais* furono condotti di nuovo principalmente contro obiettivi americani. Nello stesso anno anche la Comunità europea istaurò un regime di sanzioni contro il paese, principalmente concernenti l'esportazione di armi (Lutterbeck, 2009, p. 513). Nel 1992, il rifiuto da parte delle autorità libiche a collaborare con la giustizia internazionale in seguito agli attentati al volo Pan Am, costrinse anche le Nazioni Unite a comminare pesanti sanzioni contro il paese, che contribuirono definitivamente a peggiorare la situazione interna al paese.

Oltre alle sanzioni economiche imposte dall'esterno, in quegli anni il paese iniziò a soffrire a livello interno da pesanti attacchi condotti da gruppi di matrice islamista, contro quello che da essi veniva definito uno Stato "eretico". Due tipi di movimenti religiosi comparvero in quel periodo in Libia: uno collegato ai Fratelli Musulmani, che mantenne un atteggiamento più quietista nei confronti del regime, e uno di matrice salafita jihadista, che invece condusse diversi attacchi contro lo Stato e Gheddafi. La comparsa in Libia di questi nuovi movimenti armati era il risultato dei numerosi *mujaheddin* che tornavano dalla guerra in Afghanistan dove erano entrati in contatto

[34] L'attacco giunse come risposta agli attentati in una discoteca di Berlino frequentata da personale americano che provocò la morte di 3 persone e il ferimento di altre 200. Tuttavia l'attacco più grave condotto in questo senso è senza dubbio quello del dicembre '88, quando una bomba esplose sul volo 103 della Pan Am che provocò la morte di 270 persone. Oltre a diversi altri attacchi sponsorizzati contro cittadini e diplomatici americani, Gheddafi offrì rifugio anche alle milizie palestinesi che compirono gli attacchi terroristici durante le Olimpiadi di Monaco del '73 (Lange, 2005, pp. 70-79)

con le idee della creazione di uno Stato islamico tramite l'abbattimento dei governanti infedeli (Feliu & Aarab, 2017, p. 155). Per tutti gli anni '90 il regime dunque si trovò a dover affrontare i gruppi islamisti che per la gran parte agivano in maniera clandestina, soprattutto nell'area di Bengasi, cosa che fece tramite imponenti arresti di massa, senza disdegnare esecuzioni dei suoi capi (Cricco, 2012, p. 55)[35]. Per contrastare i numerosi attacchi provenienti dalle milizie islamiche, Gheddafi in un primo momento fece ancora ricorso alle milizie dei Comitati rivoluzionari, preferendoli ancora una volta all'esercito regolare. A seguito del progressivo indebolimento dei Comitati conseguente alle riforme del 1987, questi furono per alcuni aspetti sostituiti da una nuova forza, la Guardia popolare, costituita nel 1990. Essa era formata principalmente da volontari civili, a cui fu assegnato il preciso scopo di sorvegliare le moschee e di prevenire agitazioni di tipo religioso (Mattes, 2004, p. 16).

I gruppi islamisti tuttavia non rappresentavano l'unico problema per il regime, preoccupato anche delle mobilitazioni dei suoi abitanti, causate dalla pessima condizione economica nel quale verteva il paese. Per far fronte alle diverse crisi che stavano investendo il paese già dall'inizio del decennio, nel maggio 1987 Gheddafi annunciò la prima di diverse misure economiche di stampo liberale, che prevedeva la liberalizzazione del settore industriale ed agrario nel paese; era l'inizio di una "rivoluzione nella rivoluzione", come la definì lo stesso *rais*, o più appropriatamente, di una "*Perestrojka* verde" (Villa, 2012, p. 75). La versione libica dell'*infitah*, che giungeva con 20 anni di ritardo rispetto a quella della controparte egiziana, permise il ritorno nel paese di un'economia di mercato tendenzialmente più libera. Nel 1988 Gheddafi proseguì infatti in questa direzione, annunciando anche la fine del monopolio di Stato sul commercio, cosa che permise la riapertura di piccoli negozi nelle città. Inoltre, venne promossa una riforma concernente la gestione dei pozzi petroliferi, che sostanzialmente rendeva più vantaggioso per le compagnie estere estrarre nel paese. In effetti gli investimenti aumentarono, soprattutto da parte dei paesi del blocco sovietico, senza però che questo comportasse un significativo miglioramento negli introiti del paese, per via della continua crisi del greggio (*ivi*, pp.76-77). Nel decennio degli anni '90 Gheddafi diede il via ad una nuova ondata di riforme per continuare la sua opera di privatizzazione delle imprese pubbliche: le imprese pubbliche infruttuose vennero chiuse, mentre vennero adottate nuove leggi per permettere alle imprese straniere di esportazione di operare sul territorio. A tal fine vennero costituite sia la banca nazionale che quella commerciale. Venne promossa una grande opera di decentralizzazione, con la formazione di circa 1500 comunità, ognuna con il proprio corpo legislativo e il proprio budget. Per combattere gli sprechi, la corruzione e le frodi monetarie del nuovo sistema

[35] Proprio durante lo scontro tra il regime e le forze islamiste, si è verificato uno degli eventi più cruenti nella storia del regime di Gheddafi, ovvero quello del massacro della prigione di Abu Salim, nel 1996, nel quale morirono oltre 1000 prigionieri legati ai gruppi religiosi opposti al regime.

economico, nel 1994 Gheddafi diede vita all'ennesima organizzazione: i Comitati di purificazione (Mattes, 2004, p. 16; St John, 2008, p. 98). Nel 2003, in una terza ondata di liberalizzazioni economiche, il *rais* arrivò anche ad ammettere che il settore pubblico così come stato fino a quel momento si era rivelato un fallimento, e quindi che le imprese economiche statali, incluso il settore petrolifero, sarebbero state definitivamente privatizzate, mentre tra il 2005 e il 2006 fu il figlio prediletto del *rais*, Saif al-Islam, a farsi promotore delle nuove riforme di tipo economico nel paese, in un impeto di modernità del quale egli si faceva portatore insieme ad una nuova squadra di tecnocrati perlopiù formatisi in ambienti occidentali (Vandewalle, 2008, p. 224 e segg.; Mezran, 2011, p. 64).

Alla liberalizzazione economica si accompagnò la volontà di normalizzare la propria immagine a livello internazionale, nella speranza di poter perdere il titolo che lo accompagnava di "cane pazzo del Medio Oriente"[36]. Per questo motivo, nel 1989, Gheddafi rimise la questione ancora aperta per il controllo territoriale della Striscia di Aozou con il Chad alla Corte internazionale di giustizia, la quale si espresse nel '94 riconoscendo la sovranità esclusivamente quest'ultimo. Il *rais* decise di rispettare la sentenza senza opposizioni e senza emettere nessun tipo di protesta (Huliaras, 2001, pp. 9-10). Nel 1999 Gheddafi decise poi di estradare in Olanda i due uomini identificati come i terroristi dell'attentato all'aereo Pan Am 103 avvenuto in Scozia del 1988[37], per i quali ricevette in cambio la sospensione delle dure sanzioni economiche imposte dalle Nazioni Unite quasi dieci anni prima (The New York Times, 1999). Con il passaggio al nuovo millennio Gheddafi promosse ancora nuovi atti distensivi con l'occidente. Senza dubbio quello che ebbe maggior successo fu la critica degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, con la quale si distanziò pubblicamente dall'islamismo di matrice jihadista di *al-Qaeda* e iniziò a collaborare con i servizi segreti occidentali ed in particolar modo quelli americani. Nel dicembre 2003 il *rais* annunciò anche che avrebbe terminato la ricerca e la sperimentazione di armi atomiche, dopo intense azioni diplomatiche nei mesi precedenti con i governi britannici e statunitensi. Con la sigla dei trattati di non proliferazione nucleare vennero eliminate anche le sanzioni che gli Stati Uniti avevano imposto unilateralmente sin dai primi anni '80 (Mattes, 2004, p. 18; Vandewalle, 2008, p. 217). Inoltre, Gheddafi cercò internamente di promuovere una serie di novità anche sul piano sociale, che si tradussero in un apparente abbandono dei metodi coercitivi delle forze di sicurezza, in particolar modo quella dei Comitati rivoluzionari, che passarono dal controllo esclusivo del *rais* sotto la sorveglianza di un ministero apposito

[36] Il soprannome dispregiativo era stato affibbiato a Gheddafi da Ronald Reagan, che ha rappresentato il peggior nemico di Gheddafi a livello internazionale. Tra i due non sono mancati i dissidi personali, sfociati in azioni di tipo terroristico e militare, di cui il già citato episodio del bombardamento di Tripoli rappresenta il momento più eclatante.

[37] Cfr. nota 13

(St John, 2008, p. 97). Tutti i prigionieri politici vennero rilasciati e la popolazione iniziò a vedere minori restrizioni su alcuni dei propri diritti, come quello relativo all'abbandono del paese. Nel 1988 venne a questo proposito promulgata la Carta libica dei diritti umani, ma che col tempo si rivelò priva di qualsiasi risvolto sul piano pratico, con alcune libertà fondamentali, come quella di espressione, di sciopero e di opposizione politica, che non vennero comunque riaffermate (Vandewalle, 1991, pp. 223-225; Schnelzer, 2016, p. 37).

Nonostante la serie di riforme che Gheddafi aveva cercato di promuovere negli ultimi vent'anni di crisi del regime, che promettevano aperture economiche, sociali e politiche, ben poco cambiò all'interno del paese e la Libia non riuscì a ripartire in nessun senso. Nel corso di tutti gli anni '90 il regime è stato scosso da diverse proteste di diversa intensità. Oltre a quelle già citate ad opera dei miliziani islamisti, è di rilevante importanza il tentato colpo di Stato militare dell'ottobre 1993, orchestrato dalla sezione delle forze armate fedele alla tribù dei *Warfalla*, che portò con sé anche una serie di proteste dell'intera tribù fino al 1995, o le "proteste dello stadio" dirette contro uno dei figli di Gheddafi del 1996, che causarono circa 50 morti. Dimostrazioni di malcontento popolare continuarono anche per tutti gli anni duemila, come quelle del febbraio 2006 esplose a Bengasi inizialmente per protestare contro la pubblicazione di vignette satiriche in Danimarca sul Profeta, ma che divennero presto un'imponente protesta popolare contro il regime, causata ancora una volta dalla frustrazione di non aver visto realizzarsi le numerose promesse di miglioramento economico da parte della élite di governo (Cordesman, 2002, pp. 193-194; Pargeter, 2006, p. 219). È in questo quadro di malcontento popolare dilagante all'interno dei diversi strati del paese che si inserisce anche la protesta esplosa il 17 febbraio 2011, sicuramente rafforzata anche da quanto stava avvenendo nei paesi limitrofi, che metterà un punto definitivo al quarantennale regno di Gheddafi e alla sua politica altamente personalistica e tribale.

2. L'esercito in un *failed-state*: la Libia nel post-Gheddafi

Gli episodi di instabilità sociale e politica che hanno investito il paese nei circa 20 anni che hanno preceduto le proteste definitive del 2011 avrebbero dovuto rappresentare, *a posteriori*, un campanello d'allarme per il regime. La *Jamahiriya* però è tuttavia riuscita sempre a sopravvivere a tali vicende, grazie ai due pilastri sui quali Gheddafi aveva fondato il suo regime: (i) la redistribuzione economica dei proventi del petrolio e (ii) le forze di sicurezza. Nonostante la superiorità di mezzi del regime, la mobilitazione sociale nel paese non si è mai fermata e il sentimento anti-governativo è rimasto sempre vivo, in particolar modo nell'est del paese, attorno all'area di Bengasi. Ciò è dovuto in parte alla struttura politica della *Jamahiriya* stessa, che non è stata particolarmente stravolta dalle diverse riforme di liberalizzazione che venivano promosse col passare degli anni, rimanendo piuttosto basata su legami tribali e clientelari. Infatti, nel costituire la nuova politica di *infitah* non erano stati messi in campo anche quei necessari cambiamenti strutturali interni alla struttura di regime che

potessero condurre al pieno funzionamento di tali riforme. Il potere reale infatti, rimaneva ben saldo nelle mani di Gheddafi, della sua stretta cerchia di collaboratori e parenti, soprattutto identificata nell'emergente figura del figlio, Saif al-Islam, che molti avevano iniziato a percepire come l'erede al trono della *Jamahiriya*. D'altra parte, il processo di "imborghesimento" della società, o quantomeno di una sua parte, è stato in realtà piuttosto blando e non ha comportato la nascita di una fascia media che decidesse di supportare il regime nei momenti di maggiore criticità. Allo stesso modo, non si è costituita una classe borghese ai vertici delle forze armate, ma piuttosto tra le forze paramilitari di sicurezza, e questo sarà un elemento che renderà l'esito della rivoluzione del 2011 uno molto diverso rispetto a quelli omologhi, con un esercito che si sfalderà immediatamente dopo l'inizio delle rivolte, con solo i reparti fedeli al *rais*, soprattutto per via di accordi tribali, rimasti a difendere il regime. Il supporto tangibile dei soldati dissidenti alle proteste renderà, infatti, lo scenario in Libia uno da guerra civile. Infine, è indubbio che anche il supporto fornito dagli attori internazionali ai ribelli abbia giocato un ruolo di fondamentale importanza per l'esito delle proteste poiché, come sottolinea Karim Mezran (2012), nonostante gli apparenti ritrovati rapporti diplomatici con l'occidente nel nuovo millennio, appena si è presentata l'occasione, i leader occidentali non hanno esitato a mettere in ginocchio il colonnello, che ancora rappresentava una minaccia alle intenzioni euro-americane nella regione. Senza l'intervento della NATO, dunque, la protesta sarebbe stata spezzata dal secondo pilastro del regime, ancora molto forte, e la rivoluzione avrebbe senz'altro avuto un altro esito.

La riuscita della rivoluzione nel suo obiettivo principale, quello cioè di abbattimento del regime, ha comunque comportato un protrarsi della instabilità politica e sociale nel paese, che ha preso la forma di scontro tra i diversi corpi armati e milizie formatesi nei nove mesi di guerra civile, a causa di differenze strutturali derivanti tanto da differenze tribali quanto da alcune ideologiche. Ciò è dovuto in parte all'impostazione altamente militaristica che Gheddafi aveva dato al paese, a causa della quale la proliferazione di armi leggere e pesanti ha trovato un largo spazio nella società civile, e dall'altra parte alle ritrovate identità personali e di gruppo, che unitamente alla voglia di migliorare la propria condizione economica metteranno in atto un processo di ostruzionismo al processo di *state-building* post-Gheddafi, mantenendo il paese in uno stato di insicurezza, che poi sfocerà in una nuova guerra civile.

Sulla scia delle proteste che nei primi mesi del 2011 avevano investito e portato alla caduta dei regimi in Tunisia e in Egitto, il 15 febbraio anche in Libia eruppe una nuova protesta nella città cirenaica di Bengasi, per manifestare contro l'arresto coatto di un giovane attivista per i diritti umani da parte delle autorità. Tale manifestazione spontanea anticipava di due giorni una protesta programmata per ricordare le vittime della protesta avvenuta nel 2006, organizzata proprio dal giovane detenuto. La contestazione che scoppiò in seguito a questi eventi fu la scintilla di una lunga serie di

episodi che condurranno ad una sanguinosa guerra civile e alla fine del quarantennale regime di Gheddafi.

Le proteste esplose a Bengasi che si verificarono tra il 15 e il 20 febbraio segnarono l'inizio della fine per il regime. Durante i primissimi momenti di protesta, la polizia fece ancora ricorso a mezzi non letali per disperdere la folla ma, con l'inasprirsi della sommossa popolare iniziarono a contarsi i primi morti, dopo che le forze di sicurezza iniziarono ad aprire il fuoco sui manifestanti. L'impiego di mezzi letali da parte della polizia provocò una pesante *escalation* di violenza nel paese nei giorni che seguirono la prima manifestazione, con i dimostranti che presto irruppero anche in altre città della Cirenaica, rivolgendo la propria rabbia contro i simboli del governo, come le centrali di polizia, le caserme militari e le sedi dei Comitati rivoluzionari. Man mano che le proteste continuavano nel paese la scure repressiva del regime diventava sempre più dura, con centinaia di manifestanti che persero la vita negli scontri con le forze di sicurezza (Taylor, 2014, pp. 147-152). A differenza delle proteste scoppiate negli anni precedenti, questa volta il malcontento popolare non rimase confinato alla sola città di Bengasi e alla regione cirenaica, ma si diffuse presto anche nel resto della Libia, con un imponente effetto domino di tutte le piazze del paese, Tripoli compresa. Dopo 5 giorni di lotta nelle diverse città cirenaiche, arrivò il primo momento di svolta in favore dei manifestanti, quando il ministro degli interni e un contingente delle forze di sicurezza, si schierarono a favore dei manifestanti a Bengasi (Perito, 2016, p. 9). Con il tempo, diversi contingenti militari voltarono le spalle al regime, soprattutto fra coloro che erano di stanza nella regione cirenaica, e abbandonarono le proprie posizioni con lo scoppio dei moti rivoluzionari. Non è un caso che fosse stata sempre quest'area il principale epicentro delle rivolte nel paese: durante il lungo governo del colonnello, la Cirenaica aveva infatti subìto una pesante marginalizzazione rispetto al centro, rappresentato invece dalla Tripolitania. Molte altre sezioni dell'esercito disertarono allo stesso modo, man mano che le proteste proseguivano verso la Tripolitania, con insurrezioni spontanee nelle diverse città libiche, che a loro volta hanno dato esiti diversi a seconda dell'identità tribale dominante in ogni città (Lacher, 2011, pp. 144-148).

La disgregazione dei diversi reparti dell'esercito libico, che quindi non è rimasto un elemento unico e compatto durante lo scoppio della rivoluzione, è il frutto di quel processo continuo di indebolimento e disintegrazione dell'*esprit des corps* che Gheddafi aveva messo in atto per oltre quarant'anni. La totale disintegrazione dell'istituzione militare comportò la nascita di diversi gruppi in seno all'esercito che si formarono seguendo tendenzialmente tre direttrici: (i) la diserzione individuale di militari che sparirono completamente o che andarono ad unirsi a gruppi ribelli; (ii) la diserzione di intere unità a favore delle forze ribelli e (iii) il mantenimento di fedeltà al regime (Gaub, 2013, pp. 233-234). La differenza di attitudine nella decisione di disertare o di rimanere fedeli al regime trova la sua ragion d'essere in alcuni elementi, che nel caso libico coincidono principalmente con la provenienza geografica, l'appartenenza tribale e la

relazione con il proprio plotone di appartenenza. L'insieme di questi tre elementi quindi ha comportato delle differenze molto più profonde rispetto alla mera aderenza ideologica dei soldati nei confronti dell'una o dell'altra parte. Ad esempio, essere parte delle forze militari considerate d'élite, quelle cioè comandate dai figli di Gheddafi, o delle forze di sicurezza, significava godere di un grado maggiore di importanza agli occhi del *rais*, e, infatti, all'interno dei questi corpi si è registrato un basso livello di defezioni. Bisogna inoltre notare che il loro stanziamento nelle roccaforti del regime – le città di Tripoli e Sirte – lontane dall'epicentro della rivolta ha comunque comportato una possibilità minore di abbandonare il regime, rispetto a quanti erano invece di stanza nell'est del paese che si unirono sin dai primi momenti ai manifestanti nelle piazze dell'area cirenaica. La maggior parte delle unità schierate nel nordest, infatti, decise sin da subito di non colpire i manifestanti, e unirsi a loro nella lotta contro il regime, mentre quelle in Tripolitania furono anche minacciate di pesanti ritorsioni nei confronti dei familiari nel caso avessero disertato (International Crisis Group, 2011a; Mattes, 2014, p. 85). D'altra parte, appartenere ad una tribù che decise di schierarsi *in toto* a favore o contro il regime ha dimostrato in molti casi il maggiore interesse a rimanere coeso con il proprio gruppo di appartenenza, piuttosto che con il proprio corpo militare. Gli uomini e gli interi plotoni che disertando si unirono ai dimostranti, le cosiddette "brigate"[38], andranno a formare il cuore delle future forze ribelli, costituendone il braccio armato e permettendo di reggere meglio il colpo delle forze armate rimaste invece fedeli al regime.

Se gli uomini d'arme ebbero il compito di difendere i manifestanti, anche molte personalità civili, che avevano ricoperto importanti posizioni all'interno del regime o a cui erano stati affidati incarichi all'estero, decisero presto di abbandonarlo in favore delle piazze. Gran parte di tali personalità andarono a formare la leadership del movimento ribelle, riunitosi, a fine febbraio nel Consiglio di Transizione Nazionale (CTN). Tra questi importanti personaggi vi erano, oltre al già citato ministro degli interni, diversi diplomatici e ambasciatori, dissidenti esteri, ma presto vi si unirono anche membri di tribù che avevano ricoperto importanti mansioni sotto la monarchia e che invece con Gheddafi avevano perso la loro antica importanza. Gran parte delle famiglie che da indipendenti decisero di entrare a far parte del CTN erano originarie della regione orientale della Libia, che, come si ricorderà, erano quelle che durante il periodo monarchico avevano avuto uno *status* gerarchicamente superiore alle altre, in particolare su quelle tripolitane. Con la successiva caduta di Tripoli la situazione cambierà relativamente e le tribù cirenaiche continueranno comunque a rappresentare

[38] Brian Mcquinn (2012, pp. 17-32) individua quattro tipi di gruppi armati formatisi nei mesi della rivoluzione, basati principalmente sulla differenza di alcuni fattori come la loro formazione, i loro collegamenti con il territorio e l'integrazione con l'autorità. I quattro tipi sono: (1) le brigate rivoluzionarie; (2) le brigate "non regolamentate"; (3) le brigate post-rivoluzionarie; (4) milizie.

la maggioranza della futura composizione del Consiglio (Lacher, 2011, pp. 142-143). La compagine dei ribelli era poi completata da altre forze riunitesi su basi ideologiche, come quelle degli islamisti, che, approfittando del caos istituzionale tornarono alla carica nella loro lotta contro il regime (Feliu & Aarab, 2017, p. 162).

Nonostante la grande mole di persone che hanno deciso di abbandonare il regime – solo le unità militari sono state circa 30 mila (Gaub, 2013, p. 235) – e di rafforzare l'opposizione al regime, nei primi giorni di marzo Gheddafi riuscì a recuperare il terreno che aveva perduto in Tripolitania a causa dei sollevamenti spontanei, e ricominciò l'offensiva verso la Cirenaica. La forza bruta con la quale Gheddafi riprese il controllo delle città portò la situazione libica all'attenzione della comunità internazionale, che, il 17 marzo, tramite il Consiglio di sicurezza dell'ONU intervenne nel paese a favore delle forze ribelli con la Risoluzione 1973 che imponeva una *no-fly zone* sui cieli libici e permetteva tutte le "misure necessarie … per proteggere i civili e le aree civili sotto minaccia di un attacco all'interno della *Jamahiriya*"[39]. Questo permise il bombardamento delle truppe del regime che avevano preso d'assedio Bengasi da parte di una coalizione internazionale[40] e la continuazione della rivoluzione. La comunità internazionale riconobbe immediatamente il CTN come l'unica forza politica legittima della Libia, diventando il suo patrocinatore diplomatico ed economico, e rendendo definitivamente il conflitto una questione sopranazionale. A fine marzo, anche la NATO decise di intervenire nel quadro della Risoluzione ONU, e nel corso di tutto il periodo della guerra civile lanciò più di 14mila incursioni nel paese, diventando di fatto "l'aviazione dei ribelli" (Northern & Pack, 2013, p. 115; Perito, 2016, p. 9). Nonostante molto inchiostro sia stato gettato sulla liceità dell'intervento NATO (Williams & Bellamy, 2012; Terry, 2015) sembra indubbio che senza l'intervento internazionale Gheddafi sarebbe riuscito a sedare nel sangue la rivolta e il destino dei ribelli sarebbe stato molto diverso. L'intervento della coalizione internazionale, invece, capovolse completamente l'andamento della guerra. Gli attori internazionali approfittarono del caos anche per agire in modo singolo e preservare i propri interessi, perlopiù andando a rafforzare le diverse brigate nel paese. Questo comportò una certa discrasia all'interno della compagine ribelle, tra le milizie di stanza nell'ovest del paese e quelle nell'est, oltre a quelle religiosamente connotate, che hanno ricevuto il supporto di attori internazionali come il Qatar (Northern & Pack, 2013, p. 115; Droz-Vincent, 2016, p. 178). Con il passare dei mesi l'esito della guerra si spostava sempre più a favore dei ribelli, che, dopo aver conquistato Tripoli ad agosto, arrivarono ad assediare le roccaforti del regime, Bani Walid, terra d'origine dei *Warfalla* in settembre, e in ottobre, Sirte, città d'origine di

[39] Resolution 1973

[40] Oltre ai membri della NATO (Belgio, Bulgaria, Canada, Danimarca, Francia, Grecia, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Romania, Spagna, Stati Uniti e Turchia), anche altri Stati hanno preso parte alla coalizione internazionale, tra cui Emirati Arabi, Giordania, Qatar e Svezia.

Gheddafi, dove verrà ucciso in condizioni non del tutto chiarite dalle forze ribelli (Reuters, 2011).

L'esperienza della guerra civile libica e la caduta di un sistema altamente centralizzato hanno portato a galla diverse e importanti questioni identitarie e locali interne al paese, che non è possibile però appiattire definendole parte di una più ampia "guerra civile tribale". L'appartenenza ad una specifica tribù non è stato infatti l'unico elemento che ha comportato lo sgretolamento dell'esercito e la fine del regime, e la nascita dei numerosi gruppi armati. L'ostilità nei confronti del regime trova parte dei suoi risentimenti anche nelle scarse situazioni economiche, come si è già detto, e nelle possibilità di mobilitazione sociale che il crollo del regime avrebbe invece potuto aprire. Ad esempio, anche all'interno dei ranghi militari stessi è possibile ritrovare delle rivalità generate proprio da una diversità di intenti e di interessi strettamente personali. La confusione amministrativa nei mesi di insurrezione ha infatti presentato per le unità dell'esercito, sia nei ranghi più bassi che in quelli intermedi, la possibilità di migliorare la propria condizione sociale, a discapito invece delle forze di sicurezza che erano quelle che avevano ricevuto ingenti favori e benefici dal regime. Queste ultime, anche nei casi di possibile appartenenza a gruppi tribali rivoltatisi contro il colonnello, sono rimaste tendenzialmente più fedeli al regime nella speranza di vedere mantenuto intatto lo *status quo* e i propri privilegi economici e sociali (Taylor, 2014, pp. 166-167). Non tutte le brigate si sono poi costituite su basi tribali: alcuni gruppi armati infatti si sono aggregati su base cittadina solo per combattere i lealisti, oppure su base ideologica, come gli islamisti.

Proprio l'interesse nella ricerca di nuove possibilità economiche, sociali e politiche, da parte di coloro che finalmente avevano trovato la possibilità di migliorare la propria condizione, sarà alla base della continuazione della situazione di instabilità nel paese guerra civile nel paese. L'incapacità della nuova autorità politica di riuscire ad incorporare i diversi gruppi armati sorti durante i disordini in un processo unitario di crescita, costituirà la miccia per i nuovi disordini, senza dimenticare gli interessi internazionali per la regione e il loro supporto all'una o all'altra fazione.

2.1. **"Politica tribale" e monopolio privato dell'uso della forza**

La caduta del quarantennale regime di Gheddafi nel 2011 non ha significato, come molti speravano, la fine del conflitto interno al paese e una transizione verso un reale sistema democratico. Invece, nei mesi dopo la morte di Gheddafi, si iniziarono subito ad osservare i risultati di una società rimasta divisa sul piano geografico e politico, dopo quarant'anni di inaridimento ideologico e minimi progressi sul piano sociale. La possibilità di migliorare la propria condizione economica e sociale, sia da un punto di vista personale che di appartenenza ad un gruppo, era una occasione troppo allettante per i diversi gruppi armati che adesso controllavano snodi nevralgici nel paese come le vie di comunicazione e ancor più importante, le regioni petrolifere. La fine della guerra

civile lasciava un paese senza forze centralizzate che potessero assicurare e imporre l'ordine politico nel paese, con un esercito che si era sgretolato quasi del tutto già nei primi giorni della rivoluzione, e con le forze di sicurezza completamente allo sbando. In questo quadro, ci si trova davanti ad una situazione di totale instabilità nella quale gli unici a possedere il monopolio della forza erano proprio i rivoluzionari organizzati in brigate e milizie.

I nove mesi di violenza diffusa nel paese durante gli eventi della prima guerra civile hanno infatti provocato la nascita di numerosi gruppi armati, separati in larga misura tra di loro per via di divisioni regionali, tribali e politiche, che hanno rifiutato di deporre le armi a guerra ultimata. Ogni città, villaggio, tribù o quartiere aveva sviluppato una propria milizia o un consiglio rivoluzionario, nati inizialmente con lo scopo di combattere il regime, e in seguito rimasti in attività soprattutto per difendere gli interessi maturati dal gruppo durante i giorni della rivoluzione (Droz-Vincent, 2016, p. 178). Nei momenti immediatamente seguenti alla fine del conflitto civile si è stimata l'esistenza nel paese di un numero di brigate compreso tra 400 e 500 per un totale di circa 130mila combattenti (Mattes, 2014, pp. 87-88). Tra le fazioni più importanti nel paese vi erano quelle costituitesi autonomamente a Tripoli, a Misurata e nell'intera regione della Tripolitania, che, in seguito alla caduta del regime, hanno in generale visto sfavorevolmente l'autorità emanata dal CTN, nato, come si è visto, a Bengasi e nell'area cirenaica (International Crisis Group, 2011a, p. 23; Gaub, 2013, p. 238).

La mancanza di legittimità del Consiglio, oltre a provenire dalle differenze geografiche interne al paese, è stata prodotta anche alla presenza dei numerosi attori armati al di fuori delle istituzioni, che ha causato non pochi problemi al nuovo organo politico. Il CTN ha comunque tentato più volte, tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 di portare avanti una smilitarizzazione dei diversi gruppi armati, prima provando ad incorporarne i singoli membri all'interno delle strutture del nuovo Stato libico, tra esercito – il neonato esercito libico libero – e forze di polizia, ma senza grossi risultati. Per poter comunque portare sotto la propria giurisdizione i numerosi gruppi armati, il CTN e il seguente Congresso Nazionale Generale (CNG), eletto nell'estate del 2012, hanno promosso un processo di "istituzionalizzazione" delle milizie in quanto gruppi armati, rendendole le principali responsabili per la sicurezza nel paese, tramite un sistema di stipendi direttamente provenienti dalle casse dello Stato. Il dramma di non riuscire a costituire un esercito vero e proprio ha causato la nascita di un "esercito ombra" come Wehrey (2014, p. 8) ha definito il progetto del *Libya Shield Force*. Con l'attuazione di questo piano si affidavano le diverse brigate che decidevano di farvi parte sotto il controllo del ministero della difesa e del Capo di stato maggiore, mentre i diversi gruppi rimanevano comandati dai capi brigata originali. Il loro utilizzo è stato principalmente quello di riportare l'ordine all'interno del paese, ponendo fine agli scontri delle diverse fazioni e tribù. L'importanza di questi corpi, 12 dislocati in tutto il paese, negli anni ha surclassato quella dell'esercito regolare, così come i loro stipendi,

che rendevano più attraente diventare un miliziano all'interno di questi corpi che un soldato nell'esercito regolare. Parallelamente all'"esercito ombra", altre brigate furono invece poste tra le competenze del ministero degli interni, andando a formare un corpo di controllo con prerogative simili a quelle della polizia, con autorità di investigazione e di arresto (*ivi*, p. 10). Tra gli altri compiti assegnati alle altre milizie c'è anche quello di controllo dei confini e dei pozzi petroliferi, questi ultimi sotto il controllo delle *Petroleum Facilities Guards*. Allo stesso tempo, la creazione di un corpo militare ufficiale, pubblicizzata sin dall'ottobre 2011, non dava gli effetti sperati, per via della reticenza delle brigate ad entrare a far parte dell'esercito, aggravata dalle differenze di intese nella leadership militare che rendevano il processo estremamente lento. L'interesse delle brigate di mantenere un esercito particolarmente debole che non potesse minacciare il proprio mantenimento esclusivo dei mezzi di coercizione venne definitivamente a galla con il passaggio "sulle punte delle baionette" nel 2013 della *Political Isolation Law*, voluta fortemente proprio dai gruppi miliziani. Per "preservare i valori della rivoluzione", tale legge impediva a chiunque avesse ricoperto incarichi ufficiali durante il governo di Gheddafi di occupare nuovamente postazioni di primaria importanza all'interno dei nuovi organi di Stato. La nuova legge di fatto rimuoveva la possibilità per qualsiasi figura militare, anche coloro che avevano disertato dall'esercito di Gheddafi e che avevano comandato le truppe ribelli nei mesi della guerra civile, di gestire il processo di formazione di un nuovo esercito statale (Mattes, 2014, pp. 91-93; Kersten, 2014; Droz-Vincent, 2016, pp. 180-181).

Conclusioni

Da questa panoramica sulla storia delle forze armate libiche è possibile comprendere come e perché il Paese dei primi anni post-rivoluzionari si sia trovata sotto lo scacco delle diverse milizie. Questa situazione costituirà la base di tutte le successive ondate di crisi politiche del paese che, giunto ad oltre 10 anni di distanza da quegli eventi, non ha ancora trovato una sua stabilità. Oltre alla procurata inabilità di creare un esercito istituzionale, infatti, con la fine della guerra civile venne definitivamente meno l'elemento aggregante dei numerosi gruppi armati che li aveva spinti ad allearsi. Una volta perduto il collante fondamentale, molti gruppi armati hanno iniziato a combattersi reciprocamente per accaparrarsi importanti postazioni economiche e politiche, come ad esempio i porti e gli aeroporti, le dogane sui confini, i pozzi petroliferi e gli arsenali, intraprendendo al contempo delle azioni di tipo illegale come il commercio di stupefacenti e i traffici di migranti, sfruttando da un lato e favorendo dall'altro le difficoltà del CTN prima e del CNG poi di riuscire a mantenere l'ordine e di far rispettare la legge (Wehrey, 2014, p. 5).

Questa perdurante condizione di instabilità nel paese ha anche facilitato la nascita di nuovi gruppi armati di tipo islamista. Tra i più importanti figurano le milizie affiliate al sedicente califfato islamico di *Daesh* sul territorio libico, che si sono fatte portatrici di numerose azioni terroristiche contro le sedi del governo e i suoi membri, in particolar modo militari. Diversi attacchi terroristici sono stati condotti inoltre contro ambasciatori e diplomatici stranieri. Nel corso del tempo le milizie jihadiste sono arrivate anche a conquistare un'importante fetta di territorio libico, soprattutto durante gli eventi della seconda guerra civile (Pack, et al., 2017, p. 13). Proprio l'accanimento delle milizie islamiste contro gli uomini d'arme e la loro progressiva espansione nel paese saranno la scintilla che indurrà il generale Khalifa Haftar[41] a tornare nel paese e condurre, nel 2014, una serie di operazioni militari contro le milizie islamiste e a farsi portatore, in un secondo momento, di nuove istanze nazionaliste riguardanti la sicurezza del paese.

La figura di Haftar sarà centrale nelle questioni della seconda guerra civile e nella perdurante situazione di instabilità nel paese, tuttavia, dopo il fallimento dell'assedio di Tripoli e della sua campagna militare, la sua figura appare oggi ridimensionata, nonostante goda ancora di supporto sia interno sia internazionale.

[41] Khalifa Haftar è un militare di lungo corso. Egli prese parte al colpo di Stato del 1969 da semplice cadetto. Ha scalato i ranghi dell'istituzione militare ai tempi di Gheddafi, diventando comandante durante la guerra in Chad. Con la sua cattura da parte delle truppe ciadiane, tuttavia, la sua fiducia nel colonnello venne meno e si trasferì negli Stati Uniti, dove pare abbia collaborato con la CIA per abbattere il regime di Gheddafi. Tornato temporaneamente in Libia nel 2011 per combattere il regime, è ritornato nuovamente nel 2014 per portare "dignità" al suo paese.

Bibliografia

Anderson, J. L., 2015. L'uomo forte della Libia. *Internazionale*, 27 Febbraio.

Capasso, M., 2013. Understanding Libya's "Revolution" through Transformation of the Jamahiriyya into a State of Exception. *Middle East Critique,* 22(2), pp. 115-128.

Cordesman, A. H., 2002. *A Tragedy of Arms: Military and Security Developments in the Maghreb.* Londra: Praeger.

Cricco, M., 2012. L'Islam in Libia. In: K. Mezran & A. Varvelli, a cura di *Libia. Fine o rinascita di una nazione?.* Roma: Donzelli Editore, pp. 39-59.

Del Boca, A., 1998. *Gheddafi: una Sfida dal Deserto.* Roma-Bari: Editori Laterza.

Droz-Vincent, P., 2016. Libya's Tentative State Rebuilding: Militias' "Moral Economy," Violence, and Financing (In)Security. In: E. Grawert & Z. Abul-Magd, a cura di *Businessmen in Arms: How the Military and Other Armed Groups Profit in the MENA Region.* USA: Rowman & Littlefield, pp. 175-196.

Entelis, J. P., 2007. The Unchaning Politics of North Africa. *Middle East Policy,* 14(4), pp. 23-41.

Fathali, O. I. & Abusedra, F. S., 1980. The Impact of Socio-Political Change on Economic Development in Libya. *Middle Eastern Studies,* 16(3), pp. 225-235.

Feliu, L. & Aarab, R., 2017. Political Islam in Libya: Transformation on the Way to Elitisation. In: F. I. Brichs, J. Etherington & L. Feliu, a cura di *Political Islam in a Time of Revolt.* Svizzera: Springer International Publishing, pp. 153-176.

Gaub, F., 2013. The Libyan Armed Forces between Coup-proofing and Repression. *Journal of Strategic Studies,* 36(2), pp. 221-244.

Hajjar, S. G., 1980. The Jamahiriya Experiment in Libya: Qadhafi and Rousseau. *The Journal of Modern African Studies,* 18(2), pp. 181-200.

Hinnebusch, R., 1984. Charisma, Revolution, and State Formation: Qaddafi and Libya. *Third World Quarterly,* 6(1), pp. 59-73.

Huliaras, A., 2001. Qadhafi's Comeback: Libya and Sub-Saharan Africa in the 1990s. *African Affairs,* Volume 100, pp. 5-25.

International Crisis Group, 2011a. Holding Libya Together: Security Challenges After Qadhafi. *Middle East/North Africa Report*, 14 Dicembre, pp. 1-36.

International Crisis Group, 2011b. Popular Protest in North Africa and the Middle East (V): Making Sense of Libya. *Middle East/North Africa Report*, 6 Giugno, pp. 1-31.

Internazionale, 2015. *I gruppi armati che controllano la Libia.* Consultabile a: https://www.internazionale.it/notizie/2015/02/20/i-gruppi-armati-che-controllano-la-libia

Joffé, G., 2013. Civil Activism and the Roots of the 2011 Uprisings. In: J. Pack, a cura di *The 2011 Libyan Uprisings and the Struggle for the Post-Qadhafi Future.* USA: Palgrave Macmillan, pp. 23-51.

Kersten, M., 2014. *Libya's Political Isolation Law: Politics and Justice or the Politics of Justice?.* Consultabile a: https://www.mei.edu/publications/libyas-political-isolation-law-politics-and-justice-or-politics-justice

Lacher, W., 2011. Families, Tribes and Cities in the Libyan Revolution. *Middle East Policy,* Inverno, 18(14), pp. 140-154.

Lacher, W., 2019. *Who is Fighting Whom in Tripoli? How the 2019 Civil War is Transforming Libya's Military Landscape,* s.l.: Small Arms Survey.

LaVerle, B., 1989. Chapter 1. Historical Setting. In: H. C. Metz, a cura di *Libya: A Country Study.* Washington: Library of Congress, pp. 1-60.

Lutterbeck, D., 2009. Arming Libya: Transfers of Conventional Weapons Past and Present. *Contemporary Security Policy,* 30(3), pp. 505-528.

Mattes, H., 2004. *Challenges to Security Sector Governance in the Middle East: the Libyan Case,* Ginevra: Geneva Centre for the Democratic Control.

Mattes, H., 2014. Rebuilding the National-Security Forces in Libya. *Middle East Policy,* 21(2), pp. 85-99.

McDermott, A., 1973. Qaddafi and Libya. *The World Today,* 29(9), pp. 398-408.

Mezran, K., 2012. La rivolta. In: K. Mezran & A. Varvelli, a cura di *Libia. Fine o rinascita di una nazione?.* Roma: Donzelli Editore, pp. 157-176.

Mezran, K. & Miller, E., 2017. *Libya: From Intervention to Proxy War,* s.l.: Atlantic Council.

Nolutshungu, S. C., 1996. *Limits of Anarchy: Intervention and State Formation in Chad.* Charlottesville e Londra: The University of Virginia Press.

Northern, R. & Pack, J., 2013. The Role of Outside Actors. In: J. Pack, a cura di *The 2011 Libyan Uprising and the Struggle for the post-Qadhafi Future.* USA: Palgrave Macmillan, pp. 113-149.

Obeidi, A., 2001. *Political Culture in Libya.* Richmond: Routledge.

Pack, J., Smith, R. & Mezran, K., 2017. *The Origins and Evolution of ISIS in Libya,* s.l.: Atlantic Council.

Pargeter, A., 2006. Libya: Reforming the Impossible?. *Review of African Political Economy,* 33(108), pp. 219-235.

Perito, R. M., 2016. *Libya: A Post-Arab Spring Test for Security Sector Reform,* Canada: Csg Papers.

Pollack, K. M., 2004. *Arabs at War, Military Effectiveness, 1948-1991.* Lincoln-Londra: University of Nebraska Press.

Resolution 1973 (2011) United Nation Security Council.

Reuters, 2011. *Gaddafi's death - who pulled the trigger?.* Consultabile a: https://www.reuters.com/article/us-libya-gaddafi-finalhours/gaddafis-death-who-pulled-the-trigger-idUSTRE79J5Q720111021

Schnelzer, N., 2016. *Libya in the Arab Spring: The Constitutional Discourse since the Fall of Gaddafi.* Erlangen: Springer Fachmedien Wiesbaden.

Simons, G., 1993. *Libya: the Struggle for Survival.* New York: Palgrave Macmillan.

Sorenson, D. S., 2007. Civil-Military Relations in North Africa. *Middle East Policy,* 14(4), pp. 99-114.

St John, R. B., 2006. *Historical dictionary of Libya.* USA: Scarecrow Press, Inc..

St John, R. B., 2008. Redefining the Libyan revolution: the Changing Ideology of Muammar al-Qaddafi. *The Journal of North African Studies,* 13(1), p. 91–106.

Tartter, J. R., 1989. Chapter 5. National Security. In: H. C. Metz, a cura di *Libya: A Country Study.* Washington: Library of Congress, pp. 237-292.

Taylor, W. C., 2014. *Military responses to the Arab uprisings and the future of civil-military relations in the Middle East : analysis from Egypt, Tunisia, Libya, and.* USA: Palgrave Macmillan.

Terry, P., 2015. The Libya intervention (2011): neither lawful, nor successful. *The Comparative and International Law Journal of Southern Africa,* 48(2), pp. 162-182.

The New York Times, 1999. *2 Libyan Suspects Handed to Court in Pan Am Bombing.* Consultabile a: https://www.nytimes.com/1999/04/06/world/2-libyan-suspects-handed-to-court-in-pan-am-bombing.html

The World Bank, 2020. *Armed forces personnel, total – Libya.* Consultabile a: https://data.worldbank.org/indicator/MS.MIL.TOTL.P1?end=2017&locations=LY&start=1985&view=chart

Toaldo, M., 2012. Dalla monarchia alla Jamahiriya. In: K. Mezran & A. Varvelli, a cura di *Libia. Fine o rinascita di una nazione?.* Roma: Donzelli Editore, pp. 21-38.

Vandewalle, D., 1991. Qadhafi's "Perestroika": Economic and Political Liberalization in Libya. *Middle East Journal,* 45(2), pp. 216-231.

Vandewalle, D., 2006. *A History of Modern Libya.* Cambridge: Cambridge University Press.

Vandewalle, D., 2008. Libya in the New Millennium. In: D. Vandewalle, a cura di *Libya since 1969: Qadhafi's Revolution Revisited.* USA: Palgrave Macmillan, pp. 215-238.

Villa, M., 2012. Un caso poco studiato di rentier state. In: K. Mezran & A. Varvelli, a cura di *Libia. Fine o rinascita di una nazione?.* Roma: Donzelli Editore, pp. 61-82.

Wehrey, F., 2014. *Ending Libya's Civil War: Reconciling Politics, Rebuilding Security,* Washington: Carnegie Endowment for International Peace.

Williams, P. D. & Bellamy, A. J., 2012. Principles, Politics, and Prudence: Libya, the Responsibility to Protect, and the Use of Military Force. *Global Governance,* 18(3), pp. 273-297.

Analisi e Ricerche

La gestione italiana della crisi migratoria nel Mediterraneo centrale

The Italian management of the migration crisis in the central Mediterranean

di Sofia Malaggi

Abstract: A fronte dell'aumento del flusso migratorio attraverso il Mediterraneo centrale, l'Italia in un primo momento ha autorizzato l'operazione navale *Mare Nostrum* con il principale scopo di salvare i naufraghi, successivamente ha adottato politiche di esternalizzazione delle frontiere nel tentativo di delegare a Paesi terzi, opportunamente finanziati, in particolare la Libia, la gestione dei migranti intenzionati e dirigersi in Europa.

Parole chiave: Migranti; Mediterraneo centrale; Esternalizzazione delle frontiere; Libia; Diritti umani

Abstract: As a result of the increase in migratory flows through the central Mediterranean, Italy at first authorized the naval operation *Mare Nostrum* with the main purpose of saving the shipwrecked, subsequently it adopted policies of externalization of the borders, in an attempt to delegate to properly financed third countries, in particular Libya, the managing of migrants heading to Europe.

Keywords: Migrants; Central Mediterranean; externalization of the EU borders; Libya; Human Rights

Sofia Malaggi: ha conseguito la laurea triennale in Culture e Diritti umani presso l'Università di Bologna e la laurea magistrale in Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Menzione speciale al premio tesi di laurea Archivio Disarmo *Tullio Vinay* 2021. Attualmente è iscritta al corso di laurea magistrale in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Milano Statale.

1. Migrazione via mare nel contesto del Mediterraneo

1.1 Le migrazioni attraverso il Mar Mediterraneo

Stando ai dati disponibili, il confine mediterraneo dell'Europa è il più mortale del mondo: tra il 2014 e il 2021, più di 22.000 migranti sarebbero morti o dispersi nel Mediterraneo durante la traversata.[42] Tra il 2017 e il 2018, il numero registrato dall'OIM è diminuito sensibilmente; tuttavia, il rischio di morte lungo questo percorso è aumentato a partire dal 2018. Il motivo principale del calo avvenuto tra il 2017 e il 2018 è probabilmente dovuto alla diminuzione del numero di migranti che hanno utilizzato la rotta del Mediterraneo centrale per raggiungere l'Europa a seguito dell'entrata in vigore del Memorandum tra Italia e Libia (Laczko, Black, Singleton, 2019). I dati mostrano una correlazione negativa tra il numero di rotte e la probabilità di morire durante il viaggio: la chiusura delle rotte più brevi e sicure può determinare l'utilizzo di rotte più lunghe e più pericolose, aumentando così la probabilità di morire in mare (Laczko, Black, Singleton, 2019).

La migrazione irregolare via mare verso l'Europa avviene attraverso tre rotte principali che sono variate nel tempo, essenzialmente in risposta alle politiche che gli Stati hanno messo in atto per frenare i flussi: il Mediterraneo occidentale, da migliaia di anni un passaggio tra il Nord Africa e la Spagna, la rotta orientale, costituita principalmente da partenze dalla Turchia per raggiungere la Grecia, e la rotta del Mediterraneo centrale, che consiste nell'attraversamento d'oltremare dal Nord Africa all'Italia e Malta (Fargues, 2017). I migranti che utilizzano quest'ultima rotta mirano generalmente a raggiungere le coste italiane, e partono dai Paesi nordafricani che si affacciano sul Mediterraneo: la maggioranza parte dalla Libia, il flusso è minore invece dalla Tunisia, dall'Egitto e dalla costa orientale dell'Algeria. Il Canale di Sicilia è da sempre considerato la rotta principale per raggiungere l'Italia, con le isole di Lampedusa e Pantelleria raggiungibili in barca in un giorno dalla Tunisia, e da due a tre giorni dalla Libia (Fargues, 2017).

1.2 La Libia, lo snodo principale della rotta del Mediterraneo centrale

I pericoli che corrono i migranti non sono limitati all'attraversamento del Mar Mediterraneo ma si protraggono per tutto il viaggio.

Dal 2011, la Libia vive un conflitto civile, scoppiato dopo la deposizione e l'uccisione del colonello Mu'ammar Gheddafi, a capo di un regime autoritario che durava da più di 40 anni (Joffé, 2019). Data l'assenza di un governo centrale e di apparati di sicurezza, il territorio libico è sostanzialmente in preda alle milizie, che di fatto controllano lo Stato

[42] I dati sono reperibili sulla pagina web dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (OIM), al link: https://missingmigrants.iom.int

in un mosaico di aree di autorità diverse e concorrenti (Hamada, Sökmen, Zaki, 2020). Il crollo delle istituzioni statali ha inoltre facilitato la commissione di gravi violazioni dei diritti umani e abusi da parte di attori statali e non statali in un clima di totale impunità.

Nonostante abbia ratificato numerosi trattati internazionali in materia di diritti umani, la Libia non è parte alla Convenzione del 1951 relativa allo status dei rifugiati[43] né al suo Protocollo aggiuntivo del 1967. La legislazione libica criminalizza l'ingresso, la permanenza e l'uscita irregolare dalla Libia e non distingue tra migranti, rifugiati, richiedenti asilo, vittime della tratta, migranti in situazioni vulnerabili, minori o altri migranti che necessitano di protezione internazionale (UNSMIL, 2018).

Il Dipartimento per la lotta alla immigrazione illegale (DCIM) è stato istituito nel 2012 presso il Ministero dell'Interno e incaricato di gestire centri di detenzione per migranti, ufficialmente chiamati "centri di accoglienza". Diversi di questi centri sono controllati da gruppi armati, con proprie strutture di comando e controllo, anche se nominalmente fanno capo al Ministero dell'Interno (UNSMIL, 2018). Altri migranti vengono invece arrestati o rapiti e tenuti in strutture di detenzione non ufficiali controllate da milizie affiliate allo Stato o da gruppi armati, o in luoghi di prigionia gestiti dai responsabili della tratta (Amnesty International, 2020). Molti dei migranti sono stati condotti in questi luoghi dagli uomini della Guardia costiera libica, dopo essere stati intercettati e recuperati in mare. Gli arresti sono frequentemente accompagnati da violenza e dalla confisca di tutti i beni, compresi i documenti, i telefoni e il denaro (UNSMIL, 2018). Spesso le forze dell'ordine poste a guardia dei centri di detenzione per migranti traggono profitti dalle persone private di libertà, attraverso la richiesta di tangenti in cambio del rilascio (Human Rights Watch, 2009).

La natura arbitraria e indefinita del sistema di detenzione dei migranti in Libia fa sì che gli unici modi per uscirne siano non ufficiali, spesso pericolosi o basati sullo sfruttamento, e siano soggetti alla discrezione di coloro che trattengono i migranti. Mentre alcuni sono pagati per il loro lavoro e poi sono lasciati liberi di partire o fuggire, altre numerose testimonianze dimostrano che molte persone sono costrette a lavorare senza alcun compenso. I migranti nel Paese sono inoltre vulnerabili a uccisioni, torture e altri maltrattamenti, detenzioni arbitrarie e privazioni illegali della libertà, stupri e altre forme di violenza sessuale e di genere, schiavitù e lavoro forzato, estorsione, sfruttamento e sparizione forzata da parte di attori statali e non statali (Human Rights Watch, 2019).

La tratta di persone e il traffico di esseri umani risultano "modelli di business" redditizi e le reti criminali sono organizzate per generare profitti lungo tutto il percorso migratorio: i trafficanti sub-sahariani trasferiscono i migranti ad attori libici che gestiscono locali adibiti alla prigionia e all'estorsione di denaro; lungo le rotte migratorie

[43] Convenzione relativa allo status dei rifugiati, aperta alla firma a Ginevra il 28 luglio 1951, entrata in vigore il 22 aprile 1954, ratificata e resa esecutiva in Italia con Legge 24 luglio 1954, n. 722.

inoltre, gruppi armati esigono “tasse” di passaggio e forniscono “servizi di protezione” ai convogli dei trafficanti, a loro volta dietro pagamento di un compenso (UNSMIL, 2018).

2. L’evoluzione delle politiche dell’Italia e dell’Unione europea nella gestione del flusso migratorio

2.1 Le operazioni navali nel Mediterraneo centrale

Il 3 ottobre 2013 si verificò davanti all’isola dei Conigli il tragico naufragio di una barca con a bordo 500 migranti, tra i quali 366 sono i morti accertati. In conseguenza a questo, il 18 ottobre 2013 prese il via l’operazione italiana *Mare Nostrum*, che avrebbe salvato la vita a quasi 160.000 migranti, e che si è conclusa nell’ottobre del 2014 (Marinai, 2016).

Mare Nostrum è stato un esempio di un'operazione encomiabile, quasi interamente finanziata dal governo italiano, con l'obiettivo di potenziare le attività di pattugliamento, sorveglianza e soccorso umanitario nel Mar Mediterraneo (Marinai, 2016). Una caratteristica distintiva di questa operazione è che è stata effettuata dalla Marina Militare italiana in acque internazionali vicine alle coste libiche, ben oltre le acque territoriali italiane (Marinai, 2016): vennero così ridotti i rischi connessi al lungo viaggio marittimo intrapreso dai migranti con navi piccole, vecchie e sovraffollate. Secondo le informazioni ufficiali, *Mare Nostrum* perseguiva un duplice scopo: garantire la salvaguardia delle vite umane in mare, da un lato, e assicurare alla giustizia i trafficanti di migranti, dall’altro (Marinai, 2016).

Nonostante questo, dopo un periodo di iniziale entusiasmo verso i salvataggi in mare effettuati della Marina Militare, nel corso del 2014 i meriti dell’operazione vennero riconsiderati sia nel contesto della politica italiana, sia a livello europeo, fino ad accusare *Mare Nostrum* di essere non un’operazione umanitaria ma una vera e propria concausa del fenomeno migratorio (Tani, 2019).

Inoltre, gli enormi costi dell’operazione erano stati giudicati insostenibili sul lungo periodo per l’Italia, che spendeva circa 9 milioni di euro mensili per finanziare l’operazione. Il 9 ottobre 2014, si decise quindi di chiudere ufficialmente *Mare Nostrum* e sostituirla con un’operazione congiunta con Frontex, chiamata *Triton* (Marinai, 2016). La scelta di Frontex come agenzia adeguata a gestire l’operazione, era in linea con lo scopo di sorveglianza delle frontiere marittime, fissato nel mandato: la direzione che si è intrapresa a livello europeo è stata infatti più improntata a interventi di polizia di frontiera e rafforzamento del controllo dei confini (Vacas Fernández, 2016). A seguito di naufragi avvenuti nell’aprile del 2015,[44] l’UE aumentò il budget di *Triton* ed estese la sua

[44] Il 18 aprile 2015 un barcone partito dalla Libia è naufragato nel canale di Sicilia a causa del sovraffollamento e delle manovre errate. L’incidente è costato la vita a più di 1000 persone, mentre i superstiti sono stati solo 28.

area operativa a 138 miglia nautiche a sud della Sicilia, ampliando il proprio mandato per perseguire anche l'obiettivo di fornire sostegno al salvataggio di vite umane (Marinai, 2016). Il direttore esecutivo di Frontex ha comunque insistito sul fatto che *Triton* non si sarebbe potuta considerare un'operazione di ricerca e salvataggio.[45]

Al termine di un lungo processo negoziale tra i Ministri europei per la difesa e per gli affari esteri, il 24 giugno 2014 venne approvata la strategia per la sicurezza marittima dell'Unione europea, che affrontò il fenomeno dell'immigrazione irregolare in una prospettiva drasticamente unilaterale e la trasformò da emergenza umanitaria a vero e proprio rischio per la sicurezza (Tani, 2019).

L'operazione militare dell'UE nel Mediterraneo centromeridionale (*EUNAVFOR MED*) è stata avviata il 22 giugno 2015 nel quadro della politica di sicurezza estera comune europea (PESC). Durante una prima fase, l'obiettivo di questa operazione militare, coordinata dallo Stato maggiore della difesa italiano, era di compiere uno sforzo sistematico per identificare e monitorare le reti di tratta e di traffico attraverso la raccolta di informazioni e il pattugliamento in alto mare (Marinai, 2016).

Nella sua seconda fase, che prese avvio il 7 ottobre 2015, *EUNAVFOR MED* (nel frattempo ribattezzata operazione *Sophia*) è stata autorizzata a eseguire le operazioni di imbarco dei migranti sulle navi delle autorità preposte e a effettuare la perquisizione, il sequestro e il dirottamento in alto mare di imbarcazioni sospettate di essere utilizzate per il traffico di esseri umani o la tratta (Marinai, 2016).

Il passaggio alla fase operativa ha richiesto l'intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sollecitato a fornire una base giuridica in virtù del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite,[46] per mettere in atto un'operazione di carattere militare da parte degli Stati membri dell'UE all'interno del mare territoriale di un Paese terzo, la Libia. Si sottolinea il comportamento contraddittorio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che, solo il mese precedente, con risoluzione 2238 (2015), aveva espresso preoccupazione per il traffico e la tratta dei migranti che si stavano verificando in Libia e nel Mediterraneo centrale, causa di perdite di vite umane (Tani, 2019).

Il 20 giugno 2016, la Commissione europea rinnovò il mandato dell'operazione "*Sophia*" per un altro anno, fino al 27 luglio del 2017. Vennero inoltre ampliati anche i compiti attribuiti all'operazione, che prevedevano l'addestramento della Guardia Costiera e della Marina libica e il contributo alle operazioni di embargo alle armi in accordo alla risoluzione delle Nazioni Unite 2292 (2016), poi rinnovata con la risoluzione 2357 (2017). L'obiettivo a lungo termine dell'approccio dell'operazione era quello di

[45] The Guardian, *EU Borders Chief says saving Migrants' Lives 'shouldn't be priority' for Patrols*, 22 aprile 2015.

[46] In base al Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite vengono conferiti al Consiglio di sicurezza poteri di carattere coercitivo in caso di accertamento di *threat to the peace, breach of the peace, or act of aggression* (art. 39), nell'adozione di misure preventive (art. 40) o di misure dirette contro gli Stati trasgressori, sia di natura economica (art. 41), sia comportanti l'uso della forza militare (art. 42).

creare forze di sorveglianza libiche funzionanti, in modo tale da impedire ai migranti di lasciare il Paese, ignorando però così la salvaguardia dei diritti umani (Ghezelbash, Moreno-Lax, Klein, Opeskin, 2018); si è successivamente provveduto alla distruzione delle imbarcazioni in modo che responsabili di tratta o trafficanti non potessero riutilizzarle (Villa, 2020).

Il mandato dell'operazione *Sophia* è stato ulteriormente rinnovato fino al 31 marzo 2020. Sempre più spesso l'operazione è stata oggetto di critiche, per due ragioni principali: in primo luogo, in Italia c'era la preoccupazione che un'operazione su scala europea avrebbe fatto sbarcare i migranti in un unico Stato membro (Villa, 2020). In secondo luogo, almeno dalla fine del 2016, *Sophia* è stata in qualche modo associata al più ampio contesto della "guerra contro i soccorritori privati" sulle imbarcazioni delle Organizzazioni non Governative (ONG): le navi di soccorso sono state sempre più accusate di agire come un fattore di attrazione per i migranti in partenza dalla Libia (Villa, 2020). Dopo il luglio 2018, l'operazione non ha più effettuato alcun salvataggio, né ha interrotto alcuna operazione di traffico o tratta di migranti (Villa, 2020).

Il 31 marzo 2020, dopo la conclusione ufficiale di *Sophia*, è stata avviata dall'UE l'operazione *Irini*. Il mandato principale affidato a tale missione è quello di attuare l'embargo sulle armi imposto dall'ONU, utilizzando mezzi aerei, satellitari e marittimi. In particolare, la missione può svolgere ispezioni sulle imbarcazioni in alto mare al largo delle coste libiche sospettate di trasportare armi o materiale ad esse connesso da e verso la Libia, ai sensi della risoluzione 2292 (2016) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.[47]

2.2 La politica di esternalizzazione delle frontiere

L'esternalizzazione del controllo delle frontiere può essere definita come l'insieme delle azioni economiche, giuridiche, militari, culturali, prevalentemente extraterritoriali, poste in essere da soggetti statali e sovra-statali, con il sostegno di ulteriori attori pubblici e privati, per impedire ai migranti, compresi i richiedenti asilo, di entrare in aree sotto la giurisdizione, nei territori dei Paesi o delle regioni di destinazione, o di renderli legalmente inammissibili senza considerare individualmente il merito delle loro richieste di protezione (Frelick, Kysel, Podkul, 2016). Queste azioni possono includere l'interdizione diretta e politiche preventive, oltre che azioni più indirette, come la fornitura di sostegno o assistenza alle forze di sicurezza o pratiche di gestione della migrazione in e da Paesi terzi. I controlli delle frontiere dell'UE sono, in misura crescente, attuati in Paesi di transito o partenza non europei, tramite politiche di interdizione, intercettazione e detenzione dei migranti (Frelick, Kysel, Podkul, 2016). Di fatto,

[47] Si veda la scheda dell'operazione Irini alla pagina: https://www.operationirini.eu/about-us/.

l'esternalizzazione della gestione delle frontiere da parte dell'UE comporta tipicamente una delega o un "subappalto" di responsabilità ai Paesi vicini (Palm, 2020).

Per quanto riguarda il Mediterraneo centrale, la sentenza *Hirsi Jamaa e altri c. Italia*[48] emessa dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) nel 2012, ha rappresentato un passaggio fondamentale nel cambiamento delle politiche migratorie. La sentenza ha confermato infatti quanto il principio del *non refoulement* sia radicato nel diritto internazionale vigente e non possa in alcun modo essere aggirato, tanto meno qualificando i respingimenti come azioni di soccorso in mare o come operazioni tese a stroncare il traffico di persone e i reati ad esso collegati (De Stefani, 2012). Prima della sentenza le operazioni di controllo del confine e di respingimento dell'UE nel Mediterraneo centrale si basavano sul presupposto della presunta non applicabilità extraterritoriale degli obblighi in materia di diritti umani (Müller, Slominski, 2020).

2.3. Gli accordi tra Italia e Libia

Per contrastare l'ingresso irregolare di stranieri, l'Italia ha concluso accordi con Paesi Terzi, in particolare con la Libia, con cui la collaborazione è iniziata già dai primi anni del nuovo millennio. Si ricorda in particolare la firma del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista e la Repubblica italiana,[49] avvenuta a Bengasi il 30 agosto 2008. Il Trattato prevedeva la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere libiche da affidare a società italiane, e la definizione di iniziative, sia bilaterali, sia in ambito regionale, per prevenire il fenomeno dell'immigrazione clandestina nei Paesi di origine dei flussi migratori (Morgese, 2020).

Venendo a tempi più recenti, particolare importanza assume la sottoscrizione avvenuta il 2 febbraio 2017 tra il Premier italiano Gentiloni e il Presidente del Consiglio presidenziale libico Serraj, di un nuovo Memorandum d'intesa tra i due Stati.[50] Con

[48] CEDU, *Hirsi Jamaa e altri c. Italia*, sentenza del 23 febbraio 2012. La sentenza fa riferimento a una vicenda avvenuta il 6 maggio 2009: circa 200 persone, a bordo di tre imbarcazioni dirette in Italia, vennero intercettate da motovedette italiane, in acque internazionali, all'interno della zona SAR di responsabilità maltese. I migranti vennero trasferiti a bordo delle navi italiane e riportati in Libia, da dove erano partiti, in conformità agli accordi bilaterali fra Italia e Libia, senza essere identificati né informati circa la loro reale destinazione. La Corte, all'unanimità, condannò l'Italia per violazione dell'art. 3 (per aver esposto i ricorrenti al rischio di trattamenti inumani o degradanti in Libia e al rischio di essere rinviati nei rispettivi Paesi di origine, ove avrebbero corso lo stesso rischio), per violazione dell'art. 4 Protocollo aggiuntivo n. 4 (che vieta le espulsioni collettive di stranieri), e per violazione dell'art. 13 in combinato con l'art. 3 e l'art. 4 Protocollo n. 4 (per aver privato i ricorrenti della possibilità di far valere le proprie ragioni davanti a un'autorità competente prima che la misura di respingimento fosse eseguita).

[49] Trattato di amicizia, partenariato e collaborazione tra la Repubblica Italiana e la grande Giamahiria Arabica Libica Popolare Socialista, 30 agosto 2008. Il testo dell'accordo è reperibile nella sezione dell'Archivio dei Trattati Internazionali (ITRA), nel sito online del Ministero degli Affari Esteri italiano.

[50] Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana (Memorandum d'Intesa), 2 febbraio 2017. IL testo dell'accordo è reperibile nella sezione dell'Archivio dei Trattati Internazionali (ITRA).

questo accordo l'Italia si è impegnata a sostenere le istituzioni libiche militari e di sicurezza, a implementare il sistema di controllo dei confini terresti a sud della Libia, in attuazione dell'articolo 19 del Trattato del 2008, a finanziare la costruzione di nuovi "centri di accoglienza" e dotarli di medicinali e attrezzature. L'elemento più importante dell'accordo risulta essere il sostegno alle operazioni libiche nell'arresto del flusso di migranti irregolari diretto verso l'Europa, che prevedono l'impegno a fornire supporto tecnico e tecnologico agli organismi libici (Dastyari, Hirsch, 2019).

La strategia adottata nel 2017 è differente rispetto a quella del precedente Memorandum del 2008: l'Italia, infatti, non potendo più effettuare controlli e respingimenti in acque internazionali nel contesto di pattugliamenti marittimi, alla luce della sentenza della CEDU sul caso *Hirsi Jamaa e al. c. Italia*, si è accordata affinché fosse il governo di Tripoli a bloccare i migranti entro i propri confini terrestri, impedendo la partenza verso le coste italiane. (Morgese, 2020)

Il 28 luglio 2017, il Consiglio dei Ministri ha deliberato la partecipazione dell'Italia alla missione internazionale a sostegno della Guardia costiera libica, con decorrenza dal 1° agosto al 31 dicembre 2017 (Mancini, 2018); la partecipazione italiana è stata successivamente rinnovata e risulta tuttora attiva. La missione ha l'obiettivo di fornire assistenza alle forze di sicurezza libiche nelle attività di controllo e contrasto dell'immigrazione irregolare e traffico di esseri umani; tra i compiti spettanti all'Italia è presente la collaborazione per le attività di ricognizione e controllo in mare, il ripristino dell'efficienza degli assetti terrestri, navali e aerei, comprese le relative infrastrutture, funzionali al supporto per il contrasto dell'immigrazione illegale, e il supporto nella costituzione di un centro operativo marittimo in territorio libico per la sorveglianza, la cooperazione marittima e il coordinamento delle attività congiunte (Mancini, 2018). Nonostante le rassicurazioni da parte del governo italiano sul fatto che la missione italiana non avrebbe contribuito a prevenire la fuga di migranti irregolari o richiedenti asilo, di fatto ciò risulta difficile da sostenere poiché le persone intercettate dalla Guardia costiera libica sono state effettivamente rimpatriate in Libia (Dastyari, Hirsch, 2019).

Il 31 marzo 2017, si è inoltre svolto al Viminale un incontro con i capi delle tribù Tebu, Suleiman e Tuareg, che controllano la regione del Fezzan al confine con Algeria, Ciad e Niger, allo scopo di intensificare il controllo della frontiera meridionale libica (Pacella, 2018). Risulta quindi evidente come la strategia messa in atto dal governo italiano sia stata quella di agire, da una parte, per bloccare le partenze via mare dalla Libia verso l'Europa, e, dall'altro, adoperarsi alla scopo di "sigillare" la frontiera meridionale libica per evitare che i migranti raggiungessero il Paese. (Pacella, 2018)

Il Memorandum d'intesa tra Italia e Libia è stato accolto con favore dall'UE: in una dichiarazione resa il giorno dopo la firma dello stesso, il Consiglio europeo ha espresso

la sua disponibilità a sostenere l'Italia nell'attuazione degli impegni ivi previsti.[51]

L'accordo è stato invece contestato a più riprese sia in Libia sia in Italia da diversi movimenti che si occupano di diritti dei richiedenti asilo e da partiti politici, sia dal punto di vista della sua legittimità, sia riguardo alle ricadute in termini di violazione dei diritti umani dei migranti (Vari, 2020).

Si rammenta che il Memorandum prevede una validità triennale e il suo rinnovo tacito alla scadenza, ovvero il 2 febbraio 2020, per un periodo equivalente, salvo il parere contrario di una delle Parti, da esprimere almeno tre mesi prima. Alla vigilia del rinnovo, il 31 gennaio 2020, la Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatoviæ, ha espresso il suo disappunto rispetto l'idea di una prosecuzione della collaborazione tra i due Paesi, sottolineando come fossero aumentati i rimpatri dei migranti, inclusi i richiedenti asilo, in Libia, dove hanno subito gravi violazioni dei diritti umani.[52] Nonostante le pressioni provenienti da parte della società civile e di partiti politici, il Memorandum alla scadenza è stato tacitamente rinnovato.

2.4. La costituzione della SAR libica

La costituzione di una zona SAR libica era uno degli obiettivi pianificati in un progetto finanziato dall'UE e messo in atto dalla Guardia costiera italiana: il *Libyan Maritime Rescue Coordination Centre Project*.[53] Nonostante il progetto prevedesse il raggiungimento della piena operatività del Centro Nazionale di Soccorso Marittimo a Tripoli solo nel 2020, l'Italia e le istituzioni europee si sono comportate dal 2017 come se fosse già attivo, così da poter presentare le operazioni di intercettazione della Guardia costiera libica come operazioni di soccorso (Heller, Pezzani, 2018).

Si rammenta che il soccorso in mare è normato dalla Convenzione di Amburgo,[54] che già dal preambolo sottolinea l'importanza dell'adeguatezza e dell'efficienza dei servizi di monitoraggio, ricerca e soccorso, e che l'istituzione di una regione SAR comporta l'assunzione della relativa responsabilità da parte dello Stato costiero (Tani, 2019). Quest'ultimo inoltre ha l'obbligo di tenere costantemente informato il Segretario

[51] Si veda: Dichiarazione di Malta dei membri del Consiglio europeo sugli aspetti esterni della migrazione: affrontare la rotta del Mediterraneo centrale, 3 febbraio 2017. Reperibile al link: https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2017/02/03/malta-declaration/.

[52] Si veda il comunicato della Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatović, del 31 gennaio 2020. Disponibile alla pagina: https://www.coe.int/en/web/commissioner/-/ommissioner-calls-on-the-italian-government-to-suspend-the-co-operation-activities-in-place-with-the-libyan-coast-guard-that-impact-on-the-return-of-p.

[53] Il *Libyan Maritime Rescue Coordination Centre Project* è stato istituito dalla Guardia costiera italiana su esplicita richiesta della Commissione Europea e dall'EEAS attraverso il *Common Non-Paper* del 29 luglio 2016. L'iniziativa si è collocata tra quelle volte a sostegno delle autorità libiche per la stabilizzazione del Paese ed il controllo dei flussi migratori. Si veda: https://www.guardiacostiera.gov.it/stampa/Pages/0051-29-luglio-2017.aspx.

[54] Convenzione internazionale sulla ricerca ed il salvataggio marittimo (SAR), adottata il 27 aprile 1979, ratificata e resa esecutiva in Italia con Legge 3 aprile 1989 n. 147.

Generale dell'IMO su elementi quali: l'autorità nazionale responsabile per i servizi di ricerca e soccorso, la collocazione del Centro nazionale di ricerca e soccorso (MRCC) e i relativi contatti, le coordinate geografiche della zona SAR e la copertura assicurata dalle strutture a terra per le comunicazioni di emergenza e di sicurezza, nonché la tipologia delle unità disponibili per la ricerca e il soccorso. Il MRCC deve inoltre essere operativo 24 ore su 24 e costantemente provvisto di personale addestrato e capace di lavorare utilizzando la lingua inglese (Tani, 2019).

La gestione della zona SAR libica già in fase di istituzione presentava delle carenze rispetto agli elementi essenziali indicati dalla Convenzione di Amburgo. La prima comunicazione all'IMO da parte del Ministero dei trasporti della Libia risale al 10 luglio 2017: l'autorità dichiarava la propria impossibilità a effettuare le operazioni di ricerca e soccorso in mare, e affermava che avrebbe delegato Malta a coprire la zona SAR di Tripoli (Tani, 2019). A questa dichiarazione venivano indicate le coordinate geografiche, con una carta che dichiarava l'estensione della zona SAR libica e la faceva coincidere con la regione FIR[55] di Tripoli; non veniva invece fornita nessuna informazione circa il MRCC e sulle unità navali disponibili (Tani, 2019). La dichiarazione libica venne ritirata il 6 dicembre 2017 e sostituita il 14 dicembre 2017 da una terza comunicazione all'IMO, nella quale venivano indicate nuove coordinate geografiche della zona SAR, la quale veniva delimitata in corrispondenza dei limiti esterni delle regioni FIR tunisina, maltese, greca ed egiziana. Fino alla fine di giugno 2018, tuttavia, non erano state comunicate dalle autorità libiche all'IMO le informazioni riguardanti il MRCC; solo a cavallo tra giugno e luglio 2018, sono stati resi disponibili i dati della struttura, posizionata a Tripoli nell'edificio che precedentemente ospitava il Ministero delle comunicazioni (Tani, 2019).

I nove mesi trascorsi tra la prima comunicazione da parte delle autorità libiche e la pubblicazione delle informazioni sono stati caratterizzati da forti incertezze tra le navi civili impegnate nella ricerca e nel soccorso nel tratto di alto mare corrispondente alla zona in questione; ancora oggi, in ogni caso, il MRCC di Tripoli non garantisce gli elementi essenziali dei servizi di ricerca e soccorso (Tani, 2019).

Le circostanze nelle quali è avvenuto il processo di istituzione della zona SAR fanno pensare che sia stato fortemente sostenuto dagli Stati interessati dal flusso migratorio proveniente dalle coste nordafricane, allo scopo di non essere vincolati al principio del *non refoulement* (Tani, 2019). Le motovedette libiche infatti possono riportare i migranti nel territorio di provenienza, mentre il comandante della nave europea, che consegnasse i migranti soccorsi alle autorità libiche, commetterebbe una pratica di respingimento verso uno Stato in cui i naufraghi correrebbero il rischio di danno

[55] *Flight Information Region* (FIR). L'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile (ICAO) suddivide il mondo in FIR, dove viene assegnata ad uno Stato membro la responsabilità di fornire i servizi di informazione volo e allarme.

irreparabile alla vita o all'integrità personale (Tani, 2019). Inoltre, rispetto ai metodi e le pratiche utilizzate nella gestione dei naufraghi, sono certe e conclamate le violazioni dei diritti fondamentali commesse dalla Guardia costiera libica e dai responsabili governativi dei centri di detenzione verso i migranti, ed esistono forti sospetti che vi siano collegamenti tra i soggetti sopracitati e i trafficanti di esseri umani e i responsabili della tratta (Tani, 2019).

2.5. La delegittimazione delle ONG che soccorrono i migranti nel Mediterraneo centrale

Nel contesto delle operazioni di salvataggio dei migranti del Mediterraneo compaiono progressivamente nuovi attori: le ONG. Esse presentano la caratteristica peculiare di intraprendere operazioni SAR regolarmente, affermandosi, tra il 2016 e i 2017, il più grande fornitore di servizi SAR (Bevilacqua, 2019). Dalla fine del 2014, le ONG hanno condotto operazioni significative in risposta alla crisi umanitaria in corso, fornendo aiuti alle navi in difficoltà e trasportando le persone soccorse in Europa (Smith, 2017).

L'atteggiamento delle autorità italiane rispetto a questi soggetti è mutato nel corso del tempo: da un iniziale clima di collaborazione fino ad arrivare, di pari passo con l'affermarsi della politica di esternalizzazione delle frontiere, a fenomeni di sospetto e, infine, a vera e propria criminalizzazione.

Fino al 2016, la tesi secondo la quale le ONG che operano nel Mediterraneo sarebbero colpevoli di aver consentito e facilitato l'arrivo illegale di migranti sulle coste europee veniva sostenuta da un numero limitato di soggetti, soprattutto legati all'estrema destra (Cusumano, Villa, 2020). Il 15 febbraio 2017, tuttavia, Frontex ha pubblicato il *Risk Analysis Report*[56] per l'anno 2017, nel quale veniva suggerito un parallelismo tra le attività delle ONG e i fenomeni di traffico e tratta degli esseri umani (Forensic Oceanography, 2017). Solo due giorni dopo la pubblicazione del Rapporto di Frontex, il 17 febbraio 2017, il procuratore della Repubblica di Catania Carmelo Zuccaro, ha dichiarato alla stampa di aver avviato una "inchiesta esplorativa", ossia non un'indagine formale, per esaminare le attività e i possibili collegamenti tra le ONG e le organizzazioni criminali che operano in Libia (Forensic Oceanography, 2017). Queste accuse sono nella migliore delle ipotesi dubbie, o perché non confermate da alcun elemento fattuale, o semplicemente perché implicano pratiche che sono normali nel contesto delle attività SAR in mare, come il fatto che le navi da soccorso accendano riflettori notturni per stabilire un contatto visivo con le barche dei migranti. Tuttavia, queste affermazioni hanno contribuito ad alimentare dubbi sul comportamento delle ONG che effettuano operazioni SAR in mare (Forensic Oceanography, 2017).

[56] Frontex, *Risk Analysis Report*, 2017, consultabile al link: https://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Annual_Risk_Analysis_2017.pdf.

Un secondo momento cruciale per il dibattito sulle attività delle ONG in Italia sono state le inchieste di due diverse commissioni parlamentari. Sia la cosiddetta Commissione Schengen della Camera dei Deputati sia la Commissione Difesa del Senato hanno avviato tra fine marzo e inizio aprile 2017 una serie di udienze pubbliche al fine di indagare sulle accuse in questione e comprendere lo sviluppo della situazione nel Mediterraneo centrale. Le audizioni hanno dato modo alle ONG di esporre le proprie ragioni, ma, allo stesso tempo, hanno operato come cassa di risonanza per le accuse dei pubblici ministeri che stavano indagando sulle loro attività (Forensic Oceanography, 2017).

Nessuna indagine ad oggi ha dimostrato il coinvolgimento diretto delle ONG in attività illegali; tuttavia, secondo Frontex, le ONG possono ancora indirettamente facilitare la migrazione irregolare e contribuire di conseguenza all'aumento delle vittime in mare fungendo da fattore di attrazione della migrazione irregolare (*Pull Factor*) (Cusumano, Villa, 2020). Questa teoria è stata formulata nell'ambito di discorsi che stigmatizzano il salvataggio marittimo da parte di attori non governativi e ha svolto un ruolo chiave nel legittimare l'approvazione di restrizioni sul piano politico-legislativo e l'apertura di indagini penali (Cusumano, Villa, 2020). Si sottolinea che la teoria è stata recentemente smentita dai ricercatori italiani Cusumano e Villa, nel rapporto *Sea Rescue NGOs: a Pull Factor of Irregular Migration?*, arrivando alla conclusione che gli unici fattori con un effetto statistico fortemente significativo sul numero di partenze irregolari dalla Libia sono le condizioni meteorologiche e il livello di stabilità politica nel Paese; al contrario, la presenza di navi delle ONG al largo delle coste libiche non ha avuto effetti significativi sulle partenze irregolari (Cusumano, Villa, 2019).

A fronte del vuoto normativo riguardante le attività di soccorso delle ONG nel Mediterraneo, nel 2017, avvenne il tentativo da parte del governo italiano di predisporre delle regole in questo ambito attraverso un Codice di condotta per le ONG impegnate nelle operazioni di salvataggio dei migranti in mare.[57] Il Codice di condotta italiano si basa su 13 disposizioni, al rispetto delle quali si impegnano volontariamente le ONG che sottoscrivono il Codice (Cusumano, 2019). Dall'analisi delle disposizioni emergono dei punti critici: l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), ad esempio, sottolinea che il Codice di condotta italiano costituisce un esercizio di giurisdizione in contrasto con i principi basilari del diritto del mare, in quanto alcune disposizioni contenute nel documento hanno il chiaro obiettivo di disciplinare la condotta di navi battenti bandiera di Stati terzi nelle acque territoriali libiche o in alto mare (ASGI, 2017).

Dal 2017, le ONG sono state sempre più soggette a procedimenti giudiziari. La maggior parte delle indagini sono state avviate per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione illegale, seppur a volte sono state avanzate altre accuse, tra cui

[57]Il testo del Codice di condotta è disponibile all'indirizzo: https://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/codice_condotta_ong.pdf.

resistenza a pubblico ufficiale, violenza contro navi da guerra,[58] e attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti.[59] Nella maggior parte dei casi, le navi delle ONG sono state poste sotto sequestro durante le indagini, e le confische delle imbarcazioni sono durate in media 6,6 mesi; le imbarcazioni sono inoltre state costrette a rimanere nel porto principalmente durante i mesi estivi, nel periodo di maggiore attività per le operazioni di salvataggio in mare (Cusumano, Villa, 2020). Un altro elemento distintivo del contrasto alle ONG riguarda il rifiuto dell'Italia o di Malta di consentire alle navi umanitarie di attraccare presso i propri, tenendole in attesa in acque internazionali mentre aspettano di trovare un porto sicuro per sbarcare i naufraghi (Cusumano, Villa, 2020).

A fine 2020, in quasi nessuna delle indagini avviate, le autorità hanno trovato prove sufficienti per incriminare le ONG: i pubblici ministeri hanno infatti, nella maggior parte dei casi, chiuso le indagini senza presentare accuse formali e agli operatori umanitari è stato riconosciuto che avessero agito a fronte di stato di necessità, determinato dal dovere di salvare vite umane e dagli obblighi internazionali in materia di soccorso in mare (Cusumano, Villa, 2020).

Nel 2019, è stato approvato il cosiddetto Decreto sicurezza bis [60], che sanziona pesantemente il trasporto irregolare di migranti. In particolare modo, l'articolo 1 modifica l'articolo 11 del Testo unico sull'immigrazione, stabilendo che il ministro dell'Interno "può limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta di navi nel mare territoriale" per ragioni di ordine e sicurezza, ovvero quando si presuppone che sia stato violato il Testo unico sull'immigrazione e in particolare si sia compiuto il reato di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". Il Decreto sicurezza bis stabilisce inoltre che il procedimento viene adottato dal Ministro dell'Interno in concerto con il Ministro della difesa e il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, informando il Presidente del Consiglio dei ministri.[61] L'articolo 2 prevede una sanzione che va da un minimo di 150000 euro a un massimo di un milione di euro per il comandante della nave "in caso di violazione del divieto di ingresso, transito o sosta in acque territoriali italiane"; come sanzione aggiuntiva è previsto anche il sequestro della nave. È previsto anche l'arresto in flagranza per il comandante che compie il "delitto di resistenza o violenza contro nave da guerra, in base all'art. 1100 del codice della navigazione".[62] Il Decreto sicurezza bis modifica l'articolo 51 del Codice di procedura penale per cui la

[58] Sono state svolte indagini per reati di resistenza a pubblico ufficiale (art. 337 c.p.), e di resistenza e violenza contro nave da guerra (art. 1100 cod. nav.) principalmente a seguito di ingresso in porto dei comandanti delle imbarcazioni di soccorso senza autorizzazione da parte delle autorità.

[59] Indagini per il reato di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti (art. 452-quaterdecies c.p.) sono state effettuate dalla procura di Catania nel caso della nave Aquarius.

[60] Decreto legge 14 giugno 2019, n. 53. Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica.

[61] Capo I, art. 1, Decreto legge 14 giugno 2019, n. 53.

[62] Capo I, art. 3 bis, Decreto legge 14 giugno 2019, n. 53.

procura distrettuale diventa competente per tutte le indagini che riguardano il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.[63]

Dopo la formazione, nel settembre 2019, di una nuova coalizione di governo, il cosiddetto Conte II, i ritardi negli sbarchi si sono attenuati ma la situazione è rimasta critica; il nuovo governo italiano ha mantenuto la politica di non autorizzare lo sbarco immediatamente dopo il ricevimento di una richiesta di "luogo sicuro" (Cusumano, Villa, 2020).

Nel corso del 2020, si è assistito a una serie di provvedimenti adottati dalla Guardia costiera italiana di altro tipo che hanno portato al fermo amministrativo delle imbarcazioni delle ONG o, in ogni caso, hanno impedito a queste ultime di operare. A fondamento di questi provvedimenti sta l'assimilazione delle navi delle ONG alle navi che effettuano trasporto passeggeri; in altri casi le navi delle ONG vengono classificati dalle autorità come "navi da soccorso", categoria inesistente nel diritto italiano, che però viene attribuita alle imbarcazioni sulla base della frequenza dei salvataggi operati (Vassallo Paleologo, 2020). L'utilizzo da parte del Corpo delle capitanerie di porto di questa nuova classificazione, dalla quale derivano specifici requisiti, consente alle autorità di trovare irregolarità sulle imbarcazioni; ciò causa il blocco delle navi in porto e costringe le ONG, laddove possibile, a dover continuamente adattare le proprie imbarcazioni alle modifiche richieste (Vassallo Paleologo, 2020).

Si sottolinea infine che il 18 dicembre 2020, con l'approvazione da parte del Senato della Repubblica, è stato convertito in legge il Decreto legge 21 ottobre 2020, n. 130, che aveva apportato modifiche al Decreto legge 14 giugno 2019, n. 53, recante disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica. In materia di salvataggio in mare, il nuovo decreto prevede che il divieto di ingresso nelle acque territoriali non si applicherà nell'ipotesi in cui vi sia stata la comunicazione al Centro di coordinamento e allo Stato di bandiera dell'imbarcazione e siano rispettate le indicazioni della competente autorità per la ricerca ed il soccorso in mare.[64] In caso di violazione, si richiama di nuovo la disciplina disposta dal vigente Codice della navigazione, che prevede la reclusione fino a due anni e una multa da 10.000 a 50.000 euro, mentre vengono eliminate le sanzioni amministrative che erano state introdotte con il precedente decreto, compresa la confisca della nave.[65]

[63] Capo I, art. 3.
[64] Art. 1, c. 2, Decreto legge 21 ottobre 2020, n. 130.
[65] *Ibid.*

3. L'Italia è responsabile per le violazioni dei diritti umani dei migranti nel Mediterraneo centrale?

L'effetto di politiche di esternalizzazione delle frontiere adottate dalle autorità europee per mezzo della conclusione di accordi con Stati – quali la Libia – che non offrono alcuna garanzia di sicurezza, espongono i migranti ad un rischio evidente di gravi violazioni dei loro diritti fondamentali. Questo genere di politiche è in effetti concepito nel tentativo di avvalersi di possibili "zone grigie" dal punto di vista legale e giudiziario.

La strategia di controllo dei flussi migratori, che si è inaugurata con la firma del Memorandum d'Intesa tra Italia e Libia, ha dato inoltre il via a pratiche di *push-back*, che consistono in intercettamenti in mare da parte della Guardia costiera libica dei migranti, per ricondurli in Libia (Fazzini, 2020). Inoltre, si sono verificati episodi controversi, che hanno visto il coinvolgimento del MRCC italiano, il quale, a distanza, ha coordinato le operazioni, talvolta assegnando esplicitamente il comando sul campo alla Guardia costiera libica e chiedendo alle navi delle ONG di non intervenire in attesa che le autorità libiche eseguissero le operazioni di *pull-back* (Alarm Phone, Borderline Europe, Mediterranea Saving Humans, Sea-Watch, 2020).

Nell'ottobre del 2019, il giornalista Nello Scavo del quotidiano Avvenire, ha documentato che, nel maggio 2017, mentre erano in corso i negoziati tra il governo italiano e le autorità libiche rispetto alla gestione del fenomeno della migrazione, alla riunione tra le delegazioni dei due Paesi aveva partecipato, senza lasciare traccia nei registri d'ingresso, anche Abd al-Rahman al-Milad, conosciuto come Bija.[66] Nel giugno 2017, un rapporto delle Nazioni Unite, ha rivelato che l'uomo era coinvolto nel traffico di esseri umani nel Mediterraneo ed era stato anche accusato di aver intenzionalmente affondato alcune barche piene di migranti, utilizzando armi da fuoco.[67] Nel 2017, Bija rappresentava la Guardia Costiera, sotto la responsabilità del Governo di Accordo Nazionale di Tripoli, l'unico riconosciuto come legittimo dalle Nazioni Unite. Ben prima che uscisse questo rapporto, le autorità italiane erano al corrente della condotta di Bija: il Ministero della Difesa aveva infatti pubblicato un rapporto, datato 10 maggio 2017, il giorno prima della riunione a cui l'uomo prese parte in Italia, in cui si documentava come Bija stesse controllando l'attività di traffico di esseri umani dall'Ovest di Tripoli al confine con Tunisia dal 2015 (Citossi, 2017).

Preoccupante risulta inoltre essere la collaborazione tra Italia e Libia nella gestione dei centri di detenzione: da un dettagliato rapporto stilato a luglio 2020 da ASGI, emerge come l'Agenzia italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo (AICS), parallelamente agli

[66] Scavo, *La trattativa nascosta. Dalla Libia a Mineo, il negoziato tra l'Italia e il boss*, Avvenire, 4 ottobre 2019. Disponibile alla pagina: https://www.avvenire.it/attualita/pagine/dalla-libia-al-mineo-negoziato-boss-libico.

[67] Consiglio di sicurezza dell'ONU, *Rapporto finale del gruppo di esperti sulla Libia ai sensi della risoluzione 1973 (2011)*, S/2017/466, 1° giugno 2017.

accordi tra Italia e Libia del 2017, ha lanciato un appello alle ONG italiane volto ad effettuare interventi umanitari nei centri di detenzione per i migranti in Libia finanziati dal Ministero degli esteri (ASGI, 2020). ASGI ha evidenziato inoltre come nel 2017, la sede AICS di Tunisi, competente per i progetti in Libia, dopo aver ricevuto i finanziamenti dal Ministero degli esteri, ha stanziato 6 milioni di euro, suddivisi in tre bandi, per interventi da parte delle ONG italiane nei centri di detenzione libici (ASGI, 2020).

L'iniziativa è stata interpretata come una forma di sostegno strutturale al funzionamento di tali centri e alle stesse autorità libiche, già note per i crimini commessi all'interno degli stessi centri. Inoltre, la vicinanza temporale tra gli interventi in questione e gli accordi fra Italia e Libia del febbraio 2017 hanno fatto sospettare che l'intervento fosse inserito nella politica di sostegno alle autorità libiche per limitare l'afflusso di migranti verso il continente europeo (ASGI, 2020). I centri di detenzione libici infatti, soprattutto quelli ubicati nei dintorni di Tripoli, che sono destinatari della maggior parte degli interventi italiani, sono adibiti ad ospitare anche migranti intercettati in mare dalla Guardia Costiera Libica, a cui l'Italia ha fornito e tuttora fornisce un decisivo appoggio economico, politico e operativo (ASGI, 2020).

Il rapporto di ASGI ha sottolineato numerosi punti critici sull'efficacia e la legittimità degli interventi italiani. In primo luogo, gli interventi affidati alle ONG, in violazione del principio di diritto internazionale del *do no harm*,[68] rischierebbero di stabilizzare il sistema detentivo stesso, incompatibile con il rispetto dei diritti fondamentali dei migranti (ASGI, 2020). Questo rischio è dovuto al fatto che le criticità su cui i bandi dovrebbero intervenire non sono determinate dal fatto che il governo libico sia in difficoltà nel fornire assistenza ai migranti, ma sono frutto di precise scelte politiche di quest'ultimo (ASGI, 2020). Inoltre, la totale assenza, anche sul piano diplomatico, di condizioni poste dall'Italia al governo di Tripoli per l'erogazione dei fondi, ad esempio chiedendo una più efficace repressione degli abusi verso i migranti o condizioni di permanenza migliori, può essere interpretato come un sostanziale implicito sostegno alle scelte politiche del governo libico, già del resto manifestato con i finanziamenti forniti alla Guardia costiera (Mentasti, 2020).

L'Italia declina ogni responsabilità internazionale per le violazioni dei diritti umani subite dai migranti che si trovano entro i confini libici, in quanto al di fuori della giurisdizione italiana, sostenendo che, dopo la sentenza sul caso *Hirsi Jamaa e altri*, nessun migrante sarebbe stato ricondotto in Libia da autorità italiane (Pascale, 2018).

Sul piano giuridico, si può ipotizzare che il sostegno offerto alla Libia, attraverso la fornitura di mezzi militari per il controllo delle frontiere, al rimpatrio di coloro che cercano di fuggire, alla formazione delle forze di polizia, e il finanziamento della costruzione di centri di detenzione per migranti, possano far sorgere, sul piano

[68] Il principio, che letteralmente significa "non nuocere", impone di verificare se i progetti stessi non finiscano per sfavorire gli stessi beneficiari.

internazionale, una "responsabilità per complicità", ai sensi dell'articolo 16 del Progetto di Articoli sulla responsabilità internazionale degli Stati della Commissione del Diritto Internazionale (DARSIWA).[69] In ogni caso, questa rimane un'ipotesi che non ha ancora avuto modo di essere esplorata nella pratica. Si sottolinea che esistono alcuni casi attualmente pendenti di fronte alla CEDU, come il caso *S.S e altri c. Italia*,[70] che potrebbero determinare delle responsabilità italiane nel contesto delle violazioni dei diritti umani dei migranti nel Mediterraneo; anche l'attività del Comitato ONU dei diritti umani sta agendo a tal proposito.

Nel diritto internazionale dei diritti umani è tuttavia ancora predominante un pensiero che riconosce la giurisdizione statale principalmente nel territorio degli Stati e, nel caso di contesti extraterritoriali, essa è ancora concepita come eccezionale. Al momento è impossibile determinare con certezza quali saranno gli orientamenti futuri. Sarà interessante osservare se le gravi responsabilità che, almeno sul piano etico, si possono attribuire all'Italia e all'UE, nell'aver adottato politiche di esternalizzazione che hanno esposto i migranti a violazioni del diritto alla vita e al rischio di essere sottoposti a tortura e a trattamenti inumani e degradanti, possano trovare un riscontro anche sul piano del diritto. Se ciò accadesse, rappresenterebbe un ulteriore passo avanti nell'evitare la presenza di "zone grigie" in cui i diritti umani possano essere impunemente violati.

[69] Gli articoli sulla responsabilità degli Stati sono stati adottati dalla Commissione di diritto internazionale (CDI) e presentati all'Assemblea generale delle Nazioni Unite (ONU) nel 2001, A/RES/56/83. L'Assemblea Generale ha preso nota degli articoli e li ha segnalati all'attenzione dei governi per mezzo di più risoluzioni (risoluzione 56/82 del 12 dicembre 2001 e, da ultimo, risoluzione 68/104 del 16 dicembre 2013).
[70] *S.S. e altri c. Italia*, ricorso n. 21660/18.

Bibliografia

Alarm Phone, Borderline Europe, Mediterranea Saving Humans, Sea-Watch, *Remote Control: the EU-Libya Collaboration in Mass Interceptions of Migrants in the Central Mediterranean*, 2020. Disponibile all'indirizzo: https://eu-libya.info.

Amnesty International, *Between Life and Death – Refugees and Migrants trapped in Libya's Cycle of Abuse*, 2020, Disponibile all'indirizzo: www.amnesty.org/en/documents/MDE19/3084/2020/en/.

ASGI, *Posizione sulla bozza di "Codice di condotta per le ONG coinvolte nel salvataggio dei migranti in mare"*, 24 luglio 2017. Disponibile all'indirizzo: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2017/07/Draft-ASGI-Position-Paper_Final_IT.pdf.

ASGI, *Profili critici delle attività delle ONG italiane nei centri di detenzione in Libia con fondi A.I.C.S.*, Torino/Roma, luglio 2020. Disponibile all'indirizzo: https://sciabacaoruka.asgi.it/wp-content/uploads/2020/07/Profili-critici-delle-attivita%CC%80-delle-ONG-italiane-nei-centri-di-detenzione-in-Libia-con-fondi-AICS-1.pdf.

Battista G., *La collaborazione italo-libica nel contrasto all'immigrazione irregolare e la politica italiana dei respingimenti in mare*, in *Rivista telematica giuridica dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti (AIC)*, n. 3, 2011, pp. 1-7.

Bevilacqua G., *Italy Versus NGOS: The Controversial Interpretation and Implementation of Search and Rescue Obligations in the Context of Migration at Sea*, in *The Italian Yearbook of International Law Online*, Vol. 28, n. 2, 2019, pp. 11-27.

Citossi F., *Intervento umanitario e responsibility to protect*, Centro Militare di Studi Strategici (Ce.Mi.S.S.), Roma, 2017.

Cusumano E., *Straightjacketing Migrant Rescuers? The Code of Conduct on Maritime NGOs*, in *Mediterranean Politics*, vol. 24, n. 1, 2019, pp. 106–114.

Cusumano E., Villa M., *Sea Rescue NGOs: a Pull Factor of Irregular Migration?*, in *Policy Brief*, n. 22, 2019, pp. 1-10.

Cusumano E., Villa M., *From "Angels" to "Vice Smugglers": the Criminalization of Sea Rescue NGOs in Italy*, in *European Journal on Criminal Policy and Research*, 2020. Disponibile all'indirizzo: https://doi.org/10.1007/s10610-020-09464-1.

De Stefani P., *Hirsi Jamaa e altri c. Italia: illegali i respingimenti verso la Libia del 2009*, in *La giurisprudenza delle Corti regionali per i diritti umani*, Dossier del Centro dei Diritti Umani, 26 febbraio 2012. Disponibile all'indirizzo: https://unipd-

centrodirittiumani.it/it/schede/Hirsi-Jamaa-e-altri-c-Italia-illegali-i-%20respingimenti-verso-la-Libia-del-%202009/249.

Dastyari A., Hirsch A., *The Ring of Steel: Extraterritorial Migration Controls in Indonesia and Libya and the Complicity of Australia and Italy*, in *Human Rights Law Review*, n. 19, 2019, pp. 435-465.

Fargues P. (a cura di), *Four Decades of Cross-Mediterranean Undocumented Migration to Europe, A Review of the Evidence*, 2017, International Organization for Migration (IOM). Disponibile all'indirizzo: https://publications.iom.int/books/four-decades-cross-mediterranean-undocumented-migration-europe-review-evidence.

Fazzini A., *Il caso S.S. and others v. Italy nel quadro dell'esternalizzazione delle frontiere in Libia: osservazioni sui possibili scenari al vaglio della Corte di Strasburgo*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 2, 2020, pp. 87-113.

Ferstman C., *Using Criminal Law to Restrict the Work of NGOs Supporting Refugees and Other Migrants,* in *Council of Europe Member States*, 2019. Disponibile all'indirizzo: https://www.coe.int/en/web/ingo/-/new-study-using-criminal-law-to-restrict-the-work-of-ngos-supporting-refugees-and-other-migrants-in-council-of-europe-member-states.

Forensic Oceanography, *Blaming the Rescuers, Criminalizing Solidarity, Re-enforcing Deterrence*, 2017. Disponibile all'indirizzo: https://blamingtherescuers.org/report/.

Frelick B., Kysel I.M., Podkul J., *The Impact of Externalization of Migration Controls on the Rights of Asylum Seekers and Other Migrants*, in J*ournal of Migration and Human Security*, 2016, Vol. 4, n. 4, pp. 190-220.

Hamada A., Sökmen M., Zaki C., *Investigating the Libyan Conflict and Peace-Building Process: Past Causes and Future Prospects*, in *ERF Working Papers Series*, n. 1383, 2020, pp. 1-34.

Heller C., Pezzani L. (a cura di), *Mare Clausum. Italy and the EU's Undeclared Operation to Stem Migration across the Mediterranean*, *Forensic Oceanography*, maggio 2018. Disponibile all'indirizzo: https://content.forensic-architecture.org/wp-content/uploads/2019/05/2018-05-07-FO-Mare-Clausum-full-EN.pdf.

Human Rights Watch, *Stemming the Flow: Abuses Against Migrants, Asylum Seekers and Refugees*, Vol. 18, n. 5, 2006. Disponibile all'indirizzo: https://www.hrw.org/reports/2006/libya0906/.

Human Rights Watch, *Scacciati e schiacciati, L'Italia e il respingimento di migranti e richiedenti asilo, la Libia e il maltrattamento di migranti e richiedenti asilo*, 2009. Disponibile all'indirizzo: http://old.asgi.it/public/parser_download/save/rapporto.hrw.versione.italiana.pdf.

Human Rights Watch, *L'inferno senza scampo. Le politiche dell'Unione Europea contribuiscono agli abusi sui migranti in Libia*, gennaio 2019. Disponibile all'indirizzo: https://www.hrw.org/it/report/2019/01/21/326624.

Joffé G., *Where Does Libya Go Now?*, in *The Journal of North African Studies*, Vol. 25, n. 1, 2019, pp. 1-7.

Laczko F., Black J., Singleton A. (a cura di), *Fatal Journeys, Missing Migrant Children*, Vol. 4, 2019, OIM. Disponibile all'indirizzo: https://missingmigrants.iom.int/fatal-journeys-volume-4-missing-migrant-children.

Mancini M., *Italy's New Migration Control Policy: Stemming the Flow of Migrants from Libya without Regard for Their Human Rights*, in *The Italian Yearbook of International Law Online*, Vol. 27, n. 1, 2018, pp. 259–281.

Marinai S., *The Interception and Rescue at Sea of Asylum Seekers in the Light of the New EU Legal Framework*, in *Revista de Derecho Comunitario Europeo*, n. 55, 2016, pp. 901-939.

Mentasti G., *Centri di detenzione in Libia: una condanna per il delitto di tortura (art. 613 bis c.p.). Nuove ombre sulla cooperazione italiana per la gestione dei flussi migratori*, in *Sistema Penale*, scheda del 2 ottobre 2020, pp. 1-18.

Morgese G., *Italia, Libia e questione migratoria*, in *Working Papers. Sfide storiche, politiche della memoria ed integrazione europea. Mezzogiorno e area mediterranea*, 2020, pp. 1-11.

Müller P., Slominski P., *Breaking the Legal Link but not the Law? The Externalization of EU Migration Control through Orchestration in the Central Mediterranean*, in *Journal of European Public Policy*, 2020, pp. 1-20.

Pacella F., *Cooperazione Italia-Libia: profili di responsabilità per crimini di diritto internazionale*, in *Diritto Penale Contemporaneo (DPC)*, n. 4, 2018, pp. 5-23.

Palm E., *Externalized Migration Governance and the Limits of Sovereignty: The Case of Partnership Agreements between EU and Libya*, in *Theoria*, n. 86, 2020, pp. 9-27.

Pascale G., *"Esternalizzazione" delle frontiere in chiave antimigratoria e responsabilità internazionale dell'Italia e dell'UE per complicità nelle gross violations dei diritti umani commesse in Libia*, in *Studi sull'integrazione europea*, XIII, 2018, pp. 413-440.

Smith A., *Uncertainty, Alert and Distress: The Precarious Position of NGO Search and Rescue Operations in the Central Mediterranean*, in *Paix et Securité Internationales*, n. 5, 2017, pp. 29-70.

Tani I., *Ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale tra diritto internazionale e nuove (discutibili) qualificazioni del fenomeno migratorio*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 3, 2019, pp. 1-36.

Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani (UNSMIL), *Desperate and Dangerous: Report on the Human Rights Situation of Migrants and Refugees in Libya*, 20 dicembre 2018. Disponibile all'indirizzo: https://www.ohchr.org/Documents/Countries/LY/LibyaMigrationReport.pdf.

Vacas Fernández F., *The European Operations in the Mediterranean Sea to Deal with Migration as a Symptom: From the Italian Operation Mare Nostrum to Frontex Operations Triton and Poseidon, EUNAVFOR-MED and NATO's Assistance in the Aegean Sea*, in *The Spanish Yearbook of International Law*, n. 20, 2016, pp. 93-117.

Vari E., *Italy-Libya Memorandum of Understanding: Italy's International Obligations*, in *Hastings International and Comparative Law Review*, Vol. 43, n. 1, 2020, pp. 105-134.

Vassallo Paleologo F., *Guerra ai soccorsi umanitari: vince la politica dell'abbandono in mare*, in *Associazione Diritti e Frontiere (ADIF)*, 23 settembre 2020. Disponibile all'indirizzo: https://www.a-dif.org/2020/09/23/guerra-ai-soccorsi-umanitari-vince-la-politica-dellabbandono-in-mare/.

Villa M., *Migration and the Myth of the Pull-Factor in the Mediterranean*, in *ISPI Online*, 26 febbraio 2020. Disponibile all'indirizzo: https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/migration-and-myth-pull-factor-mediterranean-25207.

Movimento Internazionale della Riconciliazione

La colomba e il ramoscello, un progetto ecopacifista

(edizioni GruppoAbele, 2021, pp. 125, € 12)

Quella evocata da *La colomba e il ramoscello* è un'immagine «di speranza nella vita che riprende dopo un diluvio», scrive Pierangelo Monti nella prefazione del nuovo dossier del Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR). Il diluvio sono le guerre, la crisi climatica, le tragedie generate dall'incosciente operato umano su questo pianeta. La speranza è rappresentata dalle azioni cui possono dare vita le associazioni della società civile che si oppongono a tale incoscienza. *Realizzare* la speranza, tuttavia, sembra molto complicato.

Stando alle pagine che il MIR dedica alla presentazione generale del progetto ecopacifista, è necessario che le realtà ecologiste e quelle pacifiste e nonviolente intraprendano un percorso congiunto nell'impegno civile.

In un periodo storico in cui neanche la pandemia convince i governi a diminuire le spese militari a favore degli investimenti nelle strutture sociosanitarie pubbliche (solo in Italia, nel 2021, le spese militari sono aumentate dell'8,1% rispetto all'anno precedente), ciò che emerge con forza è proprio l'incapacità di spezzare il circolo vizioso che lega in maniera indissolubile crisi climatica, devastazione ambientale e guerra.

Come osservava nel 2014 Ben Cramer, riportato dal MIR nel testo, l'impatto che le forze armate hanno «nel deterioramento del mondo non può che aggravare le crisi ambientali (…) capaci di scatenare nuovi conflitti». Questo meccanismo avvia un

devastante processo circolare: si fanno le guerre per la conquista del petrolio, che viene a sua volta impiegato per fare le guerre.

Nel delineare la prospettiva ecopacifista, il testo passa in rassegna le più importanti sigle e associazioni impegnate nei campi del disarmo e dell'ambientalismo – su tutti l'*International Fellowship of Reconciliation*, di cui il MIR è la branca italiana, e la Rete Italiana Pace e Disarmo, di cui l'IRIAD è membro -, dimostrando che sono poche le realtà inserite in entrambe le lotte e che comprendono la profonda interconnessione tra crisi climatica e produzione, commercio e uso di armamenti.

A essere criticato dal MIR è, in particolare, l'approccio eccessivamente antropocentrico dell'ambientalismo contemporaneo (come se la crisi ambientale fosse un problema solo nel momento in cui a essere in pericolo è la sopravvivenza dell'essere umano), privo di «riferimenti alle minacce agli equilibri ambientali derivanti dalla pesante impronta del complesso militare-industriale sul nostro pianeta». La necessità di un cambiamento nella strategia d'azione e di pensiero delle realtà ecologiste e pacifiste è sollecitata inoltre da uno studio dell'Università del Lussemburgo riportato nel testo, secondo il quale «il settore militare è probabilmente il maggiore responsabile di emissioni e di degrado ecologico».

Il settore militare non minaccia l'ambiente solo nel momento in cui si attiva per la guerra: larga parte del problema è il meccanismo che ruota attorno al settore della produzione di armamenti, costantemente proiettato verso una modernizzazione della guerra. Una modernizzazione che, oggi, non significa «avere i cannoni più grandi ma le telecomunicazioni più intelligenti»: è per questo che vengono costruiti sistemi di telecomunicazioni inquinanti e nocivi per la salute umana come il MUOS (Mobile User Objective System) installato a Niscemi, in Sicilia, e ad uso esclusivo delle forze armate statunitensi.

La produzione di armamenti e la sua centralità nel commercio mondiale induce l'ecopacifismo a una critica della globalizzazione liberista. In questo modo la prospettiva auspicata dal MIR si rifà anche alle posizioni anticapitaliste del Movimento altermondialista, sorto a fine Novecento e le cui massime espressioni furono le contestazioni al G8 di Genova del 2001 e la marcia contro la guerra in Iraq del 2003.

Il volume del MIR ricerca tracce della prospettiva ecopacifista anche nei precetti di base di diverse confessioni religiose. Dal cristianesimo all'ebraismo, passando per l'islamismo, il buddhismo e l'induismo, sono pochi i casi in cui le devastazioni provocate dalle guerre sono direttamente collegate al rispetto per la natura e, quindi, del Creato. Le realtà politiche e religiose sono dunque ancora ai posti di blocco nel percorso verso l'ecopacifismo. Nel frattempo, le forze economiche e militari approfittano di tale immobilismo per continuare a trattare la natura come «un campo di battaglia» da depredare a sfavore dei più poveri della terra.

Il percorso è complesso, la strada molto lunga. Il MIR, dal canto suo, suggerisce il punto di partenza per mettersi sulla via dell'ecopacifismo: «denunciare, demistificare,

contro-informare», affinché l'opinione pubblica sappia che «larga parte dei guasti che conducono al cambiamento climatico sono provocati dal pesante impatto ambientale del complesso militare-industriale».

Giovanni Esperti

Gilles Kepel

Il ritorno del Profeta: perché il destino dell'occidente si decide in Medio Oriente

(Feltrinelli, 2021, pp. 265, € 18,05)

La pandemia da COVID-19 ha avuto un notevole impatto in Medio Oriente non solo in termini di diffusione ma per via anche dell'interruzione dei flussi commerciali, del crollo della produzione (in particolare di petrolio) e della riduzione dei flussi turistici. Il 2020 ha così rappresentato una cerniera per l'area. Questa è la tesi principale dell'ultimo libro di Gilles Kepel, arabista professore presso l'Università della Svizzera Italiana e presso l'Ecole Normale Supérieure di Parigi.

Il libro contiene diversi fili conduttori. Il primo è rappresentato dall'attenzione posta alla Turchia e alla strategia messa in atto da Erdogan per affermare una leadership regionale. Il secondo grande filo conduttore sono gli accordi di Abramo, siglati tra Israele, Emirati Arabi Uniti, il Bahrein, il Sudan e il Marocco sotto la regia degli Stati Uniti e il *placet* dell'Arabia Saudita.

In merito alla Turchia, Kepel sottolinea come per riconquistare un ruolo regionale abbia stipulato un accordo, raggiunto nel maggio 2017, che va sotto il nome di processo di Astana, con la Russia e con l'Iran. L'intesa è nata per gestire il conflitto siriano

istituendo delle zone di "deconflicazione". Il processo oltre ad avere una logica militare rappresenta l'incontro tra tre potenze di cui due regionali, l'Iran e la Turchia, e una globale, la Russia. Il riavvicinamento turco alla Russia costituisce uno strumento di pressione nei confronti degli Stati Uniti. Per comprendere le relazioni tra i due Stati occorrerebbe innanzitutto ricordare, come viene suggerito da Serena Doro in IRIAD Review 2/2020, che la Russia rappresenta il secondo partner commerciale per la Turchia, seconda solo alla Germania. Il riavvicinamento con Mosca da parte di Ankara è stato suggellato dall'inaugurazione nel 2020 del gasdotto TurkStream che prevede la fornitura alla Turchia di gas russo e dall'acquisto da parte della Turchia, membro della NATO dal 1952, di batterie missilistiche antiaeree S-400 dalla Russia.

Mentre per quanto riguarda le relazioni tra Turchia e Iran, per Kepel questi due Paesi, avvalendosi del maggior disimpegno statunitense nel Medio Oriente, vorrebbero estromettere gli Stati considerati occidentali, in particolare quelli confinanti e costieri. Con questi ultimi vi è in corso, soprattutto da parte turca, una contesa sulla delimitazione delle Zone Economiche Esclusive. Ankara, attraverso la strategia della Patria Blu (Mavi Vatan), ideata dall'ammiragliato turco, vorrebbe «tagliare in diagonale il Mediterraneo orientale tra la Cirenaica e l'Anatolia per avere un controllo parossistico del mare, a danno in particolare della Grecia». Per Kepel, tramite la strategia della Patria Blu - che si tradurrebbe secondo l'autore in incidenti con le marine greca, cipriota e francese e in trivellazioni nelle coste greche e cipriote - Ankara vorrebbe indirettamente richiedere ad Atene la rinegoziazione del Trattato di Losanna del 1923 che «affidava il controllo dell'Egeo alla Grecia in cambio dell'evacuazione delle popolazioni cristiane ed elleniche dell'Asia Minore».

Un evento del 2020 su cui l'autore pone particolare attenzione è la reislamizzazione da parte di Erdogan, il 24 luglio 2020, di Santa Sofia che ottantacinque anni prima era stata adibita a museo da Ataturk. Con tale gesto altamente simbolico Erdogan vorrebbe ricollocare Istanbul come punto di riferimento dell'Islam, ritornando ad essere la capitale mondiale della *Umma,* la Comunità dei credenti, e affermando in maniera emblematica la prevalenza dell'islamismo turco sul sunnismo. La mossa turca avrebbe scombussolato i delicati equilibri interni all'Islam e avrebbe permesso a Erdogan di ricevere il sostegno di Teheran, riscontrabile nella predizione del consigliere principale della Guida Suprema Khamenei ed ex ministro degli Affari esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, «Ayasofya rimarrà moschea fino all'Apocalisse». Con la reislamizzazione di Santa Sofia, Erdogan ha posto fine alla laicità voluta da Ataturk che si era ispirato alla secolarizzazione francese. Nei passaggi dedicati all'evento emerge tutta l'alta considerazione che nutre Kepel nei confronti della secolarizzazione francese tanto da sostenere che Erdogan provi nei confronti dell'Esagono «una rabbia viscerale motivata dall'identificazione di questa nazione con l'odiata laicità e con un'influenza culturale dannosa ed empia che il presidente turco è ansioso di sradicare con tanto più accanimento visto che una porzione significativa del vocabolario che designa gli oggetti

e i concetti della modernità è costituita da parole francesi trascritte foneticamente a partire da laïk (laico)». Nelle pagine votate alla Turchia sono riscontrabili, tra le righe, i rapporti almeno apparentemente poco amichevoli che intercorrono tra il presidente francese e quello turco e gli interessi regionali dei due Paesi. In merito ai rapporti tra Macron e Erdogan, Kepel riporta i commenti poco lusinghieri del leader turco indirizzati al presidente francese durante la sua visita in Libano nell'agosto 2020.

L'altro evento significativo del 2020 e che rappresenta l'altro grande filo conduttore è la stipula, il 13 agosto, degli accordi di Abramo - nome che richiama la figura del patriarca comune alle tre religioni monoteiste - tra Israele ed Emirati Arabi Uniti sotto l'influenza statunitense e il beneplacito dell'Arabia Saudita, che ha permesso ai due firmatari mediorientali di sorvolare con aerei civili il proprio spazio aereo. Tale intesa ha costituito per Kepel «il fattore più importante dello sconvolgimento dell'ordine mondiale legato agli effetti della pandemia sui prezzi degli idrocarburi». Gli Emirati Arabi Uniti sono stati il terzo Paese di lingua araba a instaurare relazioni diplomatiche, dopo l'Egitto e la Giordania, con Israele. Ma, come sottolinea giustamente l'autore, tali Stati confinano con lo Stato ebraico e pertanto lo scambio di ambasciatori assumeva in primo luogo una veste di sicurezza per ridurre i possibili scontri tra gli eserciti lungo i confini. Gli Emirati Arabi Uniti invece non condividono le proprie frontiere con Israele. Quindi l'accordo raggiunto svolge una funzione diversa. Infatti, la relazione instaurata con Abu Dhabi colloca Israele, estraendolo dal solo contesto levantino, al centro dell'intero spazio mediterraneo mediorientale, creando altresì un legame economico tra Tel-Aviv e Abu Dhabi congiungendo la tecnologia israeliana con la capacità di investimento emiratina. Sono interessanti le considerazioni svolte dall'autore sui benefici non solo nel medio-lungo periodo ma anche nel breve che ne deriverebbero per gli Emirati Arabi Uniti, che hanno scontato gli effetti della sospensione delle catene globali del valore per via della pandemia e le cui compagnie aeree di bandiera Emirates ed Ethiad Airways hanno dovuto ricorrere a numerosi licenziamenti. In questo senso l'apertura di una nuova rotta commerciale potrebbe limitare l'impatto delle difficoltà economiche. Inoltre, la manifattura israeliana potrebbe sostituire quella cinese verso la quale gli Emirati e gli Stati occidentali nutrono maggiori sospetti.

Appare anche evidente che l'intesa assume un ruolo anti-iraniano. Difatti, come osserva Kepel «i bombardieri stealth israeliani F-35 e i Rafaele degli Emirati non hanno rivali nei cieli del Golfo e la combinazione delle loro forze rappresenta un ostacolo importante nella corsa iraniana alle armi nucleari». Infine, Kepel sottolinea come gli accordi di Abramo rappresentino il contrappeso all'asse tripartito Fratellanza-Sciiti che si è organizzato tra Turchia, Qatar e Iran nel secondo decennio del XXI secolo, unendo obiettivi politici e militari tra Paesi rispettivamente di lingua turca, araba e persiana.

Il libro ripercorre ciò che è stato il 2020 per il Medio Oriente: un anno iniziato con l'eliminazione del generale iraniano Qasem Soleimani - avvenuta il 3 gennaio in Iraq

tramite un drone statunitense - e termina con l'attentato terroristico a Vienna del 2 novembre.

Il saggio di Kepel, che rappresenta anche uno strumento per tentare di comprendere tra le righe i non sopiti interessi francesi verso il Medio Oriente, riporta numerose informazioni poco note talvolta rivelando alcuni retroscena, e ha il merito di tentare di ricostruire la dinamica degli eventi. Il libro è altresì corredato di pregevoli mappe illustrate e di una cronologia dettagliata dei principali avvenimenti del 2020 riguardanti l'area e la Francia. Sia le mappe sia la cronologia aiutano il lettore a districarsi in una realtà complessa, come è quella mediorientale.

Nella parte finale del saggio l'autore esamina il ritorno del jihadismo in Europa descrivendo gli attentati avvenuti nel 2020 a Vienna e in Francia e arrivando a definire il fenomeno del "jihadismo di atmosfera", in cui il «contenuto esplicito viene pubblicato sui social network da "imprenditori dell'odio"». Da esperto arabista Kepel vorrebbe invitare il lettore a riflettere sull'importanza che dovrebbero rivestire gli studi arabi negli atenei europei. Più in generale, leggendo le ultime pagine del libro, viene da riflettere su come sia necessario conoscere il Medio Oriente per evitare che si generino nuove incomprensioni e che si commettano gli stessi errori del passato.

Andrea Sorrentino

OTTOBRE 2021	*L'uso delle armi negli Stati Uniti: la sfida di Biden contro la "legittima difesa"*	*S.Carocci*
	Droni nei cieli d'Africa: commercio e uso degli Unmanned aerial vehicles, che continuano a uccidere anche i civili	*G. Esperti*
SETTEMBRE 2021	*L'influenza delle lobbies industriali militari*	*A. Pantarelli*
	La produzione di armi in Italia nel 2020: aspetti economici e criticità delle maggiori aziende militari	*R. Coaro*
	Armi leggere, guerre pesanti: Rapporto 2021	*A. Ricci*
AGOSTO 2021	*Turkmenistan e la nuova via delle armi*	*B. Gallo*
	Affiliazione clanica, state-building e fenomeno elettorale in Somaliland	*L. Pisicoli*
LUGLIO 2021	*Giovani e new-media. Una ricerca-azione sperimentale*	*F Farruggia, D. Foschi*
GIUGNO 2021	*L'occupazione del Kashmir*	*F. Gortan*
	La rilevanza dell'atto politico di Stato nei casi giudiziari riguardanti operazioni con droni armati	*M. Malinconi*

IRIAD
ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI
ARCHIVIO DISARMO